SERIE DEGLI UOMINI
I PIÙ ILLUSTRI
NELLA PITTURA, SCULTURA, E ARCHITETTURA

SERIE DEGLI UOMINI
I PIU ILLUSTRI
NELLA PITTURA, SCULTURA, E ARCHITETTURA
CON I LORO ELOGI, E RITRATTI
INCISI IN RAME

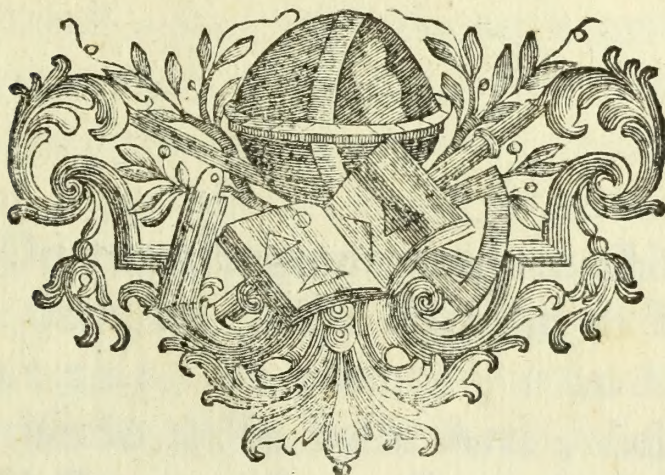
DALLA PRIMA RESTAURAZIONE DELLE NOMINATE BELLE ARTI
FINO AI TEMPI PRESENTI

TOMO QUARTO

DEDICATO AL MERITO SUBLIME DI SUA ECCELLENZA

IL SIG. MARCHESE SENATORE PRIORE

BERNARDINO RICCARDI

CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO
DELLE LL. MM. II., E R. A. &c. &c.

IN FIRENZE L' ANNO MDCCLXXI.

PRESSO DOMENICO MARZI, E COMPAG

CON LICENZA DEI SUPERIORI.

ECCELLENZA

COn tutta ragione creduto abbiamo di ritrovare nella Perſona di Vostra Eccellenza un fautore, e un Mecenate ſingolariſſimo delle belle Arti, delle quali in queſt' Opera noſtra teſſiamo la Storia, che non ſolamente approvar doveſſe la noſtra in-

trapresa, ma l' offerta ancora, che abbiamo l' onore di presentarle, con il solito suo benigno gradimento accogliere, e con autorevole patrocinio proteggere, allora quando abbiamo rivolto il pensiero a riflettere a quei tanti segnalati, e gloriosi Personaggi, che l' ECCELLENZA VOSTRA ha la bella sorte di numerare fra i suoi Antenati; i quali, quanto altri mai, si studiarono sempre di emulare la grandezza dei più facoltosi, più illustri, più celebri loro Concittadini, ora raccogliendo i preziosi avanzi delle più rare opere degli antichi Scultori, ora architettando, e perfezionando magnifici, e principeschi Palazzi, ed ora adornandoli delle più stupende produzioni, che siano uscite dai pennelli più rinomati. Come può egli mai accadere, abbiamo detto fra noi medesimi, che un degno Erede di quei tanti, e tanto illustri Soggetti non dimostri stima, ed amore per quelle Arti, che furono da quelli amate tanto, e protette? Ed in fatti sapevamo bene, che col sangue si trasfondono per lo più nei figli gli spiriti, e le virtuose inclinazioni dei padri, e che gli esempj do-

mestici raggirandosi giornalmente avanti agli occhi, e facendo perciò una più forte impressione nell'animo, quanto più continovata, hanno gran forza di accendere nel loro seno, se non siane trascurata l' educazione, quella medesima fiamma di onore, di fama, e di gloria, che in essi si fece conoscere accesa. Questo è pensiero avvalorato da un pensier simile uscito dalla gran penna del Venosino Poeta, il quale riflettendo

.... quid indoles
Nutrita faustis sub penetralibus
Posset ....

ebbe a conchiudere, che

Fortes creantur fortibus, & bonis
Est in juvencis, est in equis patrum
Virtus, nec imbellem feroces
Progenerant aquilae columbam:
Doctrina sed vim promovet insitam,
Rectique cultus pectora roborant.

Per lo che vedendo Voi quotidianamente, o Signore, tante grandi opere, e sorprendenti, che alle belle Arti appartengono, o si voglia nella Pittura, o nell' Architettura, o nella Scultura, opere dalla magnificenza,

e buon guſto dei voſtri Maggiori in parte acquiſtate, in parte fatte eſeguire dai più eccellenti e rinomati Soggetti, che in dette belle Arti fiorirono, e riconoſcendo inſieme, mercè l' acuta penetrazione di voſtra mente, dotata fino dalla più tenera età di quegli ſpiriti vivaci, e ſublimi, che natura infonder ſuole, ma non troppo ſovente, in coloro, che vuol formare per coſe grandi, e illuſtrata dai precetti di una veramente nobile educazione, convenevole alla voſtra naſcita, riconoſcendo, dicevamo, che ſe il nome, e la fama di voſtra Proſapia, nota oramai fra tutte le culte Nazioni, ſi deve principalmente alla nobiltà di voſtra antichiſſima Stirpe (*), all' opulenza della medeſima, ai luminoſi graviſſimi impieghi, ai titoli, alle dignità ſoſtenute dai voſtri Antenati, non ſi può non attribuire in qualche parte ancora a quelle opere alle belle Arti ſpettanti, rammentate poc' anzi da noi, le quali i medeſimi

(*) La Famiglia RICCARDI ebbe la ſua origine da una nobile, e facoltoſa Famiglia della Città di Colonia, di dove Anichino figlio di Riccardo (da cui ſecondo l' uſo del Secolo XIV. viene il cognome RICCARDI) con immenſe ricchezze venne a ſtabilirſi in Firenze nel 1351. ed appena acquiſtatovi domicilio, fu ammeſſo agli onori della Repubblica. Iacopo di lui figlio nel 1415. ottenne la Signoria di Monte Varmini nella Marca Anconitana, come coſta dall' Iſtrumento eſiſtente nella Libreria Strozziana.

ſimi Antenati voſtri o raccolſero degli antichi, o dai Profeſſori lor contemporanei fecero eſeguire con profuſione di quaſi immenſi teſori; non è poſſibile, che non ſi ſvegli nel voſtro cuore un tenero affetto per quelle Arti medeſime, che protette dai glorioſi voſtri Avi, pregio inſieme, ed onore accrebbero alla loro, ed alla voſtra grandezza.

E veramente non ſolo avete, o Signore, accolti ſempre benignamente e onorati i Profeſſori delle belle Arti; ma col patrocinio voſtro ancora protetti coloro, che moſtravano inclinazione per le medeſime, in guiſa tale, che non potendo eſſi per la loro indigenza perfezionarſi negli ſtudj di quelle, o produrre alla luce i parti del proprio ingegno, Voi con animo nobile, e generoſo ne avete facilitata loro la ſtrada, o con larghi ſuſſidj, o con ſupplire in tutto alle ſpeſe occorrenti; onde poteſſero queſti rieſcire utili, e di decoro a ſe ſteſſi, alla Patria, ed a Voi. Nè v' ingannaſte già nella ſcelta di quelli, dei quali vi parve bene di potervi dichiarar Mecenate; prova manifeſta facendone un Andrea Scacciati celebre Inciſore in

rame,

rame, rapito immaturamente dalla morte in questo medesimo anno, dalla cui voce abbiamo noi stessi udito dire soventi volte, che alla generosità di VOSTRA ECCELLENZA era egli debitore per la massima parte di quella fama, che con le sue produzioni si era acquistato, ed uno Stefano Amigoli Pittore di nome non volgare, benchè ancor giovane, che riconosce i suoi progressi dal vostro patrocinio.

Questo favore pertanto, che le Persone applicate allo studio delle belle Arti hanno sempre ritrovato in Voi, o SIGNORE, questo ci ha spronati a consacrarvi gli Elogj di quei singolari Soggetti, che le Arti medesime nobilitarono, e che con le opere loro resero più vaga, e più maestosa la grandezza di vostra Famiglia. Imperciocchè infinite sono le opere, le quali o la Pittura, o la Scultura, o l'Architettura riguardano, che alla nobilissima vostra Famiglia appartengono, e queste uscite dalle mani dei più valenti Professori; così che ammirandone la varietà, la bellezza, ed il numero, sembra di potere affermare, che tutti i Professori più

celebri nelle Arti mentovate abbiano tutti operato per i RICCARDI. Basta volger l' occhio al superbo vostro Palazzo eretto in parte dalla Famiglia Medicea, ampliato, e abbellito dipoi con magnificenza quasi regale da quei vostri gloriosi Antenati GABBRIELLO, e FRANCESCO, basta entrare nel di lui maestoso Cortile adornato, e ripieno di antiche iscrizioni, di bassi rilievi, di busti, di statue, avanzi preziosi di antichità, raccolte, son già due secoli, dal celebre letterato RICCARDO RICCARDI, estimatore non meno delle belle Lettere, che delle belle Arti, basta penetrare nella grandiosa vaghissima Galleria, e nei magnifici nobilissimi appartamenti e di statue, e di tavole, e di pitture maravigliose superbamente arricchiti, per persuadersi, che non è iperbolica esagerazione, ma semplice e nuda verità quello, che abbiamo affermato.

Ma sanno pur troppo i Fiorentini, sanno gli stranieri tali e somiglianti fregi della Nobilissima Casa RICCARDI, e s' inducono facilmente a credere, che tutto quello, che può render gloria ed onore alle belle Arti,

non

non può non eſſere apprezzato dalla medeſima, che ha ricevuto in retaggio dai ſuoi Maggiori aſſieme con il luſtro e le ricchezze, da lor tramandatele, di applaudire, e di onorare le coſe grandi e magnifiche, quali ſono per univerſal confeſſione le opere, che dalle belle Arti procedono. Speriamo quindi giuſtamente, o SIGNORE, che non abbia ad eſſervi diſcara la noſtra offerta, tenue, ſe ſi conſiderano gli offerenti, grande, ſe ſi riflette all' oggetto, che ella riguarda; e che vi degnerete di riconoſcerci, quali abbiamo l' onore di umilmente proteſtarci

DI VOSTRA ECCELLENZA

Firenze 16. Novembre 1771.

Umiliſsimi Servitori
GLI AUTORI DELL' OPERA.

ELOGJ

Contenuti nel presente volume, e sono degli appresso

AUTORI.

Alberto Durero.	*a pag.* 1.
Luca Kranach.	11.
Quintino Messis.	15.
Guglielmo Marscilla.	19.
Michelangiolo Buonarroti.	25.
Domenico Puligo.	65.
Galeazzo Campi.	67.
Mariotto Albertinelli.	71.
Raffaellino del Garbo.	77.
Girolamo Genga.	83.
Giorgione da Castelfranco.	87.
Francesco Granacci.	101.
Andrea del Sarto.	105.
Lorenzo Costa.	121.
Jacopo Sansovino.	125.
Jacopo Razzi.	133.
Antonio da S. Gallo.	137.
Tiziano Vecelli.	145.
Giuliano Bugiardini.	157.
Baldassarre Peruzzi.	163.
Giovan' Antonio Sogliani.	169.
Marcantonio Raimondi.	173.
Jacopo Palma il Vecchio.	181.
Marcantonio Franciabigio.	185.
Raffaello da Urbino.	189.

ALBERTO DVRO PITTORE E INCISORE
DI NORIMBERGA

Dom. Ferretti del. *Ex M.F.* *G. Batt. Cecchi Sc.*
76.

ELOGIO

DI

ALBERTO DURERO.

AVANTICHE' ci ponghiamo a parlare del celebratissimo ALBERTO DURERO di Norimberga, non sarà cosa inutile il dare una qualche idea dello stato, in cui erano le Belle Arti in Germania avanti i di lui tempi, perchè l'Istoria di esse non rimanga in alcuna sua parte mancante. Non sappiamo precisamente determinare d'onde abbiano i Tedeschi appresa la buona maniera di dipingere, di scolpire, di architettare, benchè cosa certissima sia, che o dalla Fiandra, o dall'Italia restati ne sieno informati, avendo avuto spesso occasione di praticare, e con i Fiamminghi, e con gl'Italiani. Ma in qualunque maniera sia ciò seguito, si ricava dagli Scrittori Tedeschi, che il primo, il quale operasse in pittura in quelle parti con qualche intelligenza, fu Michele Wolgemuth di Norimberga, le opere del quale sono al presente tutte perdute. E' celebrato poi nella Germania, come primo Calcografo Israele Meclinense, di cui si pretende, che esistano alcuni lavori; e molta lode si dà ancora ad un certo Martino [1] Schoen di Calembach, che fu Calcografo, e Pittore, e che strinse con Pietro Perugino tale amicizia, che l'uno all'altro man-

(1) Questo Martino fece una stampa bellissima rappresentante *S.* Antonio battuto dai Diavoli, che fu ricopiata a penna eccellentemente dal celebre Michelangiolo Buonarroti.

dava in dono i proprj disegni. Mentre questi Uomini illuminati andavano migliorando la Pittura, e la Calcografia, sorse Adamo Kraft parimente di Norimberga a lavorare di scultura con mano franca e maestra, e tra le altre opere, che fece nella sua Patria sono tenute in pregio, un Tabernacolo destinato per l' Augustissimo Sacramento, che scolpì per la Chiesa di S. Lorenzo; ed altro simile con tutto l' Altare fatto per il Tempio di S. Sebaldo, dove rappresentò con arte somma la Cena del Signore, e fece i ritratti di molti Senatori, che viveano in quel tempo. La maniera di gettare in bronzo fu parimente condotta a qualche grado di perfezione in quelle parti, per mezzo di Pietro Fischer ancor egli di Norimberga, che dopo avere studiato in Italia le cose antiche, fece ritorno in Germania a far pompa dell' acquistata sua abilità, e si rese immortale nel celebre lavoro del Monumento di bronzo, che lasciò nella nominata Chiesa di S. Sebaldo, che fu cominciato nel 1506., e terminato nel 1509., in cui con singolare artificio formò i dodici Apostoli, ed altre figure di basso e tondo rilievo. Lasciò eredi della sua abilità i suoi figlj Pietro, Ermanno, Giovanni, Paolo, e Giuseppe, che gli furono sempre compagni nelle fatiche; ma non meritarono essi la medesima lode del Padre.

Per mezzo di questi abili Professori aveano cominciato nella Germania le Belle Arti a ricevere qualche splendore; ma erano ancora nascenti, se si abbia riguardo all' Italia, ed alla Fiandra, dove a gran passi si avvicinavano al più alto segno di gloria. Ma non passò lungo spazio di tempo, che furono ancora in quelle parti innalzate alla dignità ricevuta dalle nominate Nazioni: poichè nel 1471. nacque in Norimberga Alberto Durero, detto anche Duro, che parve a sì bella impresa destinato dal Cielo. Siccome il Padre (1) suo esercitava l' arte dell' Orefice, in cui era eccellen-

(1) Il Padre di Alberto Durero chiamavasi ancor' esso Alberto, ed era Ungaro di Nazione come si ricava da ciò, che ne lasciò scritto lo stesso figlio, che è riportato dal Sandrart alla pag. 215.

cellentiſſimo, a queſta egli atteſe nei primi anni della ſua età. Svegliatoſi però in lui il genio per il diſegno, e per le ſcienze, ed in particolare per la Geometrìa, Aritmetica, e Proſpettiva, a tali più nobili occupazioni tutto ſi diede. Invaghitoſi dipoi della maniera d'intagliare in rame, ne intrapreſe lo ſtudio, come dice il Vanmander, ſotto la direzione d'un certo Buonmartino, chiamato dal Sandrart, Martino Schoen, e dal Deſcamps Hupſe Martino. Ma queſti due ultimi Storici affermano non eſſere ſtato Alberto Scolare di coſtui, e fanno ſuo Maeſtro di pittura il Wolgemut, da cui forſe avrà ancora appreſo l'intaglio; benchè di queſto Artefice non troviſi ſtampa alcuna.

Il primo intaglio in rame di mano d'Alberto ſi vide nel 1497. mentre egli aveva anni 27., e fu un diſegno rappreſentante le Grazie. Reca maraviglia a molti il vedere, che egli così tardi deſſe alla luce i lavori del ſuo bulino; ma il Baldinucci crede, che ciò abbia avuto origine da impoſſibilità della coſa ſteſſa; perchè l'arte dell'intagliare in rame non ebbe prima il ſuo principio, che l'anno 1460. (1) in circa, quando fioriva in Firenze Maſo Finiguerra; e

(1) Gli Autori Tedeſchi trai quali il Sandrart nella ſua opera intitolata *Academìa Artis Pictoricæ ec.* Pag. 210. ediz. di Norimberga del 1683. ſono quaſi tutti di ſentimento che l'arte dell'intagliare in rame ſia ſtata ritrovata in Germania, e che l'aſſerzione del Vaſari, e di altri, che l'attribuiſcono a Maſo Finiguerra, non ſia appoggiata alla verità. Citano eſſi tra le altre una ſtampa con un'Iſtoria d'Erode, in cui ſi leggono le ſeguenti lettere. *I. V. M.*, che interpretano *Iſrael van Mechelu*, cioè *Israel Meclinenſis*, o *Iſrael von Maintz*, cioè *Iſrael Moguntinus*; il quale Artefice dicono, che fioriſſe più anni avanti Maſo Finiguerra: come pure mettono in ſcena altra ſtampa, in cui ſi vede Criſto preſentato alle Turbe con la lettera *S.* poſta dentro la lettera H, la quale ſtampa attribuiſcono all'anno 1455. Sarebbe deciſa la lite, ſe i Tedeſchi portaſſero realmente una ſtampa in rame, che appariſſe impreſſa avanti il 1460. per eſſervi dal ſuo autore ſegnato l'anno. Ma ſe cercano eſſi d'interpretare le cifre, che ſi trovano in alcune carte, gl'Autori delle quali, ed il tempo in ſoſtanza ci ſono ignoti, non potranno mai togliere all'Italia il pregio di sì bella invenzione confermato ad eſſa dal conſenſo di quaſi tutti gli ſtorici. Fa certamente qualchè impreſſione il vederſi le opere di Alberto così ben fatte; e ſuperiori a quelle degl'Italiani di quel tempo, il che ſembra dare indizio, che in Germania l'Arte d'incidere in rame, non foſſe naſcente. Ma non mancano eſempj, che ci moſtrano il paſſaggio d'un'arte o ſcienza dalle tenebre alla luce, ſeguito in breviſſimo ſpazio di tempo. Giaceva l'Architettura nella barbarie della maniera Tedeſca, e il ſolo Brunelleſco la fece paſſare al perduto antico ſplendore.

qualchè tempo vi volle prima, che Baccio Baldini, il Pollajolo, ed altri la riduceſſero a pratica: e ſappiamo altresì che le prime inciſioni in rame portate in Fiandra furono i Trionfi del Mantegna, che egli ſteſſo intagliò; il che seguì nel Pontificato d'INNOCENZIO VIII., cioè dal 1484. al 1492. Molto migliori dell'accennata furono le ſtampe, che diede dopo alla luce, cioè l'uomo Selvatico, con una teſta di morto in un Arme; l'Adamo, ed Eva; i varj cavalli, e le belle carte della Paſſione del Salvatore, del Figliuol Prodigo, del piccolo S. Baſtiano, della Vergine ſedente col figlio in braccio, della femmina a cavallo con l'uomo a piede, della Ninfa rapita dal moſtro Marino, del giovine tentato dall'impudicizia, e dei Villani, e Villane veſtite alla Fiamminga in piccole figure egregiamente diſpoſte. Intagliò poi a concorrenza di Luca d'Olanda un uomo armato a cavallo con ſorprendente eſattezza, nella qual carta è un Demonio, la Morte, ed un Cane peloſo, che ſembra vero. E' belliſſima la femmina ignuda ſopra certe Nuvole, con la figura alata, che rappreſenta l'Intemperanza, le quali ſono intagliate con maeſtrìa ſomma in un Paeſe eccellente. Nè hanno minor pregio il S. Euſtachio inginocchioni avanti al Cervo, il S. Girolamo in abito Cardinalizio, che ſtà in una ſtanza in atto di ſcrivere con un Leone ai piedi, che dorme; dove contraffece con eſtrema naturalezza libri, orivoli, ed altre ſimili coſe; il Criſto, con i dodici Apoſtoli in piccole carte, ed i varj ritratti, tra i quali quello d'Alberto Cardinale di Brandemburgh, d'Eraſmo di Roterdam, e di ſe ſteſſo. Ma ſopra ogn'altro ſuo intaglio è ſtimato quello della Diana in atto di percuotere con un baſtone una Ninfa, la quale ſi ricovera in grembo ad un Satiro, avendo quivi fatto Alberto ogni sforzo per moſtrare quanto foſſe intelligente nel nudo: non fece però una tal fatica grande impreſſione ai Profeſſori Italiani, molto più di lui pratici della buona maniera di muſcoleggiare, per dire il vero, quaſi ignota in quei tempi nella Germania. In ſomma le

ſtampe

ſtampe in rame di Alberto Duro ſi fanno aſcendere al numero di centodieci in circa.

Avendo veduto Alberto quanto foſſero applaudite le ſue invenzioni, cominciò per minorar la fatica, e per operare con maggior ſollecitudine, ad intagliarle in legno, e vi riuſcì con eguale felicità. Sono di ſua mano così intagliate la decollazione di S. Giovanni Battiſta, e quando la teſta di queſto Santo è preſentata ad Erodiade, un S. Siſto Papa, un S. Stefano, e un S. Gregorio in atto di celebrare, la Cena del Signore, la di lui preſa nell' Orto, l' andata al Limbo, e la Reſurrezione, le quali quattro Storie ſono in carta reale; e nella ſteſſa carta ſi ammirano ancora venti Storie della Vergine, dove fanno comparſa belliſſima le proſpettive, le invenzioni, i lumi, e quanto ſi può deſiderare di più vago, e perfetto. Eccellente inoltre è l' intaglio dell' Apocaliſſe di S. Giovanni diſtinta in 15. pezzi, ed egualmente l' Iſtoria della vita, morte, e reſurrezione del Salvatore, cominciando dalla caduta di Adamo, e continuando fino alla venuta dello Spirito Santo; le quali coſe diviſe in 36. pezzi, ed in fine è celebre il ſuo ritratto quanto mezzo il naturale. Datoſi dopo qualchè tempo di nuovo ad intagliare in rame, nel 1524. fece il ritratto del Duca di Saſſonia, e nel 1526. quello di Melantone.

Era già ſparſa la fama dell' abilità del Durero in ogni parte d' Europa, e le ſue ſtampe, quali coſe prezioſe vendevanſi a cariſſimo prezzo. Ne capitarono alcune, ed in particolare quelle della vita di Criſto intagliate in legno nelle mani del celebre Marcantonio Raimondi Bologneſe, che abitava in Venezia: ond' egli per fare il ſuo guadagno ſi miſe a contraffarle, intagliandole in rame con linee groſſe per imitare l' intaglio in legno, e ponendovi il ſegno del medeſimo Alberto, che era un A. D., nel che riuſcì con tanta felicità, che molti ne rimaſero ingannati; la qual coſa tanto diſpiacque ad Alberto, che ſi riſolſe di portarſi in Venezia per farne ricorſo alla Signorìa di quella Repubblica, da cui ottenne ſoltanto, che ſi ordinaſſe al Raimondi di non ſpacciare

ciare più le ſue opere col ſegno, o nome di Alberto.

Ma è tempo oramai di dar notizia delle Opere, che il noſtro Artefice fece in pittura. Colorì adunque un adorazione de Magi, una Vergine coronata dagl' Angioli, un Adamo, ed Eva con molta eleganza, ed altro ſimil quadro, che ſi conſerva nella Real Gallerìa di Firenze, dove ſono parimente dello ſteſſo Autore due belliſſime teſte a tempera, una di S. Filippo Apoſtolo, l' altra di S. Jacopo con maravigliosa diligenza terminate; un quadro con Gesù Criſto appaſſionato nel Sepolcro dal mezzo in giù, con tutti gl' inſtrumenti della Paſſione, ed altro quadro in tavola col noſtro Signore morto, con la Vergine, S. Giovanni, ed altre figure, ed il ritratto dello ſteſſo Alberto di età giovanile in una tavola minore di braccio, il quale è poſto tra gli altri, che fecero di propria mano gli Artefici più eccellenti, e da queſto fu ricopiato quello, che ſtà in fronte al preſente Elogio. Altro ritratto di lui in mezza figura grande al naturale dipinto di propria mano in tela a tempera, in età aſſai provetta (ma con la ſua ſolita eſtrema diligenza) eſiſte nella già più volte rammentata raccolta del Sig. Ignazio Hugford in Firenze. Sono parimente in potere del noſtro Real Sovrano, un maraviglioſo ritratto rappreſentante un Vecchio con berretta nera in capo, e con una corona in mano di pallette roſſe, la teſta d' un Criſto coronato di ſpine, ed altra di Maria Vergine con veli in capo, lavori, che non ſi poſſono lodare abbaſtanza. Si ammira inoltre nella raccolta di eccellenti pitture del vivente Sig. Marcheſe Carlo Renuccini una teſta del Salvatore coronato di ſpine, dipinta da Alberto in tavola a olio di mediocre grandezza, che egli comprò per viaggio al ſuo ritorno dall' Ambaſceria di queſta Corte a quella di Spagna.

Fece anche una belliſſima Crociſiſſione, dove figurò in lontananza diverſi martirj dati ai Criſtiani ad imitazione di Gesù Criſto; e quì dipinſe ſe ſteſſo, ed un certo Bilibaldo Pirchemerio, o piuttoſto Bircheimero inſigne letterato ſuo amico; ed è di ſua mano un quadro, dove figurò

gurò la gloria del Cielo, in cui vedevasi Cristo pendente dalla Croce, e sotto esso il Pontefice, l'Imperatore, ed i Cardinali, opera considerata forse la migliore de' suoi pennelli; i quali due eccellenti lavori furono posti dall'Imperatore nella Galleria di Praga fra le cose più perfette dei Pittori Tedeschi, e Fiamminghi. Di ammirabile artifizio fu parimente il quadro, che egli dipinse per il Consiglio, o Magistrato di Norimberga, da cui fu dato in dono al medesimo Imperatore; il quale figurava Cristo in atto di portare la Croce, ed eranvi i ritratti di tutti i Consiglieri di quella Città vivamente espressi; ed un tal quadro fu collocato ancor esso nella nominata Galleria di Praga. Non è a nostra notizia se tuttora esista una tavola con l'Assunta che egli fece in Francfort per la Chiesa dei Domenicani che fu dipoi concessa a Massimiliano Elettore di Baviera (1), e che secondo il Vanmander era maravigliosa, e se nel Palazzo di Norimberga sua Patria sianvi i Ritratti degl'Imperatori, che lavorò per eccellenza, e gli altri quadri, che descrivono gli scrittori Tedeschi.

Ci fa menzione il Sig. d'Argenville di tre tappezzerie esistenti presso il Sovrano di Francia, che col disegno di Alberto furono lavorate di seta, e d'oro; nella prima delle quali è espressa la storia di S. Giovanni; nella seconda la passione di Gesù Cristo, nella terza son figurati i varj stati della vita umana. Nella Galleria della Libreria Ambrosiana in Milano esistono pure tre opere singolari del Durero, cioè una Vergine, un S. Eustachio, ed un S. Giovanni Batista decapitato.

Avrebbe certamente il nostro Durero intraprese opere anche maggiori, se non fosse stato rapito alle Belle Arti in età di anni 58. nel 1528. a dì 8. d'Aprile nella settimana di Passione. Fu il suo corpo con grande onore sepolto nel Ceme-

(1) Nella Galleria di questo Elettore esisteva un Breviario membranaceo, dove Alberto aveva in parte coloriti, ed in parte delineati tutti i Santi, con avervi posto varj bellissimi ornamenti. Eravi ancora una Lucrezia della stessa mano molto eccellente.

Cemeterio di S. Giovanni fuori di Norimberga, e gli fu posta una lapida grande colla seguente iscrizione. ME. AL. D. V. *Quidquid Alberti mortale fuit, sub hoc conditur tumulo.* (1) E' degno di esser qui riportato il distico, che sopra questo grand' uomo scrisse il nominato Bilibaldo Pirchemerio, che è questo.

Durerus totum pingendo ornaverat orbem,
Restat ait Cœlum; sicque superna petit.

Fu Alberto Durero senza dubbio l' uomo il più insigne fra tutti i Tedeschi, che hanno professato le belle Arti, ed uno dei più famosi del secolo. E' cosa maravigliosa il considerare qual miglioramento egli solo desse alla Pittura nella Germania, essendo per così dire infinita la distanza, che passa dalla sua maniera a quella de' suoi Nazionali, che il precederono, ravvisandosi ne' suoi lavori una particolare invenzione, una pratica molto grande nel colorire, ed una diligenza impareggiabile; onde con tutta ragione è chiamato il Michelangiolo della Germania, ed è cosa certa, che se egli avesse formato il primo suo gusto sulle opere degli stupendi Artefici Italiani, sarebbe stato un prodigio; poichè sarebbesi spogliato di quel secco, e duretto, che rendono le sue opere inferiori a quelle dei Raffaelli, dei Buonarroti, e di altri nostri del suo tempo. Contuttociò la sua maniera incantò talmente i Pittori Italiani, che alcuni dei più eccelienti s' indussero ad imitarla in qualche aria di teste,

(1) Essendosi guasto il monumento posto ad Alberto, e non distinguendosi più l' iscrizione, i suoi Concittadini nel 1631. vi fecero porre scolpita la seguente memoria.

Vixit Germaniæ suæ decus
Albertus Durerus
Artium lumen, sol Artificum
Urbis Patriæ Nor. Ornamentum.
Pictor, Chalcographus, Scalptor,
Sine exemplo quia, omniscius,
Dignus inventus exteris,
Quem imitandum censerent,
Magnes magnatum, flos Ingeniorum
Post sesquiseculi requiem
Quia parem non habuit,
Solus heic cubare jubetur.
Tu Flores sparge viator.
A. R. S. MDCXXXI.
Opt. Mer, F. Cur
J. De. S.

ſte, o abiti capriccioſi, e bizzarri; come fece Franceſco Ubaldini Fiorentino nominato il Bacchiacca; e lo ſteſſo Andrea del Sarto traſſe dalle di lui ſtampe in rame una femmina ſedente con un putto, e una figura con veſte larga aperta fino a terra, che introduſſe nella predica di S. Giovanni Batiſta nella Compagnia dello Scalzo. Jacopo da Pontormo poi tanto ſe ne invaghì, che poſtoſi ad imitare coſtantemente le ſtampe del Durero, perdè quanto avea acquiſtato di buono con lo ſtudio fatto ſotto Andrea ſuo Maeſtro, e ſopra le opere dei perfetti Profeſſori Italiani.

Non è picciol pregio ancora del noſtro Artefice l' aver laſciate a benefizio dell' Arte alcune opere riguardanti l' architettura, la proſpettiva, e l' arte militare, come pure un libro della Geometria eſiſtente preſſo il più volte rammentato Sig. Piacenza, ed un altro della ſimetria de' corpi Umani; i quali ſcriſſe in latino; benchè queſt' ultimo, in cui avea intenzione di ridurre il buon diſegno in metodo, ed in precetti, per iſtruzione del dottiſſimo Vilibaldo Birchemero, reſtò imperfetto; e parve al Buonarroti molto debole quanto in eſſo avea ſcritto intorno all' Anatomia.

Il deſiderio che nutriva Alberto di conoſcere quanto eravi di buono nelle Arti, che profeſſava, lo induſſe a ſtringere amiciza con ogni profeſſore ſuo contemporaneo, e tra gli altri col grandiſſimo Raffaello, a cui diede in dono il proprio ritratto toccato d' acquerello ſopra tela bianca, e ne fu corriſpoſto con alcuni diſegni; e col famoſo Luca d' Olanda, che ſi portò a viſitare in perſona, avendo l' uno fatto il ritratto dell' altro, ed eſſendoſi trattati con ſegni di particolare amorevolezza. Fra tale poi il credito, che eraſi acquiſtato, che ogni Grande d' Europa faceva a gara per onorarlo: e ſi racconta tra le altre coſe (1), che Maſſimiliano (2) Avo di Carlo V. avendogli fatto diſegnare

(1) U. Sandrart.

(2) Racconta il Lomazzo alla pag. 399. del ſuo trattato della Pittura, che fece *Alberto Duro* Pittore, *ſono le ſue ſteſſe parole* " il trionfo di Maſſimiliano „ Imperatore Avo di Carlo V., dove lo fa „ trionfare delle virtù, le quali Egli „ poſſedeva, e delle qualità, che ſi „ appartengano a un vero Imperatore. „ Quivi la ragione guida il carro co-

alcune cose sopra una muraglia, e non arrivando Alberto colla mano tanto in alto quanto era necessario, ordinò ad un Cavaliere che gli reggesse la scala perchè avesse comodo di operare, e siccome il Cavaliere, che per altro obbedì, mostrò in volto segni di turbamento, egli disse, che Alberto era più nobile assai d' un Cavaliere, e che poteva bene un Imperatore d' un vil Contadino fare un Cavaliere, non già d' un Cavaliere un' Uomo così virtuoso (1), e subitamente insignì Alberto coll' ordine dei Pittori, che è formato da tre scudi d' argento in campo d' oro. Fu molto stimato ancora da Carlo V., e da Ferdinando Re d' Ungheria, e di Boemia; e non senza ragione, poichè oltre all' essere eccellente nelle Belle Arti, fu di bell' aspetto, dotto, eloquente, e di animo gentile, e virtuoso, talmente che trattava con tutti con umanità, e dolcezza incredibile, e se mai alcuno chiedeva il suo parere sopra le opere di altri Pittori, se non credeva le medesime degne di lode, soleva rispondere, che il loro Autore avea fatto tutto il possibile per far bene.

Uscirono dalla sua scuola più discepoli famosi, e tra questi fu il più rinomato Aldograsse di Norimberga bravissimo intagliatore in rame, e scultor di legname, che adornò più Città della Germania con molti suoi lavori di questo genere.

ELOGIO

„ molti cavalli a due a due con le virtù a lui destinate. Sopra il carro „ vi sono diverse Donne, che tengono le corone dell' Imperatore co' „ suoi nomi, dei quali perchè ve n' è un „ disegno largo 10. fogli tagliato in legno di sua mano, non istarò a farne qui „ menzione; perchè anch' io l' ebbi con „ tutte le altre carte tagliate in legno, „ in ferro, ed in rame degli alti, e „ bassi Germani, e ancora quelle degl' „ Italiani, e massime le principali, che „ venivano ad essere 4000. Ma veniamo „ alla Porta di Alberto Durero, cioè la „ trionfale dell' onore di esso Imperatore; dove egli siede in trono con tutti i suoi membri destinati all' intelligenza degl' animali quivi posti. Seguitano tutte le Provincie, e Dominj suoi „ e le guerre principali che egli fece „ con tutte le sue virtù. " E perchè questa carta è di 40. fogli imperiali, sicchè ogni cosa vi è minutissimamente espressa, benchè di raro si trovi, non mi starò a distendere più.

(1) Il Baldinucci racconta un tal fatto diversamente; poichè dice, che l' Imperatore ordinò al Cavaliere di porsi piegato a terra a guisa di Ponte, perchè il Pittore, salendovi sopra, potesse arrivare a maggiore altezza. Ma ciò non par verisimile; ed è su tal proposito da valutarsi assai più l' autorità del Sandrart, e del Vanmander, che narrano quanto abbiamo noi riferito.

LVCA KRANACH
PITTORE

ex. Museo Flo. T. I. *D. Colombini sc.*

ELOGIO
DI
LUCA KRANACH.

NEl 1472. nacque in Kranach, o ſecondo altri Kronach Caſtello del Veſcovado di Bamberga il valentiſſimo Pittore Luca, che fu uno dei primi a raffinare il guſto delle Belle Arti nella Germania. La grazia particolare, con cui dipingeva, fece acquiſtargli nome sì grande, che Giovanni Federico Elettor di Saſſonia cognominato il Magnanimo, lo eleſſe primo ſuo Pittore, e gli commeſſe molte opere, tra le quali fu reputata eccellente una Lucrezia eſpreſſa in mezza figura, che in diverſe attitudini gli piacque di replicare; onde varie ſe ne vedono nelle Gallerie della Germania, eſſendovene una belliſſima nella Corte Elettorale di Monaco: ed il Sandrart aſſeriſce, di averne altra poſſeduta di non minor perfezione. Dipinſe pure una Tavola col Beato Biliberto, e più Santi per il Veſcovo d' Aichſtedt; e diverſe altre produzioni de' ſuoi pennelli ſi cuſtodiſcono nella Ceſarea Galleria di Vienna, ed in quella di Praga; per non rammentare quelle, che eſiſtono preſſo i privati, tra le quali ſono molti ritratti. In Toſcana, per quanto è a noſtra notizia, non evvi di queſto Pittore altro lavoro, che il ſuo ritratto molto bene eſeguito, che ſi conſerva tra quelli dei più eccellenti Pittori, che ſe

ſteſſi effigiarono, nella Real Galleria di Firenze; dal quale è ſtato ricavato quello, che è poſto avanti al preſente Elogio.

Mentre attendeva il Kranach a dare al pubblico ſaggi ſempre più degni del ſuo valore ſotto la protezione di Federico di Saſſonia, accadde che Carlo V., dopo aver ſuperato queſto Elettore nella battaglia di Mulberg, per diſtruggere il rimanente dei Collegati, fece porre aſſedio a Vittemberga; onde il noſtro Pittore non poco ſi attriſtò, vedendo imminente la rovina totale del ſuo benefattore, che era ſtato già da Carlo V. ſpogliato degli ſtati, e ſentenziato alla pena capitale. Ma in queſte gravi turbolenze, che lo affliggevano, ebbe occaſione di conſolarſi in parte, poichè eſſendo venuto a notizia dell' Imperatore che nella Città aſſediata eravi il Kranach, ordinò, che ſi faceſſe venire alla ſua preſenza, deſideroſo di conoſcere un uomo tanto celebre, e gli offerſe la ſua protezione: e racconta il Moreri nel ſuo Dizionario ſtorico, che avendogli data la permiſſione di chiedergli qualche grazia, domandaſſe la vita, e la libertà del ſuo Padrone Elettore, per moſtrarſi grato ai benefizj, che avea per l' avanti dal medeſimo ricevuto. Benchè una tal grazia fu ottenuta dipoi da Federigo per la mediazione di perſonaggi potenti.

Dopo queſti fatti, eſſendo il Kranach già Vecchio, determinò, per vivere il rimanente de' giorni ſuoi, in pace, di ritirarſi nella Città di Veimar nella Turingia; e quivi ſenza occuparſi in lavori di grande importanza, dimorò fino alla morte, da cui fu colpito in età di anni 81. a dì 16. Ottobre del 1553.

La grazia, e la diligenza furono i pregj maggiori di queſto rinomatiſſimo Artefice, benchè foſſe ancora nel colorire aſſai vago, eſatto nel diſegnare, e nel piegare più facile, e naturale, che gli altri Artefici Tedeſchi di quella età; onde le ſue opere quaſi nulla perdono per queſti riguardi in confronto di quelle del primo lume della Pittura Germanica Alberto Durero. E' bensì vero che non fu molto felice

ſelice nell' invenzione; il che avendo egli medeſimo conoſciuto, non ſi cimentò, ſe non di raro, a rappreſentare fatti ſtrepitoſi d' Iſtoria, ma ſi contentò di dipingere quadri di mezze figure ideati con bizzarre caricature, e per lo più di femmine vecchie, che per eccellenza contraffaceva. Fu mirabile ancora nel veſtire le ſue figure con gli abbigliamenti, che in quei tempi erano in uſo, e nell' eſprimere al vivo le altrui ſembianze.

Ebbe Luca un figlio, che parimente atteſe alla pittura, ma fu di gran lunga inferiore al Padre. Queſto morì nel 1586, e laſciò varie opere di poca conſeguenza in più Città della Germania, ed in particolare in Vittemberga. L' avere coſtui lo ſteſſo nome del Padre, ha fatto cadere molti nell' abbaglio di attribuire all' uno le opere dell' altro.

Ma i Profeſſori non poſſono da ciò rimanere ingannati, manifeſtandoſi tra le opere dell' uno, e quelle dell' altro notabiliſſima differenza.

ELOGIO

QUINTINO MESSIS D'ANVERSA
PITTORE

ex Museo Flo. T. I — *Colombini sc.*

78

ELOGIO

DI

QUINTINO MESSIS.

LE due illuſtri Città Lovagno, ed Anverſa pretendono con eguale impegno, che il raro Pittore Quintino Meſſis ſia loro figlio; ma ſecondo la più comune opinione è accordato un tale onore ad Anverſa, in cui ſi dice, che naſceſſe negli anni di noſtra ſalute 1473. Nei primi anni della ſua gioventù fu deſtinato dal Padre all' eſercizio dell' Arte propria, che era quella del fabbro: ma non potendo il giovinetto, che graciliſſimo era di compleſſione reſiſtere a tanta fatica, fu colto da una pericoloſa infermità, che lo riduſſe agli eſtremi della vita; che però dopo eſſerſi a gran pena riſtabilito, abbandonò i lavori di ferro più faticoſi, ed atteſe a far uſo di quel metallo in coſe di maggiore induſtria, e minore incomodo, nelle quali moſtrò quanto foſſe grande il ſuo ingegno, ed inclinato alle belle Arti. Preſſo alla Cattedrale d' Anverſa vedeſi anche ai dì noſtri un Pozzo contornato d' un fregio di fogliami, ed arabeſchi formati con lamine di ferro con ſomma intelligenza diſpoſti; ed in Lovagno un balauſtro di ferro ſul medeſimo guſto. Ma non paſsò lungo tempo, che gli convenne abbandonare ancora queſti men faticoſi lavori, poichè eſſendo maltrattato dal mal di nervi, qualunque piccola fatica produceagli grande alterazione nella ſalute. Abbandonati adunque i lavori di ferro, ſi poſe ad apprendere il diſegno, e la maniera d' intagliare in legno, nel che riuſcì con particolare felicità, come ne diede un ſaggio in alcune Immagini

magini Sacre, che miniate, nelle pubbliche funzioni dispensavansi al popolo.

Mentre esercitavasi in questi lavori, che quantunque plausibili, non erano alla grandezza del suo genio proporzionati, innamorossi d'una bellissima Giovine; e questo amore, allorchè men lo pensava, gli diede occasione di applicarsi con tutto lo studio alla pittura. Era vagheggiata costei anche da un giovine studente di quest'Arte; onde Quintino, che era alquanto geloso, le chiese un giorno, se più per lui, o per il rivale fosse portato il di lei genio: al che ella rispose, che veramente amava lui; ma la maggior civiltà dell'Arte dall'altro professata avrebbela mossa a decidere in di lui favore. Soggiunse però, che se egli si fosse dato alla pittura, ed avesse in quella acquistato sufficiente abilità, sarebbesi ben volentieri mutata di pensiero: ed accordogli un tempo convenevole; perchè far potesse conoscere i suoi avanzamenti in quell'Arte.

Promesse Quintino di soddisfare al genio dell'amata femmina, e stimolato dal desiderio di possederla, si pose con tutto lo spirito allo studio del disegno, e della pittura; e fu l'amore, e la gelosia, che gli serviron di sproni per condursi in quest'Arte all'alto segno di gloria, a cui per universale consentimento egli giunse (1). Sposata adunque senza contrasto la sospirata donna, contentissimo del suo stato, attese con maggior calore a perfezionarsi, e diede alla luce opere di singolare artifizio. Meritano tra queste di essere molto stimate le due tavole che colorì in Anversa sua patria, una per la Cattedrale rappresentante una Vergine, l'altra per la Compagnìa degli Ebanisti con un Deposto di Croce; alla qual tavola fece due sportelli, dipingendov il mar-

(1) E' di parere M. Le Compte nella sua opera intitolata *Cabinet des singularites d'Architecture, sculpture, & graveure* &c., che Quintino si trattenesse in Roma per apprendere le finezze dell'Arte, studiando sulle opere de' più eccellenti maestri, che quivi si ammirano; ma questa sua asserzione non è appoggiata ad alcuna prova. E' bens vero che non si trova da chi abbia apprese le regole dell'Arte; onde asserisce il Sandrart, che non abbia avuto alcun maestro; e che si sia fatto eccellente coll'osservare le tavole dei più abili Professori dell' Germania; e della Fiandra. La cosa per altro è molto difficile a credersi.

il martirio di S. Giovanni, e la Danza d'Erodiade con nuova, e mirabile maniera. Erano tanto apprezzate queste due tavole dai Cittadini d'Anversa, che furono negate a Filippo II. Re delle Spagne, benchè avesse offerta somma grande di denaro per ottenerle. Andò per altro a pericolo Anversa di perdere questo raro ornamento, nell'occasione che seguì in essa un tumulto negli anni 1577.; poichè chi presedeva alla Compagnìa nominata avrebbele vendute ad alcuni esteri, se il celebre Martino de Vos non avesse impedita l'effettuazione di questa vendita, inducendo il Magistrato a comprarle per 1500. fiorini (1).

Non è inferiore in bellezza alle nominate, una tavola di S. Anna, che si conserva qual tesoro in Lovagno. Racconta il Felibien (2), che nel Gabinetto di Carlo I. Re d'Inghilterra eranvi i Ritratti d'Erasmo, e di Pietro Egidio dipinti in un medesimo ovato; e Monsieur le Compte è di parere, che sia lavoro di Quintino un Deposto di Croce bellissimo colla Vergine, la Maddalena, ed altre figure, il quale era nella Sala maggiore Professa, che apparteneva ai Padri Gesuiti in Parigi. Abbiamo anche in Toscana un saggio della maniera di quest' Artefice nel suo ritratto colorito di propria mano, esistente nella Real Galleria, e che intagliato in Rame vedesi in fronte al presente Elogio; il qual ritratto dipinto in legno è congegnato in maniera nella cornice, che si può facilmente aprire, e nella parte opposta vedesi espressa al vivo l'immagine della sua cara Consorte, che fu la sola cagione de suoi avanzamenti nella pittura.

Ci danno notizia alcuni Scrittori di altri lavori di Quintino, che fece d'invenzione rappresentanti Istorie, e favole; ma non ci dicono poi dove al presente si trovino. Vien celebrato tra questi, come cosa singolarissima un quadro, in cui figurò un banchiere, con la moglie in atto di contare, e pesare gran quantità di denaro.

Andavasi Quintino acquistando ogni giorno credito

(1) Vedi Sandrart. (2) Tom. II. Entre: IV. pag. 319. Trevoux 1725.

maggiore co' ſuoi pennelli; quando la morte togliendolo dai viventi nella ſua Patria Anverſa nel 1529. troncò il corſo ai rapidi ſuoi avanzamenti. Fu ſepolto il ſuo cadavere nella Certoſa poco diſtante dalle mura di quella Città; ma dopo un ſecolo Cornelio Vander-Geeſt, che poſſedeva una Madonna da eſſo colorita, fece traſportare le di lui oſſa nella Città medeſima, e furono collocate preſſo il Campanile della Cattedrale colla ſeguente bella Iſcrizione.

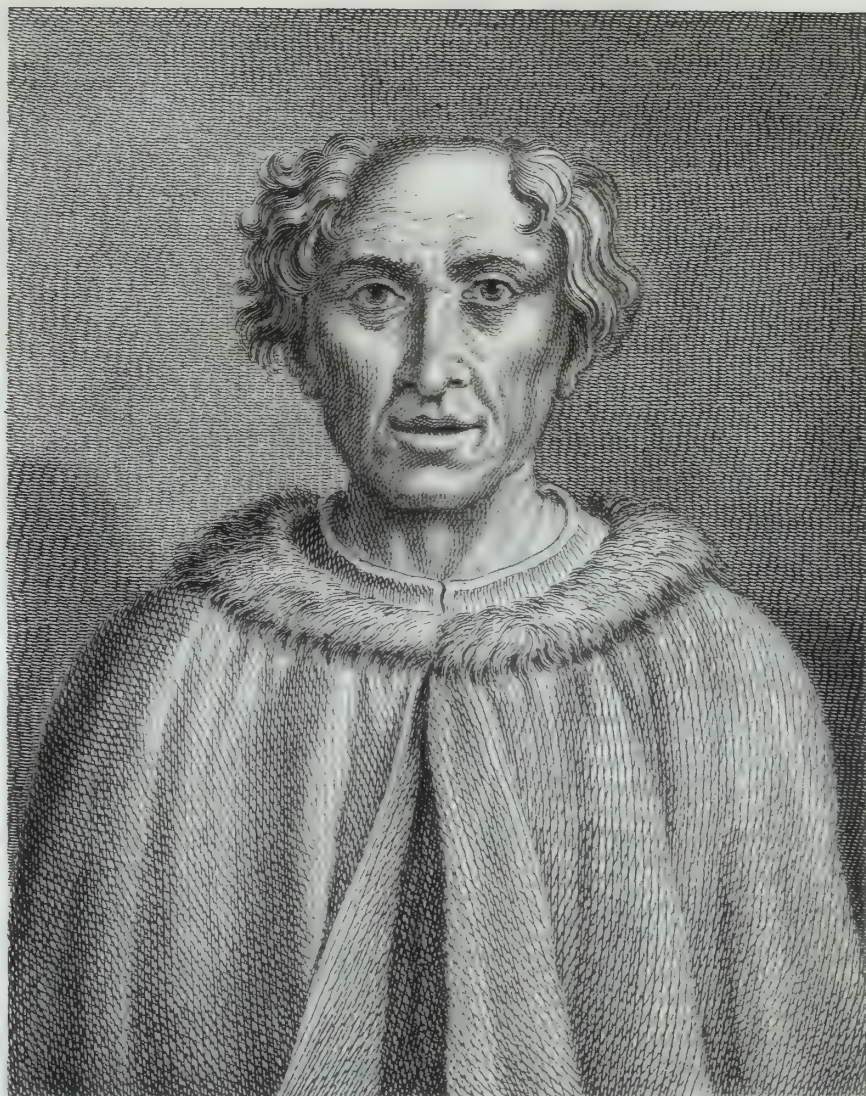
QUINTINO MATSYS
INCOMPARABILIS ARTIS PICTORI,
ADMIRATRIX GRATAQUE POSTERITAS
ANNO POST OBITUM
SÆCULARI
CIↃ IↃC XXIX. POSUIT.

E più baſſo, è ſcritto in marmo nero in lettere d'oro queſto verſo

CONNUBIALIS AMOR EX MULCIBRE FECIT APELLEM.

Non può negarſi a Quintino l'onore d'eſſere ſtato uno dei più eccellenti Pittori Oltramontani; avendo dipinto con franchezza grandiſſima di colpi riſoluti, dimodochè le ſue figure non moſtravano tutta la loro bellezza, ſe non ſi oſſervavano in lontananza, maniera non praticata avanti il noſtro Artefice in quelle Parti. Nei Ritratti però usò diligenza, e grazia non ordinaria; come ſi ravviſa nei due nominati della Real Galleria di Firenze cioè in quello di lui, e nell'altro della moglie, che meritano di eſſer conſervati con tutto il riguardo, eſſendo rariſſime le opere di queſto eccellente pennello. Fu bizzarriſſimo poi nel far le teſte degli uomini conſumati dalla vecchiezza, imitando per eccellenza tutte le caricature, e variazioni che la natura ſuole in eſſi produrre.

Non è a noſtra notizia, che laſciaſſe alcuno ſcolare eccellente, eccettuato un ſuo figlio nominato Giovanni, che ebbe qualchè merito nell'Arte, ma che non fu nella perfezione paragonabile al Padre.

ELOGIO

GVGLIELMO DA MARSCILLA
PITTORE
Francese

G. Vasari T. II. *Colombini sc.* 79.

ELOGIO
DI
GUGLIELMO MARCILLA.

MEntre le Belle Arti andavano a gran passi avanzandosi nell' Italia, nella Fiandra, e nella Germania, e comparivano al pubblico in ogni giorno lavori di pittura, che recavano maraviglia, cominciarono ancora i Francesi, che spesso aveano con queste nazioni commercio, a gustarne la bellezza, e ad introdurre la buona pratica del disegnare, e del colorire nel Regno loro, che a dire il vero giaceva per questo riguardo in una deplorabile oscurità; e ciò seguì poco dopo la metà del secolo Decimoquinto. Il primo, che meriti di esser nominato con lode, tra quelli, che allo studio della Pittura si diedero in quelle parti è un certo Bernardo Parvo così detto per la sua bassa statura, il quale dipinse con qualchè grazia, ed intelligenza, come ne fanno piena fede le varie pitture di sua mano, che adornano i Tempj delle Provincie di Lione, e di Linguadoca. Raccontano li Scrittori Tedeschi (1) che dipinse

 Bernar-

(1) Sandrart. Edizione di Norimberga del 1683. a pag. 367.

Bernardo Parvo per alcuni Religiosi in una gran tavola di legno la Cena del Signore, e che non volendo i medesimi pagargli il prezzo convenuto, per ottenere il qual fine cominciarono a biasimare quell'Opera eccellente, che per l'avanti aveano estremamente lodata, egli per prendere una piacevole vendetta, servendosi di colori stemperati con acqua, ridusse li Apostoli prima dipinti con quella proprietà, e decoro, che alle circostanze di quella Sacra Storia si convenivano, in attitudini poco decenti, facendo sì che alcuni si strappassero vicendevolmente la barba, altri venissero alle mani coi vasi della Mensa, ed altri mostrassero nel volto il furore, occupati dalla violenza del vino. Per la qual cosa essendo ricorsi al Tribunale i Religiosi, perchè fosse punita l'insolenza dell'Artefice, il Governatore della Città ordinò, che dovessero condursegli avanti il Pittore, e la Tavola. Seppe Bernardo tutto ciò, e togliendo con una spugna quanto in questa aveva fatto di osceno, restò il Governatore nel vederla sorpreso dalla di lei bellezza, e condannò i Religiosi a pagargli il prezzo convenuto riprendendoli di più come falsi accusatori. Rappresentò ancora questo Pittore con somma eleganza, e buon disegno tutte le favole delle Metamorfosi Ovidiane, che in Lione da Giovanni Turnesio nel 1559 furono date in luce.

In quei medesimi tempi fiorì nella Francia ancora un certo Claudio di cui non si rinviene la Patria, il quale lavorava per eccellenza nel dipingere i vetri. Eresse costui una Scuola di questo genere, e fece molti allievi eccellenti, tra i quali fu uno dei migliori Guglielmo da Marcilla detto anche il Priore, per essergli state assegnate per suo mantenimento le rendite di una Prioria; e di questo come più famoso degli altri, prendiamo ora a parlare.

Nacque costui intorno al 1475., e giunto all'età, in cui l'uomo rendesi capace di apprendere, si pose allo studio del disegno, con cui si fece strada a farsi abilissimo sotto il nominato Maestro Claudio nella pittura dei vetri colorati, in cui nel proprio Paese diede saggi non volgari del

suo

fuo talento. Effendo ftato prefente per condefcendere ad alcuni fuoi amici all' omicidio, che effi commeffero d' un loro nemico, per liberarfi dal rigore della giuftizia, prefe l' abito religiofo in un Convento dei Padri Domenicani della Francia, dove per breve tempo fece dimora; poichè avendo avuto commiffione Bramante d' Urbino dal Pontefice Giulio II. di far dipingere nel Palazzo Pontificio molte fineftre di vetro, ed effendogli venuto a notizia, che in Francia eranvi Artefici eccellentiffimi, fcriffe fubito a Maeftro Claudio, il quale portandofi a Roma, volle condur feco il Marcilla, facendogli deporre l' abito Religiofo.

Dipinfero quefti due profeffori molte fineftre del rammentato Palazzo, e furono reputate maraviglìofe; ma al prefente più non efiftono, effendo ftate gettate a terra nel notiffimo facco di Roma, per cavarne i piombi, e farne palle per i fucili. Ai tempi del Vafari eravi una di quefte fineftre fatta a mofaico di vetri colorati in Torre Borgia nella ftanza del fuoco di Raffaelle, e due altre efiftevano in S. Maria del Popolo con Iftorie della Madonna. Mentre conducevanfi quefti lavori, per la fua maniera di vivere troppo difordinata, pafsò all' altra vita Maeftro Claudio; onde reftò folo a lavorare il Marcilla, che avendo dipinto nella Chiefa de' Tedefchi detta S. Maria d' Anima una fineftra belliffima, incontrò talmente il genio del Cardinal Silvio di Cortona, che volle condurlo in quefta Città per fargli dipingere di chiaro fcuro le fineftre del proprio Palazzo, e della Villa, che avea poco lontana; nella qual opera effendofi fatto onore immortale, gli furono allogati i fineftroni della Cappella Maggiore della Pieve, dove efpreffe il Bambino Gesù adorato dai Magi; e le fineftre della Compagnìa del Gesù; nei quali lavori moftrò perizia maggiore nel difegno, che in quelli di Roma, poichè quando venne dalla Francia non avea in effo gran pratica, e fi pofe a ftudiarlo in Italia con maggior fondamento, quantunque foffe molto avanzato in età. Ne dee ciò recar maraviglia; poichè il buon difegno, e l' ufo dei più folidi fondamenti dell'

Arte

Arte, furono introdotti in Francia da un certo Simone Vovet Parigino, che ſtudiò in Roma per eſſerſi ivi portato ſotto la protezione di Urbano VIII., con cui avea preſo amicizia, mentre era queſti Legato Pontificio in quel Regno (1).

Non eſſendo piaciute frattanto agli Aretini tre fineſtre, che aveano fatto colorire ad un certo Stagio di Fabiano Saſſoli, e a Domenico Pecori Pittore, Meſſer Lodovico Bellichini Medico Aretino, che avea fatta amicizia con Guglielmo nell' eſſerſi portato a medicare in Cortona, propoſe lui per lavorare le altre, e con licenza del Cardinale lo conduſſe ſeco in Arezzo, dove nell' Arciveſcovado colorì alla Cappella degli Albergotti in una fineſtra S. Lucia, e S. Silveſtro, nell' occhio principale della Chieſa il Batteſimo di Gesù Criſto, ed in altre cinque fineſtre la Reſurrezione di Lazzaro; S. Antonio, e S. Niccolò; quando S. Matteo abbandonate le ricchezze ſegue il Redentore; quando queſto caccia coloro che vendono dal Tempio; e quando ammoniſce l' adultera: le quali Storie eſpreſse con tanta maeſtria, che o ſi riguardi il diſegno, o l' invenzione, o il colorito, o la proſpettiva, non ſembravano eſeguite in vetri colorati, ma lavorate a olio da pennello eccellente.

Conſiderato avendo dipoi Guglielmo, che le fatiche, che egli impiegava ſui vetri eſſer non poteano molto durevoli, fece riſoluzione, per laſciar di ſe un eterna memoria, di darſi alla pittura, e ſi poſe a dipingere a freſco tre Volte grandiſſime dello ſteſſo Veſcovado d' Arezzo, nelle quali ad imitazione di Michelangiolo fece grandi, e maeſtoſe figure relative al teſtamento Vecchio, ed altre poi ne colorì con Storie del Teſtamento nuovo: e fu coſa certamente maravigliosa

(1) Simone Vovet fu il primo, che laſciata in abbandono l' antica maniera praticata in Francia ſenza morbidezza, ſenza perfetto diſegno, e ſenza invenzione, cominciò a far qualche uſo di tutte queſte perfezioni, communicandole agli altri Profeſſori Franceſi, che protetti dal nobiliſſimo genio del gran Cardinale di Richeliu uomo di ſommo ingegno, e di perfetto giudizio, fecero nelle Belle Arti notabiliſſimi avanzamenti.

gliosa il vedere come un uomo che erasi posto a dipingere in età di cinquanta e più anni operasse con tanta pratica, franchezza ed intelligenza. Nè mentre adoperava i pennelli dimenticossi di lavorare in vetro, poichè nella Chiesa di S. Francesco fece l'occhio della facciata dinanzi, rappresentandovi il Santo, che chiede al Papa la confermazione della sua Regola, un occchio grande nella Madonna delle Lacrime con l'Assunzione, altro simile con la natività di Cristo in S. Girolamo, ed in S. Domenico Convento della sua Religione una finestra alla Cappella dell'Altar Maggiore con un S. Domenico, dal di cui corpo esce una vite, dalla quale si diramano diversi Santi Religiosi, che formano l'Albero di quell'Ordine; per non descrivere i molti suoi altri lavori, che sì per la Città d'Arezzo, in cui visse una gran parte de' suoi giorni, che per altre Città con molta sua lode condusse.

Volle cimentarsi di più a lavorare a olio, e fece per S. Francesco d'Arezzo alla Cappella della Concezione una tavola con teste vivissime e vestimenta per eccellenza condotte. E siccome era assai pratico delle Regole d'Architettura, fece i disegni di varie fabbriche, e di ornamenti per porte, facciate, e simili cose con buona grazia, e particolare Armonia.

Finalmente nell'anno 1537. di anni 62. perduta la sanità per l'umido, che avea preso nel condurre i nominati lavori a fresco, rese l'Anima a Dio, lasciando i suoi averi ai Monaci Camaldolensi distanti venti miglia in circa da Arezzo, nella Chiesa de' quali volle che fosse sepolto il suo corpo, e li strumenti necessari all'Arte che professava, e i disegni, ad un certo Pastorino da Siena suo fidato garzone.

Merita Guglielmo da Marcilla lode infinita per non esservi stato altro Artefice, che meglio di lui abbia operato in Mosaico di vetri; poichè ebbe l'accortezza di commetterli in maniera, che i piombi e i ferri cadessero o nelle congiunture delle figure, o nelle pieghe dei panni, onde non conoscevasi che neppure vi fossero, e sembravano le Opere

esegui-

eseguite con i pennelli. Due erano i colori resistenti al fuoco che adoperava per ombrare quei vetri, l'uno era la scaglia di ferro, di cui facea uso nei panni, nei Capelli, nei Casamenti; l'altro era la scaglia di rame, di cui servivasi per le carnagioni. Adoperava ancora una pietra dura, che veniva di Fiandra, e di Francia chiamata Lapis Amotica, che ridotta in polvere, e temperata a gomma fa buonissima unione, e comparsa nel vetro. Finalmente ridusse quest' Arte ora perduta a tal segno, che nulla più potevasi da mente umana desiderare. Furono suoi scolari un certo Maso Porro Cortonese, Gio: Batista Borro, Benedetto Spadari, e Giorgio Vasari Aretini; ai quali due ultimi diede solamente i principj di quell' Arte. Non vi fu però alcuno, che non solo lo eguagliasse, ma neppure si avvicinasse alla somma di lui perfezione.

ELOGIO

MICHELAGNOLO BUONARROTI PITT.
SCUL. E ARCHIT. FIORENTINO

Fran.° Salviati pinx. *H: del.* *G. Batt. Cecchi Sc.*
80.

ELOGIO
DI
MICHELANGIOLO BUONARROTI.

ERasi acquistata la nobilissima nostra Toscana onore, e gloria immortale con l'aver nutrito nel fecondo suo seno stuolo numeroso di valorosi figli, che tutte le forze degl' ingegni loro aveano posto in opera prima per dare ajuto alle Belle Arti già estinte, e per farle risorgere a nuova luce, e poscia per arricchirle con sempre nuove invenzioni, grazie, ed ornamenti. Mancava solo a lei per farsi riconoscere unica loro Madre, e Nutrice, che sorgesse alcuno de' figli suoi, a condurle al più alto segno di perfezione, e grandezza. Ma neppure una grazia sì bella le fu negata dal Cielo; poichè nel dì 6. Marzo 1474. (1) nacque il grandissimo Michelangiolo Buonarroti nel Casentino, mentre Lodovico di lui genitore era Potestà di Chiusi, e Caprese, il quale appena giunto all' età giovenile, raccogliendo da tutti gli Artefici più singolari quanto di più perfetto aveano potuto inventare, seppe col divino suo ingegno farlo

 rispIen-

(1) Chi bramasse essere informato dell' Albero Cronologico della Famiglia Buonarroti Simoni, legga la descrizione del medesimo compilata dall' immortale Senator Filippo Buonarroti, e riportata dal Sig. Proposto Anton Francesco Gori nelle annot. alla vita di Michelangiolo scritta dal Condivi, e stampata in Firenze l' anno 1746. per Gaetano Albizzini.

risplendere insieme nelle sue opere di Pittura, di scultura, e d' Architettura, e ottenne la gloria egli solo di renderle sì perfette, che può sperarsi appena di veder sorgere alcun' altro, che possa non dico eguagliarlo, ma avvicinarsegli con l' eccellenza dell' operare. Che però il nascimento di questo gran luminare considerar si dee come l' Epoca più luminosa delle tre Arti, che dal disegno dipendono.

Manifestò Michelangiolo fino dalla prima sua età, che era nato per le Belle Arti, poichè non curando lo studio della grammatica, a cui fu destinato dal padre sotto la direzione d' un certo Maestro Francesco da Urbino, consumava tutto il suo tempo nel disegnare quanto eragli dalla viva sua immaginazione suggerito, e nel ricopiare senza la scorta di alcuno i disegni del Ghirlandajo, che per animarlo a questo studio, somministravagli Francesco Granacci suo amico e scolare di quell' Artefice; senza che potessero da ciò alienarlo le acerbe riprensioni, ed alcuna volta le battiture de suoi maggiori, i quali forse stoltamente credevano, che disdicevole fosse alla nobiltà dell' antico loro lignaggio, la professione di quelle Arti, che ogni giovine ornato d' illustre nascita, dovrebbe farsi pregio di possedere. Ma finalmente conosciuto il Padre, che sarebbe stato impossibile il distoglierlo da quell' Arte, di cui quanto più con lo studio andava scuoprendo le perfezioni, tanto più rimanevane acceso, per cavar di lui qualche frutto, lo pose nella scuola del Ghirlandajo; il che seguì mentre era giunto il giovinetto all' età di anni 14.

Non può spiegarsi abbastanza il giubbilo, che egli ne provò, e l' assiduità con cui si pose a quello studio geniale: basti solamente il dire, che in breve tempo non solo restò superiore ai molti suoi condiscepoli, ma giunse perfino ad eguagliare il Maestro; del che ne diede un sicurissimo saggio, allorchè avendo veduto alcune femmine ricopiate puntualmente sugli originali del Ghirlandajo da un giovine che studiava sotto questo Maestro, ricontornò con nuovi lineamenti una delle medesime, facendola come avrebbe do-

be dovuto eſſere perchè foſſe perfetta; il qual diſegno come coſa preziosa era conſervato dal Vaſari, che moſtratolo un giorno a Michelangiolo provò piacere nel rivederlo, dicendo per modeſtia, che ſapeva più di queſt' Arte nella ſua fanciullezza, che allora, che era vecchio. Fu coſtretto poi lo ſteſſo Domenico a confeſſare, che quel tenero giovine ne ſapea più di lui, poichè ritraſſe, mentre era fuori il Maeſtro nella Cappella Maggiore di S. Maria Novella, dove queſto dipingeva, il Ponte con alcuni deſchi, tutte le maſſerizie dell' Arte, e varj giovani, che lavoravano, con sì bella, e nuova maniera, che il Ghirlandajo ne reſtò molto ſtupìto. Ma quanto grande foſſe la ſua abilità lo fece a tutti paleſe nel copiare a penna con maniera affatto non conoſciuta una ſtampa di Martino Tedeſco, che rappreſentava S. Antonio battuto dai Demonj, e nell' eſprimere poi la medeſima con i colori; la qual fatica gli fece acquiſtare grandiſſima reputazione. Fu mirabile ancora nel contraffare le carte dei migliori Maeſtri in maniera, che rimanendo ingannati i Padroni delle medeſime, prendevano le copie da lui fatte in vece degli originali, che teneva preſſo di ſe per farvi ſopra i ſuoi ſtudj, e tentare di ſuperarli.

Mentre con tali eſercizj penetrava Michelangiolo ogni giorno più nei ſegreti dell' Arte, Lorenzo de Medici detto il Magnifico deſideroſo di veder fiorire in Firenze la buona maniera di ſcolpire, come vi fioriva quella del ben dipingere, deſtinò un certo Bertoldo Scultore diſcepolo di Donatello, che avea già eletto cuſtode delle varie belle antichità raccolte nel ſuo giardino della Piazza di San Marco, perchè ammaeſtraſſe in quell' Arte un qualche numero di giovani alla medeſima inclinati, e fece ricerca di queſti a Domenico del Ghirlandajo, che ſubito gli propoſe il Granacci, e Michelangiolo, come i più abili della ſua Scuola.

Portatoſi adunque il Buonarroti al Caſino di S. Marco, e veduto un certo giovine detto il Torrigiano, che lavorava di terra alcune figure di tondo rilievo avute da Bertoldo,

mosso dall' emulazione, ne fece alcune ancor egli, e di lì a non molto, prendendo per la prima volta in mano li scalpelli contraffece sì bene in un marmo la testa d' un Fauno vecchio ridente, (1) che Lorenzo ne restò molto maravigliato: e siccome osservò, che il giovinetto di sua fantasìa aveagli trapanato la bocca, e fattagli la lingua, e tutti i denti, disse burlando a lui: e che non t' è noto che i vecchi non hanno mai tutti i denti? Onde Michelangiolo credendo veramente di avere errato, ruppe uno dei denti al Fauno, e trapanò la gengiva in maniera, che paresse caduto, e poi mostrollo a Lorenzo, che ammirò in lui con sommo piacere la semplicità, ed insieme la prontezza dell' operare; ed innamoratosene lo chiese al Padre, e qual figlio lo alimentò nella propria Casa, incitandolo sempre a perfezionarsi nella Scultura. Il primo saggio dato in quest' Arte, e che meriti di esser considerato fu una battaglia d' Ercole con i Centauri, che per consiglio del Poliziano rappresentò in un pezzo di marmo, lavoro che parea venuto dalle mani di valente maestro, non già di giovine principiante; e dopo questa scolpì una Vergine in basso rilievo sulla maniera di Donatello bella per eccellenza. (2) Andava crescendo il nome di Michelangiolo per questi lavori, e cresceva insieme al pari del nome l' invidia; talmenteche il Torrigiano, di cui abbiamo sopra parlato, non potendo soffrire, che egli fosse più onorato di lui, percossegli un giorno con tanta fierezza il naso, che glielo ruppe, e lo lasciò segnato per sempre; per il quale attentato fu l' offensore esiliato dalla Città.

Nè mentre attendeva con tutto il vigore alla scultura, lasciò in abbandono il disegno; ma per acquistarne più stabilmente il possesso si pose a disegnare le opere di Masaccio esistenti nella Cappella Brancacci del Carmine, e fece sopra di esse molte utili osservazioni, che gli apersero di poi la strada a farsi grande nella pittura.

Nel

(1) La testa di questo Fauno si conserva nella Real Galleria.

(2) Questi due lavori furono posti nella Galleria Buonarroti.

Nel tempo che il Buonarroti andavasi con sì nobili esercizj ogni dì più avanzando nella profonda intelligenza delle Belle Arti, sorpreso da fiera malattia passò all' altra vita il di lui insigne benefattore Lorenzo il Magnifico; onde convenne, che egli ritornasse alla casa paterna. Ma per un sì funesto accidente, che gli fu per altro sensibilissimo, non si perdè di coraggio; che anzi con costanza sempre maggiore proseguì le incominciate operazioni; e fece palese al Mondo la grandiosa nobiltà del suo genio nelle varie eccellenti opere di Scultura, di Pittura, e d' Architettura, che furono a tutti gli Artefici oggetto d' invidia, e di maraviglia.

Siccome adunque operò il Buonarroti con ingegno quasi divino in tutte e trè le nominate Arti, abbiamo creduto di dovere incontrare il genio di chi legge nel far parole separatamente di tutte le felici di lui produzioni in ciascheduna di esse, sembrandoci che un tal metodo sia più ordinato, e più capace a dare una giusta idea del merito impareggiabile di sì grand' uomo.

Cominciando pertanto dalla Scultura, si dovrà considerare come la prima grandiosa opera de suoi scalpelli un Ercole di braccia quattro, che fu dipoi trasportato in Parigi. Dopo questo lavorò un Crocifisso di legno, chè fu posto sopra il mezzo tondo dell' Altar Maggiore di S. Spirito; la qual opera condusse per compiacere al Priore di quel Convento, che davagli comodità di stanze, perchè studiando su i corpi morti perfezionar si potesse nella scienza Anatomica. Essendo stati cacciati in questo tempo da Firenze i Medici dei quali fu sempre amico, e parziale, stimò egli cosa opportuna per non incorrere in qualchè danno, di partirsene dalla patria, e portatosi a Venezia, se ne passò dipoi a Bologna, e contratta quivi amicizia con M. Francesco Aldovrandi uno de' sedici del Governo, ebbe commissione di fare nell' Arca di S. Domenico lavorata prima da Givanni Pisano, dipoi da Niccolò detto dell' Arca, un Angiolo, che tiene un candeliere, ed un S. Petronio figu-

re di

re di un braccio in circa; ma di estrema bellezza. Ritornato a Firenze scolpì per Lorenzo di Pier Francesco de Medici un S. Giovannino; e si pose a lavorare un Cupído in atto di dormire grande quanto il naturale. Diceli che Michelangiolo esortato da Pier Francesco de' Medici, acconciasse questa scultura in maniera, che paresse antica; e che un certo Baldassarre del Milanese, portatala a Roma, la sotterrasse in una vigna, e fingendo d' averla per caso ritrovata la vendesse come Statua greca al Cardinale S. Giorgio per ducati dugento, dei quali però solamente trenta ne diede al nostro Scultore. (1)

Scuoprì una tal cosa il Cardinale, e stimandosi ingannato, pretese la restituzione del denaro, e restituì al Milanese il Cupído, il quale passò nelle mani del Duca Valentino, e da lui fu donato alla Marchesa di Mantova. Un tal fatto quanto apportò di biasimo al Cardinale, che mostrò poca intelligenza nel restituire il Cupído, che essendo eccellente, non dovea esaminare se fosse antico, o moderno, altrettanto accrebbe di reputazione a Michelangiolo; onde fu subito condotto a Roma, dove in casa del nominato Cardinale di S. Giorgio si trattenne per più d' un' anno senza operare, poichè quel Porporato, non essendo molto amante delle Belle Arti, nulla si curò di possedere alcun lavoro di quella mano eccellente. Ma conosciuta in appresso la virtù del

(1) Racconta M. Pilles che Michelangiolo avea tagliato un braccio a questo Cupído, per far conoscere di poi col riunirlo che la statua non era antica ma sua. Non si sa però d' onde abbia cavata una tal notizia; come pure non è appoggiato ad alcun fondamento ciò che dice il celebre Gesuita Wallius, cioè che il Buonarroti avea nascoso in quella statua il suo nome scolpito in legno.

M. Mariette nelle sue osservazioni sopra la vita di M. Ang: del Condivi asserisce che questo ci dà notizia, che il detto Michelangiolo per farsi conoscere autore del Cupído, disegnò una mano di esso ad un Gentiluomo mandato dal Card. di S. Giorgio. Il Condivi non ha mai detto ciò, ma solamente, che per mostrare al Gentiluomo qualchè cosa di suo gli disegnò a penna una mano.

Questo celebre Cupído non è noto dove si trovi al presente. Monsieur Mariette nelle sue osservazioni alla vita di Michelangiolo scritta dal Condivi, dubitò che il Cupído di marmo esistente nel Museo di S. Marco in Venezia, fosse quello di Michelangiolo; ma il Sig. Anton Maria Zanetti interrogato su tal proposito dal Proposto Gori, tolse ogni dubbio, rispondendo, che questa statua era stata sempre considerata opera di antico Maestro. V. la prefazione alla nominata vita di Michelangiolo pag. 23.

tù del Buonarroti da M. Giacomo Galli Gentiluomo Romano, gli fece questi scolpire in marmo un Cupído grande quanto il vivo, ed un Bacco [1] con un grappolo d' uva in mano, ed un piccol Satiro, che cerca il modo di mangiargliela. Le quali statue furono in Roma tanto applaudite, che il Cardinale di S. Dionigi Francese detto il Cardinal Romano desideroso di lasciare in quella Capitale del Mondo una qualche memoria degna di se, gli ordinò una Pietà di marmo tutta tonda, [2] che fu collocata in S. Pietro alla Cappella della Vergine della Febbre; nella qual opera si scorge tutta la finezza dell' Arte.

Mentre facea maravigliare il Mondo colle sue Opere fatte in Roma, fu avvisato da alcuni suoi amici di Firenze, che non sarebbe stato difficile l' ottenere dagli Operai di Santa Maria del Fiore, il marmo di braccia nove che era nell' Opera, il quale da un certo Simone da Fiesole, che vi avea cominciato un Gigante, era stato ridotto in pessimo grado; onde parea impossibile, che alcuna opera ben fatta vi si potesse levare. Si rimesse a tale avviso subitamente in Firenze Michelangiolo, e misurato il marmo, conobbe che in opera lodevole lo avrebbe potuto impiegare; onde lo chiese agli Operai, ed al Soderini, che avea altre volte mostrato desiderio di farlo scolpire a Leonardo da Vinci, e ad Andrea Contucci detto il Sansovino; e gli fu dai medesimi conceduto, stimandolo oramai cosa da non poterne far uso. In questo marmo adunque dopo aver fatto il modellino di cera scolpì la tanto celebre Statua gigantesca del Davidde con la fionda in mano, e adattò in maniera il suo modello alla irregolarità di quel marmo, che senza porvi alcun pezzo, e con lasciarvi solo poche scalpellate di Simone da Fiesole, formò una figura, che o si riguardi la grazia della mossa, o la felicità del muscoleggiare in un corpo,

(1) Questo Bacco fu trasportato nella Real Galleria di Firenze.

(2) In S. Spirito di Firenze nella Cappella della Nobil famiglia del Riccio vi è una perfettissima copia in marmo di questa Pietà, fatta per mano di Nanni di Baccio Bigio allievo di Michelangiolo.

po, che volea far comparire nella più florida gioventù, o il pulimento del marmo, nulla perde in paragone con le più eccellenti fatiche dei famosi Greci scalpelli.

Trasportato che fu questo mirabile Gigante nella Piazza de Signori, dove esiste al presente, per mezzo di certa macchina inventata dai due fratelli da Sangallo Giuliano, ed Antonio, si portò il Gonfaloniere ad osservarla: e si racconta, che avendo egli detto, che il naso di quella Statua pareagli grande più del dovere, Michelangiolo, il quale ben conobbe, che essendo il Soderini troppo sotto alla Statua, la vista non lasciavagli scorgere il vero, salì per appagarlo sopra il palco, e preso lo scalpello in mano finse di correggere l'accennato errore con farsi cadere dalle mani piccola quantità di polvere di marmo, tutto però lasciando nell'antico suo stato; ed avendo poi fatto osservare al Gonfaloniere il Gigante nel vero punto di vista, ne restò il medesimo contentissimo, e disse all'Artefice, che per mezzo di quella correzione avea dato a quel suo lavoro la vita: del che egli molto si rise considerando a quanti abbagli si espongono gl'ignoranti, che per farsi credere illuminati vogliono dar giudizio delle cose, che non conoscono. Ebbe frattanto Michelangiolo dal Soderini per mercede di questa sua fatica scudi 400., e cominciando a gustare il frutto de' suoi sudori, si pose con maggiore impegno a operare, e fece un David di bronzo, che fu mandato in Francia, ed abbozzò una statua grande di marmo, che dovea rappresentar S. Matteo, la quale nell'opera di S. Maria del Fiore, così imperfetta tuttora esiste.

Cresciuta per queste opere sempre più la fama di Michelangiolo, fu da Giulio II. creduto meritevole benchè in età di soli anni 29. di esser prescelto a fare il disegno della suntuosa Sepoltura, che quel Pontefice avea destinato di preparare a se stesso in S. Pietro in Vincola. Fece adunque il Buonarroti un disegno così magnifico, che per la sodezza, per l'ornamento, e per la ricchezza delle statue, rendevasi superiore a qualunque altro fosse stato mai fatto.

Avuto

Avuto pertanto l' ordine d' eseguirlo, portossi a Carrara per fare scelta di marmi, e trasportatone a Roma un numero non piccolo, si pose a dar mano all' opera; la quale per altro non fu eseguita secondo il magnifico suo pensiero.

Questo Mausoleo esser dovea formato di quattro faccie, le due maggiori delle quali doveano essere di braccia diciotto, le altre due minori di braccia dodici. Un' ordine di nicchie tramezzate da termini, che reggeano con la testa la prima cornice, tenendo legato ciascheduno di essi un prigione ignudo, che posava coi piedi in un risalto del basamento, lo cingevano intorno; ed oltre i prigioni, rappresentanti le Provincie soggiogate da quel Pontefice, eranvi pure legate tutte le virtù, ed arti ingegnose, che mostravano di mancare insieme con quel robusto loro sostegno. Sui quattro canti della prima cornice posavano altrettante statue, la prima delle quali rappresentava la vita attiva, la seconda la vita contemplativa, la terza S. Paolo, e la quarta Mosè. Sopra la cornice andava l' opera gradatamente diminuendo, con un fregio di bronzo con istorie, e con altri bellissimi ornamenti; e finalmente sulla cima la Dea Cibele in atto di dolersi per la perdita di sì gran figlio, ed il Cielo, che mostrava segni di allegrezza per sì nobile acquisto, sosteneano la bara in vivaci, e belle attitudini. Nell' interno poi questa macchina nobilissima avea la figura di Tempio ovale. In somma dovea questo Mausoleo essere arricchito di quaranta statue di tondo rilievo, per non rammentare gli altri ricchi, e delicati lavori.

Di questo gran disegno però fu posta in esecuzione solamente una parte per ordine di Paolo III. poichè messe sù Michelangiolo il primo imbasamento intagliato con quattro piedistalli, che risaltavano in fuori, ponendo nella facciata solamente quattro termini, che servivano di divisione a tre nicchie; in una delle quali vi collocò Lia Figliuola di Laban per la vita attiva con lo specchio in una mano, nell' altra una ghirlanda di fiori; e nell' altra nicchia per la vita contemplativa Rachele di lei sorella con le mani giunte,

ed un ginocchio piegato a terra, e col volto che moſtra lo ſpirito elevato per la contemplazione delle coſe celeſti. Nella nicchia di mezzo poi che non è tonda come le altre due, ma quadrata, e che dovea eſſere nel primo diſegno una delle porte del Tempietto ovale, ſituò ſopra un dado di marmo la grandiſſima ſtatua del Mosè alta cinque braccia, la di cui bellezza ſupera ſenza dubbio qualunque più eccellente lavoro dei moderni non ſolo, ma forſe ancora degli antichi ſcalpelli.

Siede queſto gran Condottiere con graviſſima attitudine, poſando un braccio ſopra le tavole che regge con una mano, e tenendoſi con l'altra la barba, i di cui lunghi capelli condotti ſono con tanta ſottigliezza, e facilità, che ſembra eſſere il ferro nelle mani del Buonarroti diventato pennello. Che diremo poi di quel volto terribile, in cui riſplendono i raggi del divino ſplendore, delle braccia, delle mani, delle ginocchia, e delle gambe, dove i muſcoli, le oſſature, i nervi ſi veggono con tanta maeſtrìa diſpoſti, che ſembrano più d'un corpo vivente, che d'una ſtatua di marmo, e finalmente delle veſti con sì bella maeſtà di pieghe, e grazioſo girar di lembi ordinate?

Le altre ſtatue che doveano ſervire per ornamento di queſto Mauſoleo furono traſportate in diverſi luoghi, cioè quella della Vittoria a Firenze, quelle de due ſchiavi furono inviate da Roberto Strozzi a Franceſco primo Re di Francia, il quale ne fece un dono, come dice M. Mariette [1] al Conteſtabile Montmerency, che le poſe per ornamento del ſuo palazzo poſto nel Caſtello d'Eſcoven dal medeſimo fabbricato. Ma furono poi traſportate nel Caſtello di Richélieu in Poitou eretto dal Cardinale di queſto nome, dove tuttora ſono oggetto di ammirazione agli amatori delle Belle Arti.

Si racconta che Michelangiolo dopo aver fatto venir da Carrara il rimanente de marmi, che abbiſognavano per dar

(1) Obſervations de M. Pierre Mariette ſur la Vie de Michel-Ange ecrite par le Condivi ſon diſciple ediz. Di Firenze del 1746. per Gaetano Albizzini.

dar compimento al rammentato sepolcro, siccome aveali pagati col proprio denaro, si portò dal Papa per averne il rimborso; ma che avendo sentito dal Palafreniere, che v' era l' ordine di non lasciarlo passare, sdegnatissimo per una tal maniera di procedere, fece vendere agli Ebrei quanto avea in Roma, e se ne fuggì nello stato fiorentino; ma giunto appena a Poggibonsi, vedde comparire cinque corrieri con lettere del Papa, che aveano ordine di ricondurlo a Roma. Egli però non condescese alle loro preghiere, e solo s' indusse a rispondere al Papa, che gli perdonasse se non era per tornar alla sua presenza, perchè avealo cacciato come un ribaldo, e che si provvedesse altrove di persona, che lo servisse. Dopo questo fatto, non ardì più Michelangiolo di ritornar in Roma, temendo lo sdegno del Papa; che anzi per esserne più lontano avea determinato di andarsene in Costantinopoli a servire il Turco, il quale mostrava desiderio di averlo per fabbricare un ponte, che passasse da Costantinopoli a Pera. Persuaso però dal Soderini, si portò a trovare il Papa in Bologna, col quale perfettamente si reconciliò. In questa occasione fecegli Giulio gettare in bronzo la propria statua di braccia cinque, che fu posta in una nicchia sopra una porta di S. Petronio. Si dice che avendo dimandato Michelangiolo al Francia Pittore insigne, che gli paresse di questa statua, egli rispose che era un bellissimo getto, ed una bella materia: per le quali parole sembrando allo scultore, che il Francia avesse lodato più il bronzo che l' Artifizio, disse sdegnato alla presenza di molti, che egli era un goffo; e perchè il pittor Bolognese avea un figlio di bellissimo aspetto, asserì che formava più belle figure vive, che dipinte. Veduto avendo il Pontefice, che a essa statua alzava la mano in atto fierissimo, domandò a Michelangiolo, se ella dava la benedizione, oppure la maledizione: al che rispose, che annunziava questa al Popolo Bolognese, perchè si mantenesse in dovere. Interrogò poi Sua Santità, se nell' altra mano della statua dovea porvi un libro; ed essa replicò: *mettivi piuttosto una spada, che io non ho co-*

gnizione di lettere. Una sì bella ſtatua fu venduta in appreſſo al Duca di Ferrara, che la fece disfare per farne iſtrumenti da guerra, e ſolo conſervò la teſta per la ſua Galleria.

Ma chi vuol conoſcere quanto grande foſſe Michelangiolo nella ſcultura ſi porti a contemplare le Statue di ſua mano, che ſi conſervano nella nuova Sagreſtia della Chieſa di S. Lorenzo in Firenze, detta in oggi la Cappella de Principi; le quali benchè avuto non abbiano l' ultima mano ſono un portento dell' Arte. Ereſſe quivi per commiſſione del Pontefice Clemente VII. due Sepolcri ricchiſſimi uno per Giuliano, l' altro per il Duca Lorenzo tutti e due della Caſa de Medici, le Statue dei quali due celebri Capitani ſcolpì con inſuperabile artificio, facendo quella del primo in atto fiero, e maeſtoſo, quella dell' altro in atto di profondamente penſare, ponendole in luogo eminente ſopra i due nominati Sepolcri; e perchè foſſero queſti più maeſtoſi vi adattò a giacere tanto ſopra il coperchio dell' uno, che ſopra quello dell' altro due grandi Statue con belliſſime forme di attitudini, ed artificio di muſcoli lavorate, due delle quali rappreſentano la notte, (1) ed il giorno; le altre due l' Aurora, ed il Crepuſcolo; e ben ſi ravviſano per tali, più che dai ſegni che vi ſon poſti, dai maraviglioſi movimenti, e dalle varie naturaliſſime eſpreſſioni. Ma ſopra ogni altra ſtatua ſcolpita dal Buonarroti in queſta Sagreſtia merita di eſſere ammirata la Vergine ſedente col figlio a cavalcione ſopra una coſcia, della quale ſcultura, nulla a noſtro credere, ſi può vedere di più elegante, e perfetto.

Avvi ancora in potere del noſtro Real Sovrano un Apol-

(1) Un bello ſpirito compoſe ſopra queſta ſtatua della notte la ſeguente quartina.

La notte, che tu vedi in sì dolci atti
Dormir, fu da un Angiolo ſcolpita
In queſto ſaſſo, e perchè dorme ha vita.
Deſtala, ſe nol credi, e parleratti.

A quali verſi così riſpoſe il Buonarroti faccendo parlare la ſtatua.

Grato m' è il ſonno, e più l' eſſer di ſaſſo
Mentre che il danno, e la vergogna dura;
Non veder, non ſentir m' è gran ventura;
Però non mi deſtar: deh parla baſſo,

Apollo in atto di cavare dal turcasso una freccia, il quale scolpì per Baccio Valori, ma non condusse a perfezione Non ha minor pregio il gruppo di quattro figure, che rappresenta un Cristo deposto di Croce in grembo alla Vergine, e sostenuto da Nicodemo, e da una delle Marie; il qual gruppo, che fu l' ultimo lavoro de' suoi scalpelli, per liberarsi dall' importunità di Urbino suo servitore, che lo incitava a terminarlo, e per non essere il marmo della perfezione, che avrebbe desiderato, fu rotto da Michelangiolo: ma essendo stato dipoi raggiustato, e trasportato in Firenze, fu posto nel 1722. dietro al Coro della Basilica Metropolitana nel luogo, in cui erano due statue rappresentanti Adamo, ed Eva sotto all' albero vietato, bellissima opera di Baccio Bandinelli, ora esistenti nel Salone di Palazzo Vecchio; e l' eruditissimo Senator Filippo Buonarroti fece incidervi sotto la seguente Iscrizione:

Postremum Michaelis Angeli Bonarotae opus

Quamvis ab Artifice ob vitium marmoris neglectum

eximium tamen artis canona

COSMUS III. MAG. DUX ETRURIAE

Roma jam advectum hic P. J. Anno

CIↃ IↃCC XXII.

Altro Cristo in grembo alla Vergine assistita da due Angioli esiste nella Cappella Strozzi nella Chiesa di S. Andrea della Valle in Roma, ed è considerato uno dei principali lavori di Michelangiolo. Il Duca Cosimo I. acquistò la Statua della Vittoria, che ha sotto un prigione, alta cinque braccia, e quattro prigioni abbozzati, che doveano servire per la Sepoltura del Pontefice Giulio; i quali danno un saggio della maniera tenuta da Michelangiolo nello scolpire, che era quella di prima scuoprire le parti più rilevate, di

poi

poi le più baſſe; il qual metodo è neceſſario per mantenere in una ſtatua le giuſte proporzioni.

E' coſa che veramente ſorprende il vedere con quanta facilità Michelangiolo riduceſſe i marmi al ſuo volere; non eſſendovi ſtato Artefice alcuno, ne avanti, ne dopo lui, eccettuati i Greci, che con tanta morbidezza, e diſegno conduceſſe le ſtatue, e che adopraſſe con tanta velocità gli ſcalpelli; del che ne fanno teſtimonianza molte perſone illuminate, che lo viddero lavorare, tra le quali il Signore de Vigenere, che aſſerì nelle ſue annotazioni ſopra le immagini, o tavole di Filoſtrato eſſerſi molto maravigliato nel vedere, che Michelangiolo in età di anni ſeſſanta, e più, e di compleſſione non troppo robuſta, era capace di tagliare più pezzi di marmo in un quarto d'ora, che tre giovani ſcalpellini in aſſai maggior tempo; e che vibrava il mazzuolo con tanta furia, che ſtaccava quattro, o cinque dita di marmo per ogni colpo, ſenza che mai toglieſſe la ſtatua dalle ſue proporzioni.

Abbiamo finora conſiderato il portentoſo ingegno di Michelangiolo nella ſcultura, conviene adeſſo per conoſcerne ſempre più la grandezza rivolgere il noſtro ragionamento a deſcrivere ed ammirare le non meno ſtupende di lui Opere di pittura. Uno dei primi lavori che faceſſe queſto grand' Uomo co' ſuoi dotti pennelli fu un tondo con la Vergine, che inginocchiata porge a S. Giuſeppe il Bambino, che tiene in braccio; la qual' opera gli fu ordinata da Angelo Doni Fiorentino, e preſentemente ſi conſerva nella Real Galleria di Firenze. Si dice, che avendo il Buonarroti mandata queſta pittura al Doni inſieme con una polizza, in cui chiedeva per pagamento ſcudi 70., diede ordine queſto, che ſe gli pagaſſero ſcudi 40. Ma avendogli il pittore recuſati, ed eſſendoſi indotto perciò il Doni a mandargliene 70, nuovamente li recusò, dicendo, che ne voleva il doppio, altrimenti avrebbe ripreſa la ſua pittura: ſicchè ſe il Doni la volle, convenne che sborſaſſe ſcudi 140. Conobbe la virtù di Michelangiolo Pietro Soderini Gonfaloniere della Repub-

blica

blica Fiorentina; e ſiccome era deſideroſo di arricchire la maeſtoſa ſala di Palazzo vecchio con le pitture dei più valoroſi pennelli, ne allogò una facciata al noſtro Artefice, il quale ſubitamente nello ſpedale dei Tintori di S. Onofrio diede principio al Cartone con tutto il poſſibile impegno, giacchè ſi era poſto in penſiero di voler ſuperare il gran Leonardo da Vinci, a cui altra facciata dello ſteſſo ſalone era già ſtata commeſſa. Per aprire adunque un vaſtiſſimo campo alla viva ſua immaginazione rappreſentò in queſto Cartone la guerra di Piſa; e quivi con maraviglioſa intelligenza diſegnò un numero grande di nudi, e di armati in varie difficiliſſime attitudini; avendone diſpoſti alcuni in atto di combattere a cavallo, altri di prepararſi al combattimento, ed altri di lavarſi nell' Arno. Un sì eccellente lavoro fu traſportato nella Sala detta del Papa, che apparteneva ai Padri di S. Maria Novella; dove concorrevano in folla i più abili Artefici a farvi i loro ſtudj, trai quali Ariſtotile da S. Gallo, Ridolfo del Ghirlandajo, Raffaello d' Urbino, Francesco Granacci, Baccio Bandinelli, Alfonſo Berughetta Spagnuolo, Andrea del Sarto, il Franciabigio, Jacopo Sanſovino, il Boſo, il Maturino, il Lorenzetto, il Tribolo, Jacopo da Pontormo, Pierino del Vaga, ed altri molti, i quali nel contemplare la Maeſtría degli ſcorci, la vivacità delle moſſe, e la feconda maeſtà dell' inventare, migliorarono notabilmente le loro piuttoſto ſecche, ed infeconde maniere. Ma queſta maraviglia dell' Arte, che qual teſoro eſſer dovea conſervata a benefizio dei di lei amatori, con danno irreparabile del pubblico, per la poca cura di perſone ignoranti fu lacerata, e ſolo alcuni brani ne furono conſervati in Caſa di M. Uberto Strozzi Gentiluomo Mantovano.

In Roma poi diede un ſaggio luminoſo del ſuo valore nella pittura, allorchè Giulio II. iſtigato da Bramante, e da Raffaello, che per invidia voleano diſtrarre quell' uomo grande dalla ſcultura, in cui faceva prodigj, gli ordinò, che dipingeſſe la volta della Cappella Siſtina, poichè quantunque non pratichiſſimo del dipingere a freſco, fece un' opera, per

cui

cui ſtupì tutta Roma con diſpiacere dei due nominati emuli, che lo aveano fatto porre al cimento di adoperare i pennelli per far conoſcere la di lui inſufficienza in quell' Arte. Per dare una giuſta idea di queſt' opera eccellente abbiamo creduto opportuno di riportare in queſto luogo la deſcrizione fatta di eſſa da Aſcanio Condivi, che è molto elegante, ed eſatta.

E' la forma della volta (ſon parole del Condivi) ſecondo che comunemente ſi chiama, a botte, e nè poſamenti ſuoi a lunette, che ſono per la lunghezza ſei, per la larghezza due, ſicchè tutta viene ad eſſere due quadri, e mezzo. In queſta Michelangiolo ha dipinto principalmente la Creazione del Mondo, ma v' ha dipoi abbracciato quaſi tutto il Teſtamento Vecchio: e queſt' opera ha partita in queſto modo. Cominciando dai peducci, dove le corna delle lunette ſi poſano, fin quaſi a un terzo dell' Arco della volta, finge come un parete piano, tirando ſu a quel termine alcuni pilaſtri, o zoccoli finti di marmo, che ſporgono in fuori ſopra un piano a guiſa di poggiuolo, colle ſue menſole ſotto, e con altri pilaſtrelli ſopra il medeſimo piano, dove ſtanno a ſedere Profeti, e Sibille, i quali primi pilaſtri muovendoſi dagli Archi delle lunette mettono in mezzo i peducci; laſciando però dell' arco delle lunette maggior parte, che non è quello ſpazio, che dentro a loro contiene. Sopra detti Zoccoli ſon finti alcuni fanciulletti ignudi in varj geſti, i quali, a guiſa dei termini, reggono una cornice, che intorno cinge tutta l' opera, laſciando nel mezzo della volta da capo a piè, come un' aperto Cielo. Queſt' apertura è diſtinta in nove liſte; perciocchè dalla cornice ſopra i pilaſtri ſi muovono alcuni archi corniciati, i quali paſſano per l' ultima altezza della volta, e vanno a trovare la cornice dell' oppoſita parte, laſciando tra arco, ed arco nove vani, un grande, ed uno piccolo. Nel piccolo ſono due liſterelle finte di marmo, che traverſano il vano, fatte talmente, che nel mezzo reſtano le due par-

„ ti, ed una dalle bande, dove ſon collocati i medaglioni,
„ come ſi dirà a ſuo luogo, e queſto ha fatto per fuggire
„ la ſazietà, che naſce dalla ſimilitudine. Adunque nel va-
„ no primo della teſta di ſopra, il quale è de' minori ſi ve-
„ de in aria l'Onnipotente Dio, che col moto delle brac-
„ cia divide la luce dalle tenebre. Nel ſecondo vano è
„ quando creò i due luminari maggiori, il quale ſi vede
„ ſtare a braccia tutte diſteſe colla deſtra accennando al
„ Sole, e colla ſiniſtra alla Luna. Sonovi alcuni Agnoletti
„ in compagnìa, un de' quali nella ſiniſtra parte naſconde
„ il volto riſtringendoſi al Creator ſuo, quaſi per difender-
„ ſi dal nocumento della Luna. In queſto medeſimo vano
„ dalla parte ſiniſtra è il medeſimo Iddio volto a creare
„ nella terra l'erbe, e le piante fatto con tanto artificio,
„ che dovunque tu ti volti, par che egli te ſeguiti mo-
„ ſtrando tutta la ſchiena fino alle piante de' piedi: coſa
„ molto bella, e che ci dimoſtra quel, che poſſa lo ſcor-
„ cio. Nel terzo vano appariſce in aria il Magno Iddio ſi-
„ milmente con Angioli: e rimira l'acque, comandando
„ loro, che produchino tutte quelle ſpecie d'animali, che
„ tale elemento nutriſce, non altrimenti che nel ſecondo
„ comandò alla terra. Nel quarto è la creazione dell'
„ Uomo, dove ſi vede Iddio col braccio, e colla mano
„ diſteſa dar quaſi i precetti ad Adamo di quel che far
„ debbe, e non fare: e coll' altro braccio raccoglie i ſuoi
„ Agnolini. Nel quinto è quando dalla coſta d'Adamo
„ ne trae la Donna, la quale ſu venendo a mani giunte,
„ e ſporte verſo Iddio, inchinataſi con dolce atto par che
„ lo ringrazi, e che egli lei benedica. Nel ſeſto è quan-
„ do il demonio, dal mezzo in ſu in forma umana, e nel
„ reſto di ſerpente, colle gambe traſformate in code, s'
„ avvolge intorno ad un albero; e facendo ſembiante,
„ che coll' uomo ragioni, lo induce a far contra il ſuo Creato-
„ re, e porge alla donna il vietato pomo: e nell' altra par-
„ te del vano ſi vedono ambedue ſcacciati dall' Angiolo,
„ ſpaventati, e dolenti fuggirſi dalla faccia di Dio. Nel ſet-

„ timo è il sacrificio d'Abel, e di Cain: quello accetto, e
„ grato a Dio, questo odioso, e reprobato. Nell' ottavo è
„ il Diluvio, dove si può vedere l' Arca di Noè da lunge
„ in mezzo delle acque: ed alcuni, che per suo scampo a
„ lei s' attaccano. Più d' appresso, nel medesimo pelago è
„ una nave carica di varie genti, la quale sì pel soverchio
„ peso che aveva, sì per le molte e violenti percosse dell'
„ onde, persa la vela, e privata d' ogni ajuto ed argumen-
„ to umano, si vede già dentro di se pigliar acque, e an-
„ darsene a fondo: dove è mirabil cosa vedere la spezie
„ umana così miseramente perire. Similmente più vicino
„ all' occhio appare ancora sopra l' acque la cima di una mon-
„ tagna a guisa d' un Isola: dove, fuggendo l' acque che al-
„ zavano, si è ridotta una moltitudine d' uomini, e don-
„ ne, che mostran varj affetti, ma tutti miserabili, e spa-
„ ventosi, traendosi sotto una tenda tirata sopra un albero
„ per difendersi di sopra dalla inusitata pioggia: e sopra
„ questa con grande artificio si rappresenta l' ira di Dio,
„ che con acque, con folgori, e con saette si versa con-
„ tra di loro. Evvi un' altra sommità di monte, nella de-
„ stra parte, assai più vicina all' occhio: ed una moltitudi-
„ ne travagliata dal medesimo accidente, della quale saria
„ lungo descrivere ogni particolare: mi basta, che sono
„ tutti naturali, e formidabili; secondoche in un tale acci-
„ dente si possono immaginare. Nel nono, che è l' ultimo
„ è la Storia di Noè, quando ebbro giacendo in terra, e
„ mostrando le parti vergognose, dal figliuolo Cam fu de-
„ riso, e da Sem e Jafet ricoperto. Sotto la cornice già
„ detta, che finisce il parete, e sopra i peducci, dove le
„ lunette si posano tra pilastro, e pilastro stanno a sedere
„ dodici figuroni tra Profeti, e Sibille tutti veramente mi-
„ rabili sì per l' attitudini, come per l' ornamento, e varie-
„ tà dei panni. Ma mirabilissimo è il Profeta Jona posto
„ nella testa della volta; perocchè contro alli siti d' essa vol-
„ ta, e per forza di lumi, e d' ombre, il torso che scorta
„ in dentro è nella parte, che è più vicina all' occhio: e

„ le

„ le gambe che ſporgono in fuori ſon nella parte più lon-
„ tana. Opera ſtupenda, e che dichiara quanta ſcienza ſia
„ in queſt' uomo nella facoltà del girar le linee negli ſcor-
„ ci, e nella proſpettiva. Ma in quello ſpazio, ch' è ſot-
„ to le lunette, e così in quel di ſopra, il quale ha figura
„ di triangolo, v' è dipinta tutta la Genealogia, o vogliam
„ dire Generazione del Salvatore; eccettoche ne' triangoli
„ de cantoni, i quali uniti inſieme di due diventano uno,
„ e laſciano doppio ſpazio. In uno adunque di queſti vici-
„ no alla facciata del giudizio a man diritta ſi vede quan-
„ do Aman per comandamento del Re Aſſuero fu ſoſpeſo
„ in croce, e queſto perciocchè volle per la ſuperbia, ed
„ alterezza ſua far ſoſpendere Mardocheo Zio della Regina
„ Eſter, perciocchè nel paſſar ſuo non gli aveva fatto ono-
„ re, e reverenza. In un' altro è la Storia del Serpente di
„ bronzo elevato da Moisè ſopra d' un' aſta: nel quale il
„ Popolo d' Iſrael ferito, e maltrattato da vivi ſerpentelli,
„ riguardando, era ſanato: nel quale Michelangiolo ha mo-
„ ſtrato mirabili forze in quei, che ſi vogliono ſtaccar
„ quelle biſcie d' attorno. Nel terzo cantone da baſſo è la
„ vendetta fatta da Judit contro Oloferne; e nel quarto
„ quella di David contra Golía, e queſta è brevemente tut-
„ ta l' Iſtoria. Ma non meno di queſta è maraviglioſa quel-
„ la parte, che alla Storia non appartiene. Queſti ſon cer-
„ ti ignudi, che ſopra la già detta cornice in alcuni zoc-
„ coli ſedendo un di quà, e un di là ſoſtengono i Meda-
„ glioni, che ſi ſon detti, finti di metallo, ne quali a uſo
„ di trofei ſon fatte varie ſtorie, tutte a propoſito però
„ della principale. In queſte coſe tutte per la vaghezza de'
„ compartimenti, per la diverſità dell' attitudini, e per la
„ contrarietà de' ſiti, moſtrò Michelangiolo un' arte gran-
„ diſſima.

Fece veramente il Buonarroti ogni sforzo per moſtrare la ſua eccellenza nella pittura ſuperiore a quella del ſuo emulo Raffaello. Nè furono ſparſe in vano le ſue fatiche; poichè queſto grandiſſimo pittore veduta quell' opera ſtu-

penda, mutando maniera, diventò assai più nobile, e maestoso nell' operare.

Nè mentre attendeva Michelangiolo a questo lavoro gli mancarono travagli; poichè in principio ebbe occasione di questionare con Bramante, che avendo avuto ordine dal Pontefice di fare il palco, lo formò impiccato sopra i canapi, bucando la volta. Per la qual cosa veduto Michelangiolo che il turare dipoi i fori avrebbe fatto scomparire in gran parte la bellezza dell' opera, disse liberamente, che quel palco era mal fatto, onde conveniva in altra maniera ordinarlo: E perchè Bramante rispose, che non potea farsi altrimenti, ordinò il Papa a Michelangiolo che lo facesse a modo suo; ed egli senza toccare la volta, lo posò sopra i gorgozoni, ed insegnò a Bramante la maniera di ben costruire i palchi; dal che ne nacquero tra questi due famosi Artefici non piccoli dissapori. Superato questo scoglio, s' incontrò Michelangiolo in altro anche peggiore; poichè avendo dato principio all' opera, e fatto il quadro del diluvio, cominciò il medesimo talmente a muffare, che appena si scorgevano le figure; e da ciò prese egli occasione di liberarsi da tale impresa, esponendo al Papa, che, come il fatto lo dimostrava, non era al caso per ben condurla. Ma una tale scusa non gli valse, poichè avendo il Papa mandato a veder l' opera il Sangallo, conobbe questo, che dipendeva il difetto dall' essere stata adoperata la calcina troppo acquosa, ed avvisatone Michelangiolo, fu egli costretto a continuare. Avendo poi considerato il nostro Artefice, che l' opera intrapresa era molto vasta, pensò di far venire da Firenze per suoi ajuti il Granacci, l' Indaco vecchio, Giuliano Bugiardini, Jacopo di Sandro, Agnolo di Donnino, ed Aristotile; ma vedendo che questi non operavano secondo il genio suo, gettò a terra una mattina tutto ciò, che essi aveano fatto, e racchiusosi nella Cappella non volle più loro aprire, nè si lasciò mai dai medesimi o in Casa, o in altro luogo vedere; onde stanchi di più soffrire tal beffa, disgustatissimi per la di lui maniera di procedere, presero

par-

partito di ritornare a Firenze: e Michelangiolo terminò solo, senza l'ajuto neppure di chi gli macinasse i colori quella vastissima opera nel breve spazio di venti mesi, sollecitato dal Papa, il quale bramava sì vivamente di vederla condotta a fine, che minacciò persino il pittore, il quale sempre a lui rispondeva di terminarla quando avesse potuto, di farlo gettar giù dal palco, se non avesse cendesceso al suo volere. Per la qual cosa Michelangiolo, che ben conosceva l'umore del Papa, tralasciando di dare all' Opera l'ultima perfezione, la scoperse nel giorno di tutti i Santi, e riscosse, come abbiamo già detto, gli applausi di tutta Roma.

In questa medesima Cappella vedesi ancora la stupenda Opera del Giudizio, il di cui cartone fece Michelangiolo per ordine di Clemente VII., ed eseguì dipoi per le premure di Paolo III.; e quì fece palese questo grand' Uomo fino a qual segno esser possa condotta l'arte del dipingere da umano ingegno, essendo il Giudizio senza alcun dubbio la più terribile, e dotta pittura del Mondo. Noi riporteremo la bella descrizione, che ne fa Ascanio Condivi; che è la seguente. „ La composizione della Storia è pru-
„ dente, e ben pensata; ma lunga a descriverla, e forse
„ non necessaria, essendone stati stampati tanti e così varj
„ ritratti, e mandati per tutto. Nondimeno per chi o la
„ vera veduta non avesse, o a cui mani il ritratto perve-
„ nuto non fosse brevemente diremo: che il tutto essendo
„ diviso in parte destra, e parte sinistra, superiore ed in-
„ feriore, e di mezzo; nella parte di mezzo dell' Aria vi-
„ cini a terra, sono li sette Agnoli descritti da S. Giovan-
„ ni nell' Apocalisse, che colle trombe alla bocca chiama-
„ no i morti al Giudizio dalle quattro parti del Mondo;
„ trai quali ne sono due altri col libro aperto in mano,
„ nel quale ciascheduno leggendo, e riconoscendo la passa-
„ ta vita, abbia quasi da se stesso a giudicarsi. Al suono di
„ queste trombe vedono in terra aprirsi i monumenti, ed
„ uscir fuore l'umana spezie in varj, e maravigliosi gesti;

„ men-

„ mentreche alcuni secondo la Profezia d' Ezzechiello, so-
„ lamente l' ossatura hanno riunita insieme, alcuni di carne
„ mezza vestita, altri tutta. Chi ignudo, chi vestito di
„ quei panni, o lenzuola, in che portato alla fossa fu in-
„ volto, e di quella cercar di svilupparsi. Fra questi alcu-
„ ni ci sono, che per ancora non pajono ben bene desti: e
„ riguardando il Cielo stanno quasi dubbiosi dove la
„ Giustizia Divina gli chiami. Qui è dilettevol cosa il ve-
„ dere alcuni con fatica, e sforzo uscir fuor della terra: e
„ chi colle braccia tese al Cielo pigliare il volo: chi di già
„ averlo preso elevati in aria chi più, chi meno in varj
„ gesti, e modi. Sopra gli Angioli delle Trombe è
„ il Figliuol di Dio in maestà, col braccio, e potente destra
„ elevata in guisa d' uomo, che irato maledica i rei, e gli
„ scacci dalla faccia sua al fuoco eterno: e colla sinistra di-
„ stesa alla parte destra, par che dolcemente raccolga i buoni.
„ Per la cui sentenza si veggiono gli Angeli tra Cielo e
„ Terra come esecutori della divina sentenza, nella destra
„ correre in ajuto degli eletti, a cui dalli maligni spiriti
„ fosse impedito il volo: e nella sinistra per ributtare a ter-
„ ra i reprobi, che gia per loro audacia si fossero inalzati:
„ i quali reprobi però da maligni spiriti sono in giù ritira-
„ ti, i superbi per i capelli, i lussuriosi per le parti ver-
„ gognose, e consequentemente ogni vizioso in quella par-
„ te, in che peccò. Sotto a quali reprobi si vede Caronte
„ colla sua Navicella, tal quale lo descrive Dante nel suo
„ inferno nella Palude d' Acheronte, il quale alza il remo
„ per battere qualunque anima lenta si dimostrasse: e giun-
„ ta la barca alla ripa a gara gittarsi fuora, spronate dal-
„ la divina Giustizia, sicchè la tema, come dice il Poeta,
„ si volge in desìo. Poi ricevuta da Minos la sentenza es-
„ ser tirate da maligni spiriti al cupo Inferno, dove si veg-
„ giono maravigliosi atti di gravi, e disperati affetti, qua-
„ li ricerca il luogo. Intorno al figliuol di Dio nelle nubi
„ del Cielo, nella parte di mezzo fanno cerchio e corona
„ i Beati già resuscitati: ma separata, e prossima al Figliuolo

„ la

„ la madre ſua timoroſetta in ſembiante, e quaſi non bene
„ aſſicurata dell' ira, e ſecreto di Dio trarſi quanto più può
„ ſotto il figliuolo. Dopo lei il Batiſta, e li dodici Apo-
„ ſtoli, e Santi e Sante di Dio, ciaſcheduno moſtrando al
„ tremendo Giudice quella coſa per mezzo della quale, mentre
„ confeſsò il ſuo nome, fu di vita privo. S. Andrea la Cro-
„ ce, S. Bartolommeo la pelle, S. Lorenzo la Graticola, S.
„ Baſtiano le Frecce, S. Biagio i Pettini di ferro, S. Ca-
„ terina la Ruota, ed altri altre coſe, per le quali da noi
„ poſſan eſſere conoſciuti. Sopra queſti al deſtro, e ſiniſtro
„ lato nella ſuperior parte della facciata ſi veggion gruppi
„ d' Agnoletti in atti vaghi e varj, appreſentare in Cielo
„ la Croce del figliuolo di Dio, la ſpugna, la corona di
„ ſpine, i chiodi, e la colonna dove fu flagellato, per rin-
„ facciare ai rei i beneficj di Dio, de' quali ſieno ſtati in-
„ gratiſſimi, e ſconoſcenti, e confortare, e dar fiducia a'
„ buoni. Infiniti particolari ci ſono, i quali con ſilenzio
„ mi paſſo. Baſta che oltre alla divina compoſizione della
„ Storia, ſi vede rappreſentato tutto quel che d' un corpo
„ umano poſſa far la natura „. Noi aggiungeremo ſoltanto,
che quì trionfa la più viva eſpreſſione degli affetti; nella
moltiplice poſitura de' nudi la maſſima intelligenza dello
ſcortare, e la profonda cognizione dell' Anatomia, e del
diſegno, e nell' armonica diſtribuzione del numero quaſi
infinito delle figure una più che umana fecondità d' in-
ventare. (1)

Avendo il Pontefice Paolo nel medeſimo piano, dov'
è queſta pittura fabbricata una Cappella, vi fece dipingere
dallo ſteſſo pennello due quadroni, in uno dei quali è rap-
preſentata la Crociſſione di S. Pietro, nell' altro la con-
verſione di S. Paolo con ſtupenda maniera; le quali opere
che furono l' ultime di Michelangiolo, ebbero termine, men-
tre egli era in età di anni Settantacinque.

In

(1) Biaſimano alcuni Michelangiolo per aver dipinto in queſt' opera molti nudi in atto poco decente, e per aver diſpoſto in un ſoggetto Criſtiano la barca di Caronte. Si può difendere dalla ſeconda accuſa col dire, che ella è una licenza da pittori. La prima non ha difeſa.

In Francia ancora si trovano alcune tavole. che sono ascritte a Michelangiolo, cioè una Vergine col Figlio, e S. Giuseppe di mezze figure grandi quanto al naturale, che si conserva trai quadri più singolari del Re, e quattro tavole presso il Duca d'Orleans, cioè un Deposto di Croce, Gesù Cristo, che fa orazione nell' Oliveto, un Ganimede, ed una Vergine; ma secondo il parere di Monsieur Mariette, la migliore, e più autentica di queste tavole è quella del Ganimede, che è forse l' unica di Michelangiolo, che si ritrovi in Francia. Da questo regno in Inghilterra, come dice lo stesso Signor Mariette fu trasportata la tavola della Leda col Cigno la quale colorì Michelangiolo per il Duca di Ferrara; e che fù restaurata da poco felice pennello; il di cui cartone originale che è nominato dal Vasari, dal Borghini, dal Bocchi, e da altri, e che esisteva in Casa dei Signori Vecchietti, è al presente in Londra posseduto dal Sig. Lock grande amatore delle Belle Arti, e distintamente delle opere di sì impareggiabile autore, del quale ha pure un Ercole, che uccide Cacco di terra cotta, (1) un basso rilievo d' un baccanale, un torso d' uomo, e due modelli diversi dell' Aurora di S. Lorenzo, uno de' quali è fatto con cera.

E' attribuito parimente a Michelangiolo un Cristo morto in grembo alla Vergine addolorata, che dipinto a fresco si ammira nella Chiesa Priorale di Marcialla poco lontana dalla via, che conduce a Pisa, passando da Tavarnelle, e questo lavoro è della di lui prima maniera, ma di una estrema bellezza. Nella Real Galleria di Firenze vedesi in un piccolo quadretto un Gesù Crocifisso eccellente, che si dubita essere il modello di un quadro assai maggiore posseduto da un Signor Grande in Inghilterra; ed alcuni son di parere, che questo sia il Crocifisso, per dipingere il quale, come

(1) L' Ercole, che uccide Cacco era della celebre raccolta del Sirigatti discepolo di Michelagnolo descritta dal Borghini. Il Sig. Lock nominato ha uno de' tanti disegni, che il Tintoretto faceva per studio dal gesso di detto Ercole, già acquistato con altri in Venezià dal celebre Gabbiani pittor Fiorentino, di mano del quale possiede il detto Signote un disegno a penna sul gusto di Michelangiolo ricavato dal detto Baccanale di terra cotta.

come ſtoltamente hanno creduto alcuni, ucciſe Michelangiolo a bella poſta un facchino, per eſprimerlo al vivo in quell' atto di dolore, e di compaſſione. Il celebre Sig. Barone Filippo de Stoch avea nel ricchiſſimo ſuo Muſeo un maraviglioſo baſſo rilievo di terra cotta col noſtro Signore, ed il cattivo ladrone confitto in Croce, che nello ſcontorcimento delle membra, nel volto pieno di rabbia, nelle ciglia aggrottate moſtrava con ſomma vivezza lo ſpaſimo della morte, ed a queſto parimente appropriavano alcuni ſciocchi la nominata favoletta.

Potrebbero quì deſcriverſi i molti diſegni di Michelangiolo, che ſi conſervano nelle più famoſe Gallerie dell' Europa, e particolarmente in quelle d' Italia, di Francia, e d' Inghilterra; ma perchè troppo in lungo ſi eſtenderebbe il noſtro ragionamento, li paſſeremo ſotto ſilenzio; e ſolo daremo notizia di due celebri diſegni di quella mano divina; cioè di quello della tanto rinomata opera del Giudizio chiamata da tutti i dotti il miracolo dell' Arte, il quale ſi conſerva nella Real Galleria di Firenze, e dell' altro del magnifico ſepolcro di Giulio ſecondo, che fu ſolo in parte eſeguito, il quale eſiſte in Francia preſſo il più volte nominato eruditiſſimo Sig. Mariette.

Moſtrò Michelangiolo in tutte le rammentate Opere di pittura una profonda intelligenza del diſegno, dell' Anatomia, della Proſpettiva, ed una inarrivabile fecondità d' invenzione; ma vi ſono ſtati con tuttociò alcuni, che moſſi, o dall' ignoranza, o dall' invidia, hanno avuto la temerità di criticarlo ſeveramente. Fu tra queſti Alfonſo du Freſnoy, o come alcuni credono il Sig. di Piles, che forma il ſeguente giudizio di quel grand' uomo. „ (1) Le ſue attitudini „ non ſon ſempre riuſcite eccellenti, e leggiadre. Il ſuo „ buon guſto di diſegnare, non ſi può dire de' più fini, „ nè

(1) Il celebre Sig. Dottore Gio: Gualberto da Soria in un ſuo opuſcolo inſerito nel Tomo II. delle ſue Opere ſtampate in Piſa da Agoſtino Pizzorno nel 1766. confuta con ragioni ſolidiſſime il Giudizio di Monſieur du Freſnoy, facendo vedere che in parte è falſo, ed in parte contradittorio.

„ nè i ſuoi contorni de' più eleganti. Le ſue pieghe, e i
„ ſuoi accomodamenti non ſon belli. Egli è aſſai bizzarro,
„ e ſtravagante nelle ſue compoſizioni: temerario, e ardito
„ nel pigliare delle licenze contro le regole della proſpet-
„ tiva. Il ſuo colorito non è vero, nè piace. Ha ignorato
„ l' artifizio del chiaroſcuro „. Le opere ſteſſe di Michelan-
giolo tanto applaudite, ed imitate dai più celebri profeſ-
ſori di pittura fanno a lui una difeſa sì valida, che queſto
imperito cenſore per la ſua ſuperba ignoranza merita ſolo
deriſione, e diſprezzo. Intorno al guſto del diſegnare, l'
incomparabil Morgagni, il di cui giudizio confermato dall'
univerſale conſenſo è inappellabile, confeſsò di non aver
mai incontrato nelle opere di Michelangiolo il minimo error
di diſegno. Le pieghe ſon tali, che ſcuoprono le parti più
riſentite del nudo, e ſono adattate al taglio, ed alla quali-
tà della roba, di cui le figure ſono veſtite. Nelle ſue Com-
poſizioni non avvi bizzarria e ſtravaganza veruna, ſe per biz-
zarria, e ſtravaganza non prendaſi il forte, il grande, l'
originale, l' eſpreſſivo delle ſue invenzioni; per le quali co-
ſe, per ſervirci dell' eſpreſſione aſſai viva del celebre Dottor
de Soria, il Buonarroti danteggia. Nella proſpettiva è ſin-
golare; e non ſarebbe mai riuſcito al critico Franceſe il
trovare nelle opere di quel grand' uomo figure mal poſate
ſui piani, piani mal degradati, sfuggimenti non bene eſe-
guiti, e diminuzioni dipendenti da atteggiamenti neglette.
Il colorito non è dei migliori, perchè Michelangiolo tutto
intento a formare le ſue figure con eccellenza di diſegno,
e con intelligenza d' Anatomia, non ebbe campo di ſtudia-
re abbaſtanza la natura delle tinte artificiali; ma contuttociò
non è de' più diſprezzabili. L' Artificio poi del chiaroſcu-
ro lo ha praticato con franchezza da maeſtro, poichè non
v' è pittore che abbia dato alle ſue figure maggior rilievo
di Michelangiolo, e che più le ſtacchi l' una dall' altra, e
membro da membro, che è appunto l' effetto del Chiaro-
ſcuro. Ma ſenza confonderſi di più ſopra queſto pun-
to, paſſeremo a deſcrivere le di lui opere d' Architettura.

Comin-

Cominceremo da quelle della Chiesa di San Lorenzo eretta col modello del celebre Filippo Brunelleschi dal gran Cosimo de' Medici. Il primo lavoro, che fece per questo Tempio fu il modello della facciata ordinatagli dal Pontefice Leone X., (1) per eseguire il quale avea già trasportato da Pietrasanta in Firenze una gran parte dei marmi. Essendosi però mutato il Pontefice di pensiero, non parlò più di questa opera, e quattro grosse colonne, che doveano servire per la medesima restarono sulla spiaggia del Mare. Ma se non potè Michelangiolo far noto sempre più il suo valore nell' Architettura nella facciata di questo Tempio, altra più favorevole occasione segli presentò per soddisfare al suo genio; poichè il Cardinal Giulio de Medici gli fece dar principio alla Sagrestia vecchia di S Lorenzo, ed al vaso della Libreria. Voltò nella prima con bella grazia la Cupola, facendovi fare una palla a settantadue faccie da un certo Piloto eccellente orefice, e fecevi un ornamento composito nel più vario, e nuovo modo, che per tempo alcuno gli antichi, e moderni maestri abbiano potuto inventare, tenendo nelle misure, e nell' ordine regola diversa da quella, che i troppo servili imitatori di Vitruvio, e delle Romane antichità aveano fino allora tenuta, (2) e die-

(1) Furono fatti i disegni di questa facciata ancora da Baccio d' Agnolo, da Antonio da S. Gallo, da Andrea, e Giacomo Sansovini, e da Raffaello, che per questo motivo da Leone X. fu condotto a Firenze.

(2) Nelle Lunette di questa Cappella si vedono le finestre diminuite nella parte superiore. Sono alcuni di sentimento, che questa sia un' invenzione del Buonarroti, non trovandosi, come dicono, finestre così fatte in alcuna delle fabbriche antiche, e vedendosi praticato un tal metodo solamente nelle porte dell' antico Tempio, che è a Tivoli. Nel Tomo II del Giornale de Letterati che si dà in luce dai Professori dell' Università di Pisa all' Art. III. dove si fa un erudito, e critico esame dei Dialoghi sopra le tre Belle arti dal celebre Monsignor Bottari, si fa vedere, che si trovano molti esempi di finestre, e di porte diminuite nella sommità, vedendosi così disegnata una porta d' Alessandria in una medaglia Egizia riferita nel Tesoro Britannico Tom. 2. Tav. 8 num. 3.; ed alcune finestre dello stesso gusto in un sepolcreto Etrusco a Corneto, che sarà pubblicato da un diligente Antiquario Inglese. Antonio da S. Gallo fece le finestre decrescenti da capo nel Palazzo Sacchetti della strada Giulia a Roma, e Baldassar Peruzzi nella stessa maniera formò il portone detto volgarmente le colonne de Massimi, il quale Architetto ebbe così familiare l' uso di diminuire le porte, e le finestre, che è uno de' segni caratteristici delle opere di lui, come vedesi in tante fabbriche a Siena, a S.Michele in Bosco a Bologna ec. Oltredi-

de con questa sua licenza animo agli Architetti di operare con libertà, ed invenzione. Nella seconda poi mostrò ingegno anche maggiore nelle bellissime finestre, nello spartimento del Palco, e nel maraviglioso ingresso, non essendosi mai veduta grazia più risoluta nel tutto, e nelle parti, come nelle mensole, nei tabernacoli, e nelle cornici, e molto più nella rarissima scala, in cui fece tante bizzarre rotture di scaglioni, e variò tanto dal comune uso, che ne restò ogni Artefice maravigliato. (1) Nello stesso Tempio di S. Lorenzo formò il Buonarroti nella grossezza del muro della facciata sulla porta maggiore la Cappelletta, in cui si conservano le Reliquie, facendovi un terrazzino sostenuto da due colonnette. Molti altri lavori d' Architettura fece in Firenze, trai quali sono i più considerabili le trè bellissime finestre, che si vedono al piano terreno del Palazzo Riccardi, le quali si crede dal Migliore che siano state le prime finestre inginocchiate, che siansi vedute in questa Città; la porta laterale della Chiesa nella Congrega Maggiore de' Preti in Via S. Gallo; l' ornamento di Architettura, e la svelta, e proporzionatissima porta della Chiesa delle Monache di S Appollonia; la Porta di S. Giuseppe dei Padri Paolotti, e il Pavimento, che è intorno al Coro della Magnifica Cattedrale. Nella Città di Pisa poi vedesi eretto col suo disegno il Palazzo appartenente alla nobilissima famiglia dei Lanfranchi.

Non è da tacersi, che essendo stata cacciata da Firenze la famiglia de' Medici, e dubitandosi che il Papa dovesse fare ogni opera per rimetterla, volò l' animo la Signoría a fortificare la Città, e destinò Michelangiolo all esecuzione di tale impresa; il quale dopo aver fatto alle mura di

che parlano di questa diminuzione Vitruvio al Lib 4. Cap. 6 Leon Battista Alberti De Re ædificatoria lib. 7. Cap. 12. ed altri. V. detto Giorn. a pag: 101

(1) Fu ricercato da Cosimo I. di Michelangiolo per eseguire questa scala ma egli si scusò col dire, che in Roma era molto occupato nella fabbrica di S. Pietro, ed in altri lavori, e solo scrisse al Vasari, quale a lui sembrava il metodo ideato per eseguirla, V. il Vasari, che riporta varie lettere di Michelangiolo.

ra di Firenze varj resarcimenti, cinse di buone fortificazioni il Monte S. Miniato, dalla di cui perdita dipendeva quella della Città. Mentre facea questi lavori, restò informato di non so che tradimento, e portossi a darne subitamente avviso alla Signoría; ma visto che poca stima era fatto delle parole sue, e prevedendo la certa rovina della Repubblica, fuggissene a Venezia. Mosso dipoi dalle preghiere di persone autorevoli, e molto più dall' amor della Patria, fece quivi ritorno, e la prima cura, che si prese fu quella di armare il Campanile di S. Miniato, il quale percosso dalla nemica Artiglieria era in pericolo di cadere, pigliando un numero grande di materasse piene di lana, e calandole la notte con gagliarde funi dalla sommità fino al piede, perchè fosse coperta quella parte, da cui potea esser battuto. E perciocchè i cornicioni della Torre tenevanle lontane dalla muraglia sei palmi almeno, e percosse dalle palle, cedevano, non produceva l' Artiglieria danno alcuno. Ma tutte queste diligenze a poco servirono, poichè entrati i nemici nella Città per accordo, furono presi, ed uccisi molti Cittadini, e lo stesso Michelangiolo avrebbe corso grave pericolo, se il tutto non gli fosse stato perdonato dal Pontefice Clemente in riguardo della somma di lui abilità. Egli però stette sempre in Firenze con grandissimo timore, sapendo, che il Duca Alessandro per varie cause molto l'odiava, ed era in lui cresciuto lo sdegno, perchè avendo fatto invitare per mezzo di Alessandro Vitelli Michelangiolo, affinchè seco cavalcasse intorno alla Città a vedere qual fosse il luogo più opportuno per fabbricarvi quella fortezza, che dipoi fece, egli non volle andarvi, rispondendo di non aver dal Pontefice tal commissione.

L' incontro, che ebbero le fortificazioni fatte dal Buonarroti al Monte San Miniato, fecero risolvere il Pontefice Paolo III. a chiamare ancor lui al consiglio, che ordinò farsi per le fortificazioni di Borgo, a cui intervenne tra gli altri anche Antonio da S. Gallo. Ed in tale occasione nacquero tra questi due professori acerbe contese; poichè

poichè avendo il S. Gallo tacciato Michelangiolo come imperito dell' Architettura militare, egli scoperse molti errori, che il medesimo avea commessi: e riconosciuta la verità del suo discorso, fu destinata a lui quest' impresa; onde fece il disegno delle fortificazioni, che servì di lume grandissimo a quelli, che di poi vi posero mano. Morto frattanto nell' anno 1546. Antonio da S. Gallo, e mancato chi regolava la fabbrica di S. Pietro, Sua Santità volle mettere in luogo di esso Michelangiolo, benchè egli vi repugnasse, dicendo che il suo mestiero non era quello dell' Architetto.

Esaminato che ebbe il Buonarroti il modello del Sangallo, fece osservare che questo Architetto avea condotta l' opera cieca di lumi, e che di fuori avea posti troppi ordini di colonne l' uno sopra l' altro, e che con tanti risalti, aguglie, e tritumi di membri avea molto più della maniera Tedesca, che della buona maniera antica, e moderna; ed oltre a ciò che si poteva risparmiare cinquanta anni di tempo a finirla, e più di trecento mila scudi di spesa, e condurla con più maestà, grandezza, e disegno; come lo fece conoscere in un suo modello, che terminò in soli quindici dì con la tenue spesa di scudi venticinque, mentre quello del suo antecessore costò quattromila, e molti anni vi furono posti per terminarlo; onde si conobbe, che l' intenzione del Sangallo era quella di ricavare con tale prolungamento quanto più poteva da questo lavoro; cosa che era estremamente aborrita da Michelangiolo, il quale essendo stato destinato dal Papa con amplissimo motu proprio capo di quella fabbrica, con l' ordine a tutti gli altri che dovessero da lui dipendere, volle che nello stesso motu proprio si dichiarasse, che egli s' impiegava nei lavori di San Pietro per amor di Dio, e senza alcun premio, e sempre recusò quelle somme di denaro, che il Papa per mostrarsegli grato, solea mandargli in dono.

Incontrò in questa occasione il nostro Architetto non piccole difficoltà, perseguitato dagl' invidiosi seguaci del Sangallo, che non erano pochi; ma finalmente fu approvato

vato il ſuo modello, che quantunque riduceſſe il Tempio di S. Pietro a minor forma, lo rendeva però più nobile, e maeſtoſo. Conobbe che i quattro pilaſtri principali eretti da Bramante erano inſufficienti a reggere il peſo della Tribuna, e gli rinforzò, riempiendoli, e facendovi due chiocciole, o lumache da lato, ove ſono ſcale sì piane, che vi ſi può comodamente ſalire a cavallo ſino al piano degli archi. Sopra gli archi di travertino fece girare intorno la prima cornice, che è molto mirabile, grazioſa, e nuova. Diede principio agli archi grandi della crociera, e riduſſe a trè gli otto Tabernacoli, che aveano ideato di fare dalla parte di Campo Santo Bramante, Raffaello, e Baldaſſar Peruzzi, e dentro vi formò altrettante Cappelle. Belliſſime ſono le fineſtre, che come perfetti eſemplari ſi conſiderano dagl' intendenti. Molte in ſomma furono le mutazioni, che fece in queſta fabbrica, correggendo gli errori del Sangallo, e degli altri. Formò ancora un modello della Cupola eccellentiſſimo; alla quale, perchè non rimaneſſe troppo iſolata, aggiunſe di quà, e di là due cupolette minori (1), il qual diſegno fu poi eſeguito inſieme con le altre coſe, che Michelangiolo non ebbe tempo di terminare, dal celebre Jacopo Barozzi da Vignola, per ordine dei due Pontefici Pio IV., e Pio V.

Troppo anderebbe in lungo il noſtro ragionare, ſe raccontar voleſſimo tutti i diſguſti, che ſoffrì Michelangiolo, mentre a queſta fabbrica preſtò aſſiſtenza. Baſterà ſolo il dire, che ſi vedde porre al paragone con un certo Nanni di Baccio Bigio Artefice ignorantiſſimo, che fu poſto alla direzione della Fabbrica ſenza il conſenſo del Buonarroti ad eſcluſione di Luigi Gaeta, e di Daniello da Volterra, dei quali lo ſteſſo Buonarroti avrebbe approvata la ſcelta, e ſentì dare orecchio a coſtui, che fece intendere al Papa, che la fabbrica era in pericolo di rovinare, e che vi erano non pochi maſſicci errori: per le quali impoſture ſarebbe ſtato ſenza dubbio ſcavalcato il noſtro Architetto da Nanni di Baccio Bigio,

(1) Di queſto modello ne fa la deſcrizione il Vaſari, e noi ne parleremo a lungo nell' Elogio del Vignola.

Bigio, se il Pontefice Pio IV. accortosi della frode, non avesse comandato ad un certo Gabrio Scerbellone, che si facesse mostrare da Nanni sulla fabbrica gli errori, che esagerava; il che essendo stato eseguito, fu conosciuta la malignità di quel temerario Artefice, e gli fu tolta con ingiurie, e rimproveri la sopraintendenza di quella fabbrica. Ma se ebbe la grazia questo Tempio di esser levato dalle mani di costui, che avrebbelo senza dubbio storpiato; non mancarono in altro tempo altri Artefici, che gli tolsero in parte la primiera sorprendente bellezza. Uno di questi fu Carlo Maderno, che spalleggiato da persone d'autorità indusse Paolo V. a ridurre S. Pietro dalla forma di Croce Greca a quella di Croce Latina; onde venne a togliere quella incantatrice armonica proporzione, che prima vi era tra le parti, ed il tutto; poichè mutato il tutto non possono le parti, che rimangono, a lui corrispondere, se non si mutano ancor esse. Ed in vero le due Cupolette poste accanto alla grande, non producono presentemente l'effetto, a cui furono destinate, perchè allungata la Chiesa, rimangono tanto indietro, che si vedono appena. Lo stesso Maderno aggiunse a questo Tempio le due navate laterali, che non essendo, per esser piccole, proporzionate a quella del mezzo offendono molto un occhio intelligente, e vi fece molte altre mutazioni lontane affatto dall'intenzione del Buonarroti. Alla sproporzione di queste navate attribuiscono alcuni la causa, per cui l'immensa vastità di quel Tempio a prima vista scomparisce; ma i dotti autori del Giornale de' letterati stampato in Pisa, ripetono un tal difetto dal naturale, e vero principio, ed è, che dovendo passare la piramide visuale per l'arcone di faccia su cui poggia la cupola, e venire a fare il suo vertice molto in giù verso la porta ov'è lo spettatore, lo fa molto acuto, onde non può ampliar la sua base stendendola molto nelle braccia della Croce, e perciò porta all'occhio la sensazione della veduta d'un oggetto non molto grande. Aggiungono a questo che la mole eretta sopra la Confessione unendosi all'occhio del riguar-

riguardante coll' altra Cattedra poſta in fondo alla Chieſa, fa perdere la ſenſazione della molta lunghezza, per cui una è dall' altra diſtante, ed eſſendo proprietà de corpi, che riflettono molta luce il comparir più vicini che non ſono, ed eſſendo quelle due macchine tutte dorate, e riflettendo luce moltiſſima, ne viene in conſeguenza, che moltiſſimo ci ſi avvicinino, e ſempre più ci facciano perdere l' idea della lunghezza.

Tornando ora al Buonarroti, non i ſoli lavori di S. Pietro fecero manifeſta la grandezza dell'ingegno di queſto grande Architetto; ma non meno il belliſſimo ornato del Campidoglio ordinatogli dallo ſteſſo Pontefice Paolo III. opera di tanta perfezione, che ſi crede una delle più ſingolari fatte da lui, i lavori della Vigna Giulia, e la ſcala di Belvedere, le quali furongli commeſſe da Giulio III., e nel Palazzo Farneſe, il Cornicione, che fu giudicato il più bello fra gli antichi, e moderni eſeguiti fino a quel tempo; il fineſtrone che è ſopra la porta, e l' arme di Caſa Farneſe; il Cortile dal primo piano in ſu, che ſi ſtima il più eccellente d' Europa; la Sala, che riduſſe in miglior forma, ed altri comodi, ed ornamenti: le quali coſe eſeguì dopo la morte del Sangallo, eſſendo ſtata ad eſſo appoggiata la direzione di tutta la fabbrica. Loda molto il Vaſari il modello d' un Palazzo, che il rammentato Papa penſava d' innalzare allato a San Rocco, che poi da Pio IV. fu donato a Coſimo I. Granduca di Toſcana. Fu deſtinato ancora il Buonarroti a far reſtaurare, e rifondare il Ponte S. Maria; ma eſſendo ſtato accuſato da ſuoi nemici ai deputati a queſto lavoro perchè faceſſe ſpeſe ſuperflue, fu eſcluſo, e ne fu data l' incumbenza a Nanni di Baccio Bigio artefice ignorante, e venale, il quale fatto il Ponte aſſai debole, rovinò poco dopo nella piena del 1557., come il Buonarroti avea già preveduto.

Col ſuo diſegno fu fatta ancora la Porta Pia, [1] e

(1) Di queſta Porta ne fece trè eccellenti diſegni.

dette i pensieri per ornare le altre Porte di Roma. Colla sua direzione fu intrapresa la Chiesa di S Maria degli Angioli alle Terme Diocleziane, per la quale disegnò il Ciborio del Sacramento gettato poi in gran parte eccellentemente da Jacopo Siciliano; e gli fu fatto fare il disegno per l' ornato di S. Giovanni de' Fiorentini, per cui fece cinque bellissime piante; ma non ne fu alcuna eseguita. E' poi stimatissimo il disegno, che formò per un ponte, che dovea tirarsi sopra il Canal grande di Venezia, che se fosse stato posto in opera, secondo l' idea di quel grand' Uomo, non vi sarebbe stato in Italia un Ponte di egual bellezza, e maestà.

Tutte le opere, che abbiamo finora accennate dimostrano ad evidenza, che Michelangiolo è stato il più eccellente Architetto, che abbia avuto finora l' Italia, perchè o si riguardi la giustezza delle proporzioni sì nelle parti, che nel tutto, o la stabile maestà delle fabbriche, o il giusto, e ragionato uso degli ornamenti, non havvi alcuno che pareggiare lo possa. Oltre di che fu egli il primo, che scuotendo il giogo della troppo servile imitazione degli antichi edifici introdusse nell' Architettura una piacevole novità, ed un gusto singolare senza discostarsi dalle regole di quest' Arte. E' biasimato da alcuni, perchè nella formazione delle fabbriche ebbe più riguardo alla maestà, e grazia degli ornamenti, che alla giustezza, e comodità dell' interna struttura. Avanti però di tacciarlo converrebbe esaminare se un tal difetto derivi piuttosto dall' essersi egli dovuto accomodare alla struttura delle fabbriche antiche, le quali ebbe incumbenza di ridurre al gusto moderno, che dalla sua volontà.

Dopo avere assicurata questo grand' uomo in tanti prodigj dell' arte l' immortalità del suo nome su questa Terra, carico d' anni, e d' onori, passò agli eterni riposi ai dì 17. Febbraio del 1563. in età di anni 88., e fu sepolto il suo corpo nella Chiesa de' Santi Apostoli in Roma, dopo esservi

stato

ſtato accompagnato con funebre ſolennità da tutta la nazione fiorentina, e da tutti i Profeſſori delle tre Belle Arti. A richieſta poi dell' Accademia Fiorentina, di cui era ſtato già dichiarato Michelangiolo Capo, e Maeſtro fu traſportato in Firenze, e poſto in Caſſa nella Compagnia dell' Aſſunta dietro alla Chieſa di San Pier Maggiore, d'onde intorno alla mezza ora di notte, tutti gli Artefici, con infinito numero di torce, lo conduſſero nella Chieſa di S. Croce, in cui con gran fatica potè eſſere introdotto per la moltitudine del popolo, che a quella ſolenne traſlazione era concorſo; e ricevuto dal Luogotenente dell' Accademia nella Sagreſtia, fu fatta aprire la caſſa, affinchè quelli, che non lo avevano veduto vivo, (1) aveſſero almeno la conſolazione di vederlo morto, e lo trovarono con maraviglia incorrotto, e freſco, benchè foſſero già paſſati venticinque giorni dopo la ſua morte; e fu meſſo dipoi in un depoſito accanto all' Altare de Cavalcanti. Deſiderando frattanto l' Accademia del diſegno di onorare queſto grand' uomo con pubbliche eſequie, deputò due Pittori cioè Agnolo Bronzino, e Giorgio Vaſari, e due ſcultori, che furono Bartolommeo Ammannati, e Benvenuto Cellini, dando a queſti piena facoltà di celebrarle con la maggior pompa poſſibile; ed ottenuta la Chieſa di S. Lorenzo dal Granduca Coſimo I., adornarono queſto Tempio con ritratti d' Uomini Illuſtri nelle Belle Arti, e con altri ingegnoſi lavori, e v' innalzarono un maeſtoſo Catafalco, ponendovi ſtatue, e quadri dipinti per eccellenza dai più abili Artefici Fiorentini di quel tempo, i quali rappreſentavano per lo più fatti riguardanti la vita di quel grand' uomo; e Benedetto Varchi

H 2 com-

(1) Il celebre Sig. Ignazio Hugford, che ci ha diſegnati con ſomma diligenza, ed eſattezza tutti i ritratti de' tre tomi antecedenti, ha ricavato quello di Michelangiolo, che ſta in fronte al preſente Elogio da un belliſſimo originale eſiſtente nella Caſa dei Signori Bracci di Via de Ginori, dipinto dal vivo in età non molto avanzata, e credeſi per mano di Cecchino Salviati; Perciò aſſai differiſce da quelli che ſoglion vederſi sì caricati e rugoſi, poichè provenienti dal buſto fatto pel ſuo ſepolcro, e che fu ricavato dalla maſchera di lui dopo la ſua morte, nell' età d' anni 88.

compose, e recitò in lode dell' insigne professore estinto una eloquente orazione funebre in cui fece pompa della sua naturale purità, ed eleganza di stile. Leonardo Buonarroti suo nipote pochi anni dopo fecegli erigere un magnifico deposito nella Chiesa di Santa Croce, per il quale donò i marmi il Gran Duca Cosimo, ed il Vasari fece il disegno, che fu ornato con tre belle statue di marmo rappresentanti le tre belle arti, che stanno meste per la perdita di questo singolare loro sostegno. La scultura è opera di Valerio Cioli, la pittura di Batista Lorenzi, e l' Architettura di Giovanni dell' Opera scultori di gran valore. Vi si legge poi scolpita in marmo la seguente Iscrizione.

MICHAELI ANGELO BONAROTIO

A VETUSTA SIMONIORUM FAMILIA

SCULPTORI. PICTORI. ET ARCHITECTO.

FAMA OMNIBUS NOTISSIMO

LEONARDUS PATRUO AMANTISS. ET DE SE OPTIME MERITO

TRANSLATIS ROMA EJUS OSSIBUS, ATQUE IN HOC TEMPLO

MAJOR. SUOR. SEPULCRO CONDITIS COHORTANTE

SERENISS. COSMO MED.

MAGNO HETRURIE DUCE D. C.

ANN SAL. CIↃ IↃ LXX.

VIXIT ANN. LXXXVIII. M. XI. D. XV.

Michelangiolo di Leonardo Buonarroti poi per rendere sempre più gloriosa la memoria del suo celebre Antenato, gli dedicò nella propria Casa una Galleria nobilissima ornata sì nelle pareti, che nella soffitta di quadri rappresentanti le di lui gesta, e gli onori ricevuti; e quivi gli eresse di più una Statua di marmo a sedere, sotto la quale nella

Car-

Cartella della Baſe fece intagliare la ſeguente Iſcrizione; nei quali ornamenti diceſi, che impiegaſſe la ſomma di ventimila, e più ſcudi.

D. O. M.

MICHAELI ANGELO BONARROTAE

Pingendi Sculpendi atque Architectandi

Praestantia nomen divinum adepto

non ut mercedem gloriae

Qua Magn. Patr. Familiam. illustravit

Rependeret

Neve ad ejus laudem aliaq. conferret

sed ut inter

Summos honores peractae vitae cursus

intra domesticos parietes propius

Vehementiusque ad virtutem accenderet

Mich. Ang. Bonarrota Leonardi F.

Statuam P.

PINACOTHECAM

a se extructam atq. exornatam D.

A. D. MDCXX.

Grandiſſimo fu il danno che derivò alle Belle Arti dalla perdita del Buonarroti; nè queſto reſtò in parte compenſato dall' eccellente operare de' ſuoi diſcepoli; poichè non vi fu alcuno di eſſi, che foſſe capace di approfittarſi dei di lui quaſi divini inſegnamenti, dei quali a tutti con amo-

re,

re, e diletto grande faceva parte. Pietro Urbano Pistoiese avrebbe avuto ingegno; ma era mancante di volontà. Antonio Mini era diligente, e non risparmiava fatica, ma la natura gli aveva negato il talento. Ascanio dalla Ripa Transone diede in principio buone speranze; ma dipoi andarono in fumo. Degli altri è inutile il rammentare perfino il nome. Ma se non trovò soggetti, che facessero buon uso de suoi precetti; non mancarono però molti nobili, e vivaci ingegni, che si approfittarono delle grandi sue opere, tra i quali è senza dubbio da numerarsi Raffaello d'Urbino [1]. Non lasciò scritto neppure opera alcuna riguardante le Belle Arti, benchè di varie avesse formato l'Idea tra le quali sarebbe stata la più degna il trattato di tutte le maniere de' moti umani, e apparenze, e delle ossa; la qual fatica ai Pittori non meno, che alli Scultori sarebbe stata utilissima.

Finora abbiamo fatto palese il quasi divino ingegno di Michelangiolo nelle trè Belle Arti. Conviene adesso, per non far torto al singolarissimo di lui merito far parole delle virtù morali, che in supremo grado adornarono quell' anima generosa.

Fu dunque il Buonarroti parchissimo nella sua maniera di vivere, affabile con tutti, e gentile, odiando all'estremo il fasto inutile figlio d'una superba ignoranza, liberale con gli amici non meno, che coi mendichi, e nemico delle persone molli, lascive, e sfrenate, essendo egli solito, per fuggirne la compagnìa nei licenziosi ridotti, empie scuole dell'

(1) Il Bellori è di sentimento che Raffaello di nulla sia debitore a Michelangiolo; ma in ciò prende abbaglio; poichè è certo che quando l'Urbinate venne in Firenze era attaccato alla piuttosto secca, e sterile maniera di Pietro da Perugia, mentre il Pittor Fiorentino operava con quella perfezione, che è nota; ed abbiamo inoltre riscontri sicurissimi che Raffaello fatto studio sopra il Cartone di Michelangiolo della guerra di Pisa, migliorò notabilmente la sua maniera, e la murò dipoi quasi affatto dopo avere ammirata la maestà dell'operare del suo emulo nella Cappella Sistina. Ed in verità chi può mai persuadersi. che il Pittore Urbinate tanto desideroso di perfezionarsi nell'Arte, non volesse prendere il buono di quelle opere, mentre tutti gli Artefici più eccellenti d'Europa facevano a gara per imitarle?

le dell' ozio, d' impiegarſi nel tempo, che gli avanzava alle ſue occupazioni, nella utiliſſima lettura delle Sacre Scritture, che mentre paſcevangli l' animo di ſante maſſime e virtuoſe, gli arricchivano la mente di fatti ſtorici, la copia dei quali è tanto neceſſaria a chi alle Belle Arti ſi applica; ed alcuna volta eſaminava le opere dei più ſublimi Poeti, ed in particolare del celebre Dante Alighieri, dilettandoſi ancora di comporre in verſi con gentilezza, ed eleganza di ſtile. Abborrì con eguale repugnanza l' empio moſtro dell' intereſſe, che tanto avvelena, e corrompe il cuore dell' uomo; ed operò ſolo per acquiſtar gloria, e recare altrui utilità. Sdegnavaſi poi talmente delle frodi, e dei tradimenti, che eſſendoſi poſto un giorno a ſcolpire in marmo l' immagine di Bruto, e ricordatoſi dell' empio attentato commeſſo da lui nell' uccidere il ſuo benefattore, gettò via li ſcalpelli, nè più volle riprenderli per dare all' opera compimento. Onde ſotto il buſto di queſto Bruto, che ſi vede nel corridore della Real Galleria, vi furono ſcolpiti i ſeguenti verſi.

Dum Bruti effigiem ſculptor de marmore fingit
In mentem ſceleris venit, & abſtinuit.

Ma che diremo del ſuo ſpirito privo affatto d' invidia, e della verità ſinceriſſimo difenſore? ſapeva egli che Raffaello d' Urbino non eragli molto amico; e pure chiamato a far la ſtima delle di lui pitture fatte in S. Maria della Pace in Roma, dopo averle oſſervate con atti di ammirazione, valutò cento ſcudi ciaſcuna teſta di eſſe. Non provò repugnanza, mentre parlava con lo ſteſſo Gran Raffaello del valore dei Profeſſori allora viventi, di moſtrare la ſtima grande che avea per l' eccellentiſſimo Andrea del Sarto, col dire in faccia a lui, che ſe queſto Profeſſore foſſe ſtato impiegato nelle grandi opere, che ad eſſo erano ſtate commeſſe, avrebbegli fatto ſudare ſenza dubbio la fronte; e vedute, allorchè paſsò di Modena le opere di terra cotta col colore di marmo fatte da un certo Bigarino, ſinceramente

mente

mente diſſe = ſe queſta terra diventaſſe marmo, guai alle ſtatue antiche = .

Con queſta ſua nobile, e generoſa maniera di vivere eraſi cattivato l' affetto, e l' amicizia di tutti i più illuſtri ed illuminati perſonaggi di quel ſecolo, tra i quali per non far menzione dei ſoggetti della celebre famiglia de' Medici, i Cardinali Polo, Farneſe, S. Croce, Ridolfi, e Maffei, Monſignor Bembo, Monſignor Paolo Tolomei, e la Marcheſa di Peſcara; dai quali tutti era conſiderato non ſolo come un prodigio dell' Arte, ma ancora come un modello della vera oneſtà; onde non è da maravigliarſi, ſe la ſua morte fu aſcoltata da tutte le nazioni d' Europa con ſegni di vero diſpiacimento, e ſe i poeti non meno che gli Oratori fecero a gara per aſſicurare ſempre più con le loro penne a queſto grande uomo l' immortalità del nome, che avea gia ſtabilita con le opere della ſua mano nel dar vita ai marmi, e alle tele, e nell' introdurre negli edifici la greca antica magnificenza.

Le lodi immenſe, che ſi davano a sì grand' Uomo dopo la morte; reſero ſempre più manifeſto il ſuo valore impareggiabile a tutto il Mondo, ed invogliarono in tal maniera gli amatori delle Belle Arti particolarmente Oltramontani delle Opere di ſua mano, che ſenza riguardo a ſpeſa, cominciarono a raccoglierle in ogni parte; e da ciò ne avvenne, che reſtò priva l' Italia, ed in ſpecie Firenze di lui Patria [1] di quei teſori, che meritavano di eſſere in eſſa con la maggior diligenza cuſtoditi, per conſervare più viva nei Poſteri la memoria di quel ſuo valoroſo figlio, che le aſſicurò il bel nome di vera Madre delle trè Belle Arti.

ELOGIO

(1) Nella Caſa dei Signori Buonarroti eravi una prezioſa raccolta di diſegni di Michelangiolo, di cui è reſtata ſolamente la parte inferiore. Il Sig. Filippo Cicciaporci Gentiluomo fiorentino poſſedeva molti diſegni eccellentiſſimi della ſteſſa mano, che furono venduti dopo la di lui morte in Roma ad un Ingleſe, che molto guadagno vi fece rivendendoli in Londra. Se ne conſervano però non pochi nella Caſa dei Signori Pandolfini; e nella Real Galleria, ſe ne vedono dei belliſſimi nella prezioſa Raccolta di diſegni di varj autori diſtribuita in 130. volumi, dei quali fece acquiſto il Sereniſſimo Principe Card. Leopoldo de Medici per opera del celebre Filippo Baldinucci, che di qui preſe motivo di ſcrivere le ſue elegantiſſime vite de Pittori ec.

DOMENICO PULIGO PITTORE
FIORENTINO

G.Vasari T.II. H: del. *G.Batt.Cecchi Sc.*

81.

ELOGIO
DI
DOMENICO PULIGO.

DOmenico Puligo che nacque nel 1475. mostrò fino della puerizia inclinazione grandissima al disegno, ed alla pittura; onde fu posto ad apprender quest' Arte nella scuola di Ridolfo di Domenico del Ghirlandajo, che avea nome in quel tempo di pratico, e diligente pittore; e quantunque non vi ponesse continuo studio distratto dai giovenili divertimenti, e dagli Amori, restò superiore contuttociò agli altri suoi condiscepoli, trai quali erano Baccio Gotti, Toto del Nunziata, uno dei quali fu chiamato in Francia, l' altro in Inghilterra, e Antonio del Cerajolo. Il primo lavoro di conseguenza, che facesse il Puligo fu un quadro bellissimo della Vergine per Messer Agnolo della Stufa, da cui fu posto alla sua Badia di Capalona nel Contado d' Arezzo; ed essendo questo molto piaciuto, altri due quasi simili, ne furono fatti a lui colorire, cioè uno da Monsig. Agnolo Niccolini, che fu poi Arcivescovo di Pisa, l' altro da Filippo dell' Antella. Fu ancora molto stimato altro quadro, rappresentante la Vergine col Bambino fra le ginocchia, e S. Giovanni, che ai tempi del Vasari era posseduto da M. Filippo Spini allora Tesoriere del Duca di Firenze; come pure un quadro colla Vergine, alcuni Putti, ed Angioli, ed un S. Bernardo, che scrive; il quale fece per la Famiglia del Giocondo, da cui gli fu fatta lavorare per la Cappella ad essa appartenente nella Annunziata, una tavola con

S. Francesco, che riceve le Stimate, che incontrò l'universale approvazione degl' intendenti. Che però ebbe commissione di fare per la Chiesa di Cestello intorno al Tabernacolo del Sacramento due Angioli a fresco, ed in una Cappella una tavola con la Vergine, che tiene il Figlio in braccio, e diversi altri Santi; dei quali lavori restati i Monaci contentissimi vollero, che egli esprimesse in un Chiostro della loro Badia di Settimo le visioni del Conte Ugo fondatore di sette Badie.

Non merita di esser passato sotto silenzio il deposto di Croce, che lavorò per una Compagnìa del Castello d'Anghiari, come pure una Vergine in piede col figlio in braccio, che sposa Santa Caterina, che dipinse in un Tabernacolo sul canto di via Mozza. Lungo sarebbe il rammentare tutti i quadri, che fece per i privati, tra i quali sono diverse Cleopatre, e Lucrezie espresse in varie tutte belle attitudini, e molti ritratti, giudicati somigliantissimi, e tra questi fu il più stimato quello di Monsignor Pietro Carnesecchi allora bellissimo Giovinetto.

Molto più noto sarebbe il nome, e l'abilità di questo valent' uomo, se avesse impiegato i suoi pennelli in opere d'invenzione, e più vaste, nelle quali senza dubbio sarebbe riuscito felicemente, tanto più che essendo Egli docilissimo, e desideroso di apprender sempre cose nuove, ponea i suoi lavori sotto gli occhi del celebre Andrea del Sarto, che gli corregeva con amore gli errori, se alcuno ve ne fosse mai stato. Ma egli dedito a piaceri, più ad essi pensava, che alla pittura, e lavorava più per far guadagno che per acquistar fama; il che fu cagione della perdita di sua salute, poichè innamoratosi d'una poco onesta femmina, incontrò per sua cagione la morte, in età di anni 52. l'anno 1527. con dispiacere degli amatori delle Belle Arti, che perderono un Professore, che disegnava con aggiustatezza, e che nel colorire era vago, morbido, grazioso, ed unito; nel che specialmente consisteva il pregio maggiore dei suoi stimati lavori.

ELOGIO

GALEAZZO CAMPI DI CREMONA
PITTORE

Gio. Dom. Campiglia del — *Ex M. F. T. I.* — *Colombini sc.*

ELOGIO

DI

GALEAZZO CAMPI

PITTORE CREMONESE.

IN Cremona deliziosa Città del Ducato di Milano ebbe Galeazzo Campi nel 1475. il suo nascimento, e colle stimabili opere sue rese celebre il suo nome non meno nell' Italia, che fuori di essa. Il Vasari appoggiato alla maniera, che teneva nel dipingere è di sentimento, che egli possa essere stato scolare o di Boccaccino Boccacci, o di Tommaso Alessi detto il Fradino, essendo le pitture del Campi similissime a quelle de' due nominati maestri.

Moltissime furono le fatiche, che fece per abbellire Cremona sua Patria. Tra le altre avvi una tavola nella Chiesa di S. Demetrio, in cui fù da esso rappresentato il Mistero del Rosario; altra tavola, che si vede appesa al muro nello Spedale Maggiore, uscendo fuori dell' Infermeria, e passando alla Camera della Congregazione, dove espresse Galeazzo con somma vivezza la Resurrezione di Lazzaro; un quadro in legno esistente sopra la porta della Sagrestia della Chiesa di S. Domenico, in cui si vede la Vergine col Bambino in piedi, e varj Santi, e Sante, la

qual Opera benchè ſia di maniera piuttoſto antica, è ciò non oſtante degna di ſomma lode; ed un S. Criſtoforo dipinto parimente ſul legno, che nel paſſaggio del fiume porta ſopra le ſpalle il Bambino Gesù, ora eſiſtente nella Chieſa di S. Vittore, andando nella Sagreſtia. Commendabili ſono ancora due tondi, uno dei quali contiene la Vergine Annunziata, l'altro l'Angiolo in atto di annunziarla, dove ſi legge il nome dell'Autore coll'anno 1516. Nè meritano minor lode la Vergine ſedente ſopra un piedeſtallo col Bambino ſulle ginocchia, dipinta in tavola per la Chieſa di S. Leonardo, l'altra Vergine col figlio in braccio con S. Giuſeppe da una parte, dall'altra S. Maria Maddalena genufleſſa, la quale adorna nella Chieſa di S. Luca un'altare preſſo alla Porta; e la facciata che dietro a S Franceſco con molta diligenza dipinſe. Sono alcuni di ſentimento, che venga da' ſuoi pennelli una belliſſima tavola che ſi ammira in Ferrara nella Chieſa di S. Sepolcro; ed in vero ſi ſcorgono in eſſa i principali caratteri della di lui maniera.

Ma ſopra tutti i lavori nominati finora, è giudicato eccellente il di lui Ritratto, che fece di propria mano eſiſtente tra gli altri di ſimil genere nella Real Galleria di Firenze, ſcorgendoſi in queſto una prontezza maggiore nell' attitudine, una più elegante maniera nel veſtire, una maggior forza e rilievo, che in qualunque altra ſua opera, e finalmente quel guſto ſopraffino, che trionfa nelle Opere d' Andrea del Sarto, di cui ſembra, che in queſto Ritratto ſia ſtato diligentiſſimo imitatore.

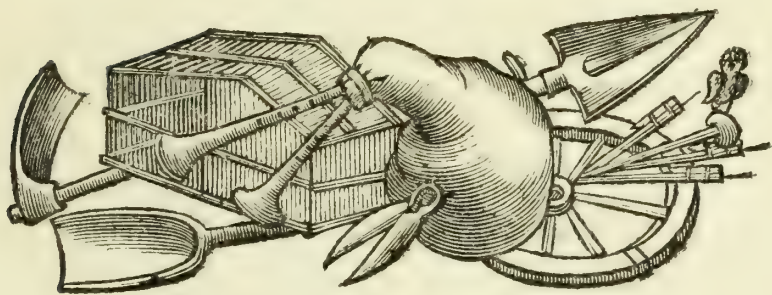
Non ci fermeremo qui a diſcrivere le altre commendevoli opere, che fece il Campi nella ſua Patria, e che o ſono al preſente perite, o ſtate rimoſſe dai luoghi pubblici, per porvene altre colorite dagli artefici più moderni; poichè ſi creſcerebbe la mole dell'opera, ſenza che alcun frutto ritrarre ne poteſſero i Dilettanti.

Morì Galeazzo Campi nel 1536., e laſciò trè figliuoli cioè Giulio, Antonio, e Vincenzio Antonio, i quali atteſero alla profeſſione del Padre, eſſendo in eſſa riuſciti molto

aſpet-

esperti i due ultimi, e particolarmente Antonio, che oltre all' essersi acquistato fama col ben dipingere, volle rendersi ancora immortale con lo scrivere eruditamente la storia della sua patria Cremona avente per titolo. *Cremona fedelissima Città* (1).

Fu Galeazzo Campi Pittore molto valente; benchè le opere sue siano condotte con maniera antico-moderna, e molto somigliante a quella usata dal Perugino, da Giovanni Bellini, e da altri, la quale ritiene alquanto del secco, e del tagliente. Da questa maniera però si è molto discostato nel nominato ritratto colorito di propria mano, in cui pastosità, vivezza, ed eleganza maggiore si ammira, che in tutti gli altri lavori della sua mano.

(1) Questa Storia fu stampata in Cremona l' anno 1583.

MARIOTTO ALBERTINELLI PITTORE
FIORENTINO

G. Vasari T. II. H del. — *G. Batt. Cecchi Sc.*

83.

ELOGIO
DI
MARIOTTO ALBERTINELLI
PITTORE FIORENTINO.

MAriotto Albertinelli nacque intorno all' anno 1475. da Biagio di Bindo Albertinelli, dal quale eſſendo ſtato poſto all' arte del battiloro, ad eſſa ſi applicò fino all' età di anni venti, ma dipoi cangiato penſiero atteſe alla pittura, ed appreſe i primi principj nella Scuola di Coſimo Roſſelli celebre Profeſſore di que' tempi. In tale occaſione fece sì ſtretta amicizia con fra Bartolommeo detto per corruttela di nome Baccio della Porta, che eſſendoſi queſto partito da Coſimo, per profeſſare da ſe ſolo l' Arte come Maeſtro, volle andar ſeco, ed ajutandolo in varie Opere s' impoſſeſsò mirabilmente della di lui maniera.

Vedendo però Mariotto di eſſere molto inferiore a Baccio nel diſegno, ſi diede con maggior diligenza, e premura allo ſtudio di quelle preziose antichità, che allora ſi trovavano in Caſa Medici, (1) e molte di quelle diſegnò per renderſi più pratico, e più eſperto nella ſua profeſſione. Nello

(1) Queſti prezioſi monumenti di antichità ſi trovano nella Galleria Medicea, e nelle ſtanze del Palazzo de' Pitti.

lo ſtudio di queſti prezioſi avanzi di antichità fece sì gran progreſſi l' Albertinelli nel diſegno, che ebbe la bella ſorte di incontrare il genio di Alfonſina (1) Madre di Lorenzo de' Medici, che non mancò di ſomminiſtrargli ogni ajuto, acciò diveniſſe valente Profeſſore.

Incoraggito da sì potente patrocinio, ne mancandogli i mezzi per far profitto, quanto pratico diveniſſe nell' Arte, tramezzando il diſegnare col colorire, lo fece nonmeno conoſcere in alcuni quadri, che dipinſe per la ſua Protettrice da eſſa mandati a Roma a Carlo, e Giordano Orſini, e dipoi venuti nelle mani di Ceſare Borgia, che nel Ritratto fatto al naturale di detta Alfonſina.

Tali aiuti però non durarono lungo tempo, poichè nell' anno 1494., eſſendo ſtato bandito da Firenze Pietro de' Medici, e per conſeguenza eſſendogli mancata la protezione, che di quell' illuſtre famiglia godeva, ritornò di nuovo alla ſtanza di Baccio, dove con maggiore aſſiduità attendendo a far modelli di terra, e a ſtudiare per riuſcire al naturale, avvenne, che in pochi anni diveniſſe un' imitatore tanto diligente del Maeſtro, che la maniera del ſuo dipingere era ſomigliantiſſima a quella di lui.

Nel tempo, in cui Mariotto raccoglieva i reciprochi frutti di una ſincera amicizia, e godeva della benevolenza di Baccio, accadde, che queſto riſolvette di laſciare il mondo ed abbracciare lo ſtato Religioſo; il che gli cagionò un tal dolore, che reſtò affatto ſmarrito e quaſi fuori di ſe ſteſſo. In tale ſmarrimento avrebbe volentieri ſeguito il compagno nella vita Religioſa, ſe il contraggenio per eſſa, e per la fazione di Girolamo da Ferrara, alla quale era egli contrario non lo aveſſe da ciò ritenuto.

Atteſe per tanto con ogni diligenza a lavorare alcune pitture, nelle quali mirabilmente dimoſtrò, quanto eſperto foſſe nel diſegnare. Ciò particolarmente ſi ravvisò nel compimento

(1) Alfonſina Orſini fu moglie di Piero de' Medici affogato nel Garigliano, e figliuola di Roberto Conteſtabile del Regno di Napoli morta nel 1520.

pimento dell' opera del giudizio universale, lasciata imperfetta da Baccio, e fatta da esso ad istanza di Gerozzo Dini, nella quale fu talmente da esso imitata la maniera del suo maestro, che molti hanno creduto, che sia uscita dalle mani di un solo; onde acquistò per tal' opera una grandissima riputazione.

Inferiore certamente a questo non fu il lavoro, che fece nel Capitolo della Certosa di Firenze, cioè un Crocifisso con Maria Vergine, e la Maddalena a' piè della Croce con alcuni Angioli in aria, che raccolgono il sangue di Cristo opera lavorata a fresco con somma diligenza, e maestria. Nell' occasione di una tale opera avvenne un caso degno più tosto di risa, che di ammirazione. Imperciocchè sembrando ai giovani di Mariotto di non essere troppo bene trattati dai Religiosi nel vitto giornaliero, alcuni di essi senza saputa del Maestro avendo contraffatto la chiave di quelle finestre, onde si davano ai Frati le pietanze, e che in camera loro corrispondevano, di quando in quando o all' uno, o all' altro mangiavano il desinare. Una tal cosa cagionò molto schiamazzo tra Frati, ma i garzoni ciò facendo con molta accortezza, ed essendo oneste persone riputati, furono di questo incolpati alcuni Religiosi, e fu detto, che a ciò fare mossi fossero dall' odio, che l' uno all' altro portava. Ma lungamente continuando la faccenda, fu finalmente una tale astuzia discoperta. Perlochè i Frati acciò restasse compito il lavoro raddoppiarono a Mariotto, ed ai suoi garzoni il mangiare, e presto fu condotto a compimento.

Dimostrò eziandio la sua abilità nella tavola dell' Altar Maggiore, fatta da esso per le Monache di San Giuliano di Firenze insieme con un' altra esistente nella medesima Chiesa, nella quale effigiò un Crocifisso con Angioli, e figurò la Trinità a olio in campo d' oro.

Questo Artefice però, essendo di umore stravagante, e dedito molto ai sensuali piaceri risolvette di abbandonare la pittura, ed appigliarsi ad un' arte più libera, ed allegra

col

col darsi al mestiere dell' oste, al quale attese fuori di Porta a San Gallo, e al Ponte Vecchio in un luogo denominato il Drago, e fu da esso per molti mesi esercitato. Ma vergognandosi dipoi della viltà di tale esercizio, ed essendogli venuto a fastidio si diede di nuovo all' arte del dipingere, e lavorò per diversi Cittadini molti quadri, tra i quali meritano particolar rimembranza tre storiette fatte per Gio: Maria Benintendi con somma diligenza condotte. Nell' occasione ancora della esaltazione al Pontificato di Leone X. dipinse a olio per la Famiglia de' Medici un tondo esprimente la sua Arme, in cui rappresentate si vedono la Fede, la Speranza, e la Carità. Se tutte le opere, delle quali abbiamo fin' ora fatto menzione riescirono eccellenti, e pregevoli, molto più lo fu quella, che fece per la Compagnia di San Zanobi, che è allato alla Canonica di Santa Maria del Fiore di questa nostra Città, rappresentante l' Annunziazione della Vergine, poichè in essa usò ogni diligenza, e v' impiegò fatiche straordinarie. Questa rappresenta l' Eterno Padre, che è in aria, con alcuni putti, che son molto rilevati dalla tavola per un campo scuro di una prospettiva, che egli vi fece col cielo di una volta intagliata a mezza botte, che girando gli occhi di quella, e diminuendo le linee al punto, va di maniera in dentro, che pare di rilievo; e qui si vedono ancora alcuni Angioli molto graziosamente fatti, che volano in aria spargendo fiori. Ed affinchè una tale opera riuscisse più perfetta, che fosse possibile, fu più volte disfatta, e rifatta da Mariotto, ora cambiando il colorito, col farlo ora più chiaro, ora più scuro, ora più vivace ed acceso, ed ora col variarlo di nuovo; ma vedendo, che con l' arte non poteva mettere in esecuzione i pensieri del suo intelletto, si contentò di ciò, che aveva fatto, e ne riportò fra gl' Intendenti non piccola commendazione. Per tali straordinarie diligenze, e sudori Mariotto non senza ragione s' immaginava, che grande dovesse essere la ricompensa, e il gua-

dagno,

dagno, ma si ingannò; poichè essendo nata dissensione fra esso, e quelli, che ordinata l' avevano, la decisione di una tal discordia fu rimessa in Pietro Perugino, in Ridolfo Ghirlandaio, e Francesco Granacci, dai quali essendo stata questa tavola esaminata, di prezzo minore della sua aspettativa la riputarono.

Non si debbono tacere diverse altre pitture da esso fatte nella Città di Firenze, come la Visitazione di Maria Vergine dipinta in un mezzo tondo nella Chiesa di San Pancrazio, e la tavola fatta in Santa Trinita per Zanobi del Maestro, in cui è espressa Maria Vergine, San Girolamo, e San Zanobi, condotta con molta maestria, e accuratezza, e finalmente la tavola rappresentante la Visitazione fatta per la Congregazione (1) de Preti detta di San Martino degna di non piccola commendazione.

Nè solamente in Firenze dimostrò quanto eccellente fosse nella sua Professione, ma ancora nel Convento della Quercia fuori di Viterbo; dove avendo cominciato una tavola, vennegli volontà di partire, e di andare a veder Roma, ed essendo in quella arrivato, lavorò alle preghiere del Frate Mariano (2) Betti alla di lui Cappella esistente in San Silvestro di Montecavallo una tavola a olio rappresentante San Domenico, e Santa Caterina da Siena sposata da Cristo, insieme con Maria Santissima, la quale incontrò l' universale approvazione per la delicatezza, con cui fu colorita.

Dopo aver terminato questo lavoro se ne ritornò alla Quercia, dove era solito trattenersi in conversazione delle femmine, dalle lusinghe delle quali fuor di misura allettato restò privo della salute; del che incolpando l' aria di quel luogo, si fece portare in cesta a Firenze, nè valendo rimedi e ristori passò all' altra vita intorno agl' anni di Cristo 1520. in pochi giorni di malattia, in età di anni 45., e ricevè sepoltura in San Pier Maggiore.

(1) In oggi è detta S. Elisabetta.
(2) Questa tavola è adesso in Sagrestia appesa alla muraglia.

Ebbe Mariotto molti discepoli, fra i quali si dee annoverare Giuliano Bugiardini, il Franciabigio, ed il Visino Pittori Fiorentini. Il Vasari nel numero di essi pone ancora Innocenzio da Imola; ma il Malvasia chiaramente dimostra essere egli stato Discepolo del Francia Pittor Bolognese.

Fu Mariotto gran disegnatore, e imitatore di Bacciò della Porta. Le sue pitture tanto a olio, che a fresco son condotte con somma diligenza, e maestria, e non vi manca rilievo, forza, dolcezza, e vivacità; onde è meritevole senza dubbio d' esser posto nel numero dei Pittori più eccellenti, che siano fioriti in Firenze.

RAFFAELLINO DEL GARBO PITTORE FIORENTINO

G. Vasari T. II. H del. *G. Batt. Cecchi Sc.* 84.

E L O G I O
D I
RAFFAELLINO DEL GARBO
PITTORE FIORENTINO.

RAffaello nella ſua fanciullezza per una certa grazia, e leggiadria chiamato Raffaellino, nacque nella Città di Firenze nel 1476., e fu ſcolare di Filippo Lippi, della di cui maniera fu sì diligente imitatore, che pochi vi furono i quali la diſtingueſſero dalla ſua. Fin dai primi tempi, nei quali ſi applicò alla pittura, il che rade volte ſuole addivenire, fu riputato giovine di grande eſpettazione, ed annoverato fra gli Artefici i più eccellenti. Non mancò egli però dal canto ſuo di contribuire al conſeguimento di tal ſuo credito, e a diventare perfetto nella ſua profeſſione. Imperciocchè nel tempo della ſua gioventù ſi diede con tale applicazione al diſegno quanto qualſiſia altro pittore, e tali, e tanti furono i diſegni di ſtile, di penna, e di acquerello da eſſo fatti ſopra fogli tinti, e lumeggiati di biacca, con una fierezza, e pratica maraviglioſa, che oltre il conſervarſene in gran numero in queſta noſtra patria, moltiſſimi ancora furono quelli,

li, mandati da un ſuo figliuolo in altre Città dell'Italia. Non traſcurò eziandio d'imparare a colorire a tempera, e a freſco, e vi riuſcì così maravaglioſamente, che i primi ſuoi lavori dai più abili Artefici moltiſſimo valutati furono, come quei, che erano fatti con incredibile diligenza.

Eſſendoſi egli per tanto acquiſtato la riputazione di primo giovane trai più valenti in tal'arte; non dee recar maraviglia, ſe dalla Caſa Capponi fu impiegato a lavorare nella Chieſa di San Bartolommeo a Monte Oliveto della Città di Firenze poſta fuor della Porta a San Friano alla Cappella ſotterranea chiamata il Paradiſo, nella quale Raffaellino dipinſe la tavola della Reſurrezione di Criſto. Sono in eſſa degni di oſſervazione alcuni ſoldati, i quali ſi ſcorgono come caduti morti intorno al ſepolcro, che oltre all'eſſere molto belli, e vivaci, hanno le teſte così grazioſamente fatte, che è coſa ſorprendente il vederle. Avvi pure il ritratto di Niccolò Capponi rappreſentato nella teſta di un giovane, ed una figura, alla quale è caduto addoſſo il coperchio di pietra del ſepolcro, nella quale ſi vede eſpreſſo uno, che grida, ed è coſa veramente vaga, e bizzarra. Avendo veduto il Capponi, che in una tale opera era Raffaellino mirabilmente riuſcito, e che un tal ſuo lavoro meritava di eſſere adornato, gli fece fare un'ornamento tutto intagliato con colonne tonde, e riccamente meſſe a oro con bolo brunito. Ma una ſaetta, che molti anni addietro cadde ſopra il campanile di quel luogo, forò la volta, e ſi gettò vicino a queſta tavola, che per eſſer lavorata a olio non reſtò offeſa; ma paſſando accanto all'ornamento meſſo a oro fu da eſſa conſumato, laſciandovi il ſemplice bolo.

Fu eziandio lavorato da eſſo un piccolo tabernacolo fatto a freſco, che è in ſul canto di una caſa di Matteo Botti poſta ſulla cantonata tra il ponte alla Carraja, e quello della Cuculia, in cui è ſtata effigiata dall'Autore Maria Vergine col figliuolo in collo, Santa Caterina, e Santa Barbara ginocchioni, le quali figure ſon molto grazioſe, e con

ſom-

ſomma diligenza lavorate. Nè minore accuratezza dimoſtrò nelle tavole, che fece per la Cappella della Villa de' Girolami poſta a Marignolle eſprimenti Maria Vergine, S. Zanobi, ed altri Santi. Sono oltremodo vaghe le predelle, che dalla parte inferiore ſono piene di figurine rappreſentanti le ſtorie di quei Santi. Ha merito grande ancora una Pietà colorita nel muro alla porta della Chieſa avente intorno le Marie fatta per le Monache di San Giorgio; e parimente ſotto quell' arco un' altra ſomigliante colorita nel 1504., in cui fu da eſſo effigiata una Vergine, che ha riſcoſſo gran lode dagl' Intendenti dell' arte.

Bella poi è la Pietà, che dipinſe nella Chieſa di Santo Spirito di Firenze eſiſtente ſopra la Cappella de Nerli, colla quale non ſi può certamente mettere a confronto l' altra di San Bernardo, che non è riuſcita in tutte le ſue parti perfetta. Fece ancora due tavole ſotto la porta della Sagreſtia, una delle quali rappreſenta quando S. Gregorio Papa dice Meſſa, (1) nel qual tempo gli appariſce Criſto ignudo verſante ſangue colla Croce in ſpalla, e ſi vede il Diacono, e Suddiacono, che la ſervono, con due Angioli, che incenſano il Corpo di Criſto; ed in un' altra Cappella fece una tavola, in cui è Maria Santiſſima, S. Girolamo, e San Bartolommeo. Lavorò pure per i Monaci di Ceſtello nel loro Refettorio, oggi delle Monache di Santa Maria Maddalena de Pazzi, una Storia grande nella facciata colorita a freſco, nella quale eſpreſſe il miracolo operato da Criſto della moltiplicazione dei cinque panni, e dei due peſci, coi quali ſaziò cinque mila perſone; E per l' Abate de' Panichi nella Chieſa di San Salvi fuori della Porta della Croce, la tavola dell' Altar Maggiore, nella quale effigiò Maria Vergine, San Gio: Gualberto, San Salvi, San Bernardo

(1) Queſta tavola non più vi eſiſte, ma è nella Caſa del Sig. Lodovico Antinori dai Bernabiti padrone di quella Cappella. L' altra con S. Girolamo, Maria Santiſſima, e S. Bartolommeo fu collocata all' Altare d' una Cappella nel ſecondo Chioſtro del Convento, quando furono rinnovate le Cappelle di quella Chieſa.

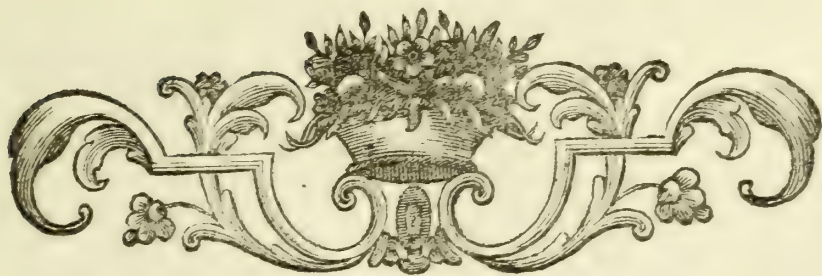
nardo Cardinale degli Uberti, San Benedetto Abate, e dalle parti San Gio: Batista, e San Fedele armato in due nicchie, che mettono in mezzo la tavola avente un ricco ornamento. Varie furono le Storie dipinte in piccole figure nella predella riguardanti le azioni di San Gio. Gualberto, le quali opere riuscirono molto belle per essere stato nelle sue angustie, e miserie sovvenuto da quell' Abate, che in tale occasione gli somministrò non piccolo ajuto. Perloche da Raffaello fu ritatto al naturale in attestato di sua riconoscenza nella predella del mentovato Altare insieme col Generale di quei tempi. Si vedono di suo nella Chiesa di San Pier Maggiore una tavola, nella Chiesa delle Murate il Re San Gismondo, nella Chiesa di San Brancazio un quadro dipinto per Girolamo Federighi, e una Trinità a fresco, (1) sotto la quale ritrasse lui, e la Moglie ginocchioni, due figure a tempera rappresentanti San Rocco, e Sant' Ignazio, esistenti nella Cappella di San Bastiano nella Chiesa di Cestello, ed alla coscia del Ponte a Rubaconte verso le Mura Maria Vergine, San Lorenzo, ed un' altro Santo.

Essendosi finalmente ridotto in estrema miseria si diede all' esercizio di ogni lavoro meccanico, e a fare disegni di chiaro scuro, e fregiature di Santi, e Storie a vilissimo prezzo per le Monache, e per diversi altri, che in quei tempi ricamavano molti paramenti da Chiese; e quantunque avesse molto peggiorato nei suoi lavori per lo strapazzo, che faceva dell' Arte, ciò non ostante molte volte uscivano dalle sue mani bellissimi disegni. Decadde per tanto da quella stima, ed espettazione, che da principio avevano di lui concepita i Fiorentini, e restò nella sua vecchiezza talmente avvilito, che per alimentare la sua numerosa famiglia (2) attese a dipingere ogni vilissima cosa. Per lo che vedendosi estremamente impoverito si afflisse talmente,

(1) Queste pitture perirono nel rimodernar la Chiesa.

(2) Questa fu forse la cagione di tal suo notabilissimo peggioramento nella sua Professione.

mente, che annojatosi di se stesso fu sopraggiunto da una mortale infermità, e finì miseramente i suoi giorni in età di anni 48. nel 1524., e fu sepolto dalla Compagnia della Misericordia nella Chiesa di San Simone di Firenze. Fu discepolo di costui nella sua fanciullezza il Bronzino pittor Fiorentino, il quale dipoi si perfezionò nella scuola di Giacomo da Pontorno esso ancora pittor Fiorentino.

Era oltremodo perito Raffaellino nel panneggiare, delicato, e morbido nell' arie delle teste, facile, e naturale nei capelli, pratico assai nel disegno, vivo nell' espressione, e diligente quant' altri mai; i quali pregi si scorgono nelle sue pitture tanto a olio, che a fresco; in quelle solamente però, che condusse nel tempo della sua più florida gioventù; essendo le altre che fece nell' avanzata età molto alle prime inferiori, poichè lavorò soltanto per alimentarsi, non già per fare acquisto di gloria.

ELOGIO

GIROLAMO GENGA PITTORE E ARCHIT.
D'URBINO

G. Vasari T. II. H del. *G. Batt. Cecchi Sc.*

ELOGIO

DI

GIROLAMO GENGA

PITTORE, E ARCHITETTO DI URBINO.

QUando gli Uomini da una certa naturale inclinazione si sentono a qualche Arte portati, non v' ha dubbio alcuno, che grandi siano per essere i progressi, che nella medesima vanno facendo. Di ciò ne abbiamo un singolare esempio in Girolamo Genga. Questi in età di anni dieci, fu posto dal Genitore all' arte della Lana; ma avendo mostrato per essa gran contraggenio, fu di poi messo ad imparare il disegno, sotto la disciplina di alcuni Maestri di poca rinomanza, e dopo sotto quella di Luca Signorelli da Cortona, uno dei più celebri professori di quei tempi; sotto la direzione del quale fece sì rapidi avanzamenti, che avendolo riconosciuto il Maestro per abilissimo, si servì di lui per ajuto in molti lavori, che fece in vari luoghi, e particolarmente nel Duomo d' Orvieto nella Cappella di Maria Vergine.

In tale occasione Girolamo si avanzò sempre più nell' arte del dipingere sì per quel, che riguarda il disegno, sì per ciò, che appartiene al buon gusto del colorire, ed avendo sentito il credito grande, che si era in quei tempi ac-

quiſtato Pietro Perugino ſtimò per lui coſa più vantaggioſa, il licenziarſi da Luca Signorelli, e andare alla ſcuola di sì rinomato pittore. Il che facendo, ebbe la ſorte di conoſcere il celebre Raffaello ſuo Paeſano, che era parimente nella ſcuola del Perugino. In queſto tempo ſi reſe abiliſſimo nelle coſe appartenenti alla proſpettiva, colla ſeria applicazione, alla quale ſi diede nella Città di Firenze, dove ſi portò per tale oggetto, e divenne così ben pratico, e preſe così buona maniera nel dipingere, che non ſolo fu giudicato capace di operare con Timoteo della Vite, ma ancora inſieme con eſſo di ſeguitare la maniera del medeſimo Raffaello. Dal che addivenne, che acquiſtò tanta, e sì gran riputazione, che Guido Baldo Secondo Duca d'Urbino ſe ne ſervì per far dipingere varie ſcene, ed apparati per commedie inſieme col mentovato Timoteo, con cui fece pure la Cappella di S. Martino poſta nel Veſcovado.

Si vede di ſuo in Roma nella Chieſa di Santa Caterina in iſtrada Giulia, una tavola rappreſentante la Reſurrezione di Criſto ancora al preſente molto ben conſervata, e ſono ad eſſo falſamente attribuite le pitture di molte ſtanze, che ſi vedono in Siena nella Caſa di Pandolfo (1) Petrucci; ma dalla maniera ſi riconoſce, che queſte eſcono dalla mano di Luca Signorelli da Cortona.

Fra le opere però, che ſono veramente ſue, ſi dee annoverare l'Aſſunzione (2) della Madonna con molti Angioli, e figure attorno, da lui dipinta a freſco, in una Cappella a mano deſtra nella Chieſa di San Franceſco di Forlì. Eſſendo egli, come abbiamo detto, molto eſperto nelle

coſe

(1) Le ſtanze di queſto Palazzo erano anticamente di proprietà di Pandolfo Petrucci, ma preſentemente ſon poſſedute dal Sig. Bernardo Savini, e le pitture, che ſono in eſſo dal Vaſari attribuiſconſi al Genga, ma dalla maniera chiaramente ſi ravviſa, che ſono di Luca Signorelli da Cortona.

(2) Quantunque il Vaſari la lodi moltiſſimo, l'Algarotti celebre letterato riportato dall'erudito Piacenza, la ritrovò aſſai inferiore al giudizio di quel valente profeſſore, ed altro non vi ravvisò, che il deſiderio, il quale aveva il Genga d'imitare Raffaello ſuo compatriotto. Ved. *l'Algarotti lett. ſopra la pittura pag.* 145. *edizione di Firenze*.

cose riguardanti la prospettiva, non dee recar maraviglia, se applicatosi all' Architettura, e fatto in Roma un grandissimo studio sopra quei monumenti di antichità, divenne assai valente in tale arte. Moltissime per tanto furon le fabbriche fatte con suo disegno, tra le quali si dee annoverare la Torre del Palazzo (1) Imperiale sopra Pesaro riputata una delle migliori sue opere, anzi si può con tutta ragione affermare, che col suo modello, e consiglio fosse quella Città fortificata; e fosse fatto il Palazzo vicino all' altro mentovato di sopra; come pure il corritore sopra la Corte d' Urbino verso il Giardino.

E' ancora opera sua il disegno del Convento de' Padri Zoccolanti posto sul Monte Baroccio, e quello di S. Maria delle Grazie, e del Vescovado di Sinigaglia.

Nella Città di Mantova fece conoscere altresì, quanto valesse in tale arte, poichè in essa restaurò, e rimodernò il Vescovado, e formò il modello della facciata del Duomo, che è in tutte le sue parti degna di somma lode.

Troppo lunga, e nojosa cosa sarebbe, se annoverare da noi si volesse tutto ciò, che egli operò in diverse Città, e descrivere i lavori da esso fatti nei Teatri, nei Palazzi, nelle Sale, negl' Appartamenti, e nelle Chiese; le quali cose tutte sono da noi tralasciate, per essere in paragone dell' altre sue opere di lieve momento.

Dopo aver fatto lavori sì eccellenti, ed essersi acquistato il nome di bravo pittore, e di eccellente Architetto, essendo molto avanzato in età, se ne ritornò alla Patria,

 e in

(1) L' onorata menzione, che in una sua lettera diretta alla vedova Duchessa Leonora di Urbino, fa il celebre Cardinal Bembo di questo Palazzo, e di questo Architetto, ci assicura del pregio dell' opera, e dell' abilità dell' artefice; Ecco le sue parole. „ Venni quì a Pesaro, dove fui ritenuto per ordine „ del Sig. Duca onoratamente, e vidi „ l' Imperiale di V. E. con infinito piacer mio sì perchè io desiderava molto „ di vederlo, e sì perchè è fabbrica per „ quello che ella è, meglio intesa, e meglio condotta, con la vera scienza „ dell' arte, e con più modi antichi, e „ invenzioni belle, e leggiadre, che altra a me paja aver veduta fatta modernamente, di che con V. S. mi rallegro grandemente. Certo il mio Compare Genga è un grande, e raro Architetto, ed ha superato d' assai ogni „ espettazion mia.

e in una ſua Villa chiamata la Valle in età di anni 75. morì negli anni dell' Era Criſtiana 1551., e fu ſeppellito con decoroſa pompa nel Veſcovado di Urbino. Laſciò un figliuolo chiamato Bartolommeo, che atteſe all' arte dell' Architettura, e riuſcì in eſſa celebre profeſſore. Queſto rinomato Artefice fu non ſolo valente nelle coſe appartenenti alla pittura, ed all' architettura; ma fu altresì buon muſico, ottimo parlatore, piacevoliſſimo nella converſazione, e con tutti amorevole oltre modo, e corteſe.

ELOGIO

GIORGIONE DA CASTELFRANCO
PITTORE

Ex Museo Fior. *G. Batt. Cecchi Sc.*

87

ELOGIO

DI

GIORGIONE

DA CASTEL FRANCO.

DOpochè Giovanni Bellini fecesi conoscere in Venezia, non meno abile nel dipingere, che gli altri Artefici più rinomati che in quel tempo fiorivano; cominciarono a porsi sotto la di lui disciplina tutti i più rari ingegni dello Stato Veneto inclinati alla pittura, e si diede principio ad una scuola, che fu in progresso di tempo considerata, come una delle più illustri d' Italia. Uno dei migliori, che uscissero da questa scuola fu Giorgio, che dalle fattezze della Persona Giorgione fu nominato. Asserisce il Vasari (1) che egli sia nato d' umilissima stirpe nel 1478., alcuni fissano la sua nascita nel 1477., e lo dicono figlio di uno della Famiglia Barbarelli di Castel Franco Terra del Trivigiano posta nello stato di Venezia, ed altri finalmente fanno sua Patria il Castello di Vedelago, in cui credono che nascesse da un Genitore di ricchezze assai provveduto. Qualunque di tali sentimenti sia il vero, egli è certo, che rico-

(1) Vol. 1. part. 3.

riconosciuto dal Padre fino dalla di lui puerile età naturalmente inclinato alla pittura, lo condusse a Venezia, e lo pose nella scuola del Bellini, in cui fece in breve tempo tanto profitto, che risvegliò gran gelosia nel Maestro, il quale soffriva di mala voglia che uno scolare di fresca età nel dipingere lo superasse, e particolarmente, nella maniera del colorire. Per questo motivo fu costretto Giorgione ad abbandonare la scuola del Bellini; e postosi per qualche tempo nelle stanze di altri Pittori, attese a dipingere quadretti di Devozione, Capricci, e Favole per ornamento dei Letti, ed altre piccole cose, nelle quali quantunque non usasse tutta la diligenza, ciò non ostante vi si conosceva la franchezza del suo operare, e la felice esecuzione de' suoi pensieri. Per tali lavori avendo cominciato ad acquistare gran credito, desiderò di ritornare alla patria per rivedere i parenti, dai quali con segni di particolare amorevolezza fu accolto. In questa occasione varie furono le opere, con cui adornò la Terra di Castelfranco, tra le quali sono le più stimate una tavola da Altare con Maria Vergine, e Gesù Bambino dipinta per Tuzio Costanzo Generale delle Armi, due figure a fresco nella Chiesa Parrocchiale, al destro lato delle quali ritrasse se stesso, ed al sinistro S. Francesco, e l'effigie di suo fratello, e finalmente varj Ritratti di Persone di quella Terra: nelle quali pitture riuscì mirabilmente.

E' degna di particolare osservazione la figura d'un Cristo morto sostenuto da alcuni Angioletti, la quale conservasi nelle Camere del Monte di Pietà in Trevigi, poichè oltre il disegno mirabile, vi si ammira eziandio un colorito così pastoso, che sembra di vera carne. Fissata dipoi la sua abitazione in Venezia, e perfezionatosi sempre più nell'Arte con lo studio fatto sopra le opere di Leonardo da Vinci, (1) la di cui maniera sempre imitò, diede saggi assai nobili del

(1) Quanto grande fosse il profitto, che fece Giorgione sulle opere del Vinci si ricava dal Sig. Felibien *Tom.* 1. *Entret.* 2., dal Moreri nel Gran Dizionario *Tomo* IV., dal Ristretto dei più celebri Pittori stampato in Parigi nel 1745., e dalla maggior parte dagli scrittori Italiani.

del ſuo profitto in quella Repubblica, dove per farſi conoſcere dipinſe la facciata della Propria Caſa in campo di S. Silveſtro; nella parte ſuperiore della quale effigiò in alcuni ovati varj eccellenti Suonatori, e Poeti, e vi colorì altre coſe di ſua invenzione; e vi diſegnò ancora gruppi di fanciulli tocchi di chiaroſcuro, e due mezze figure una delle quali diceſi rappreſentare Federigo Primo Imperatore, l' altra Antonia da Bergamo in atto di cavarſi il ferro dal fianco per ucciderſi, ad oggetto di conſervare la propria Verginità. Nella parte inferiore ſono due ſtorie, che ſi diſtinguono appena per eſſere ſtate danneggiate dal tempo Siccome adunque eravi allora la coſtumanza preſſo le perſone più ragguardevoli di far dipingere le facciate dei loro Palazzi per maggior pompa, e magnificenza; così molti, che aveano contemplata con ammirazione la nominata opera, lo invitarono a farne altre ſimili nelle facciate delle lor caſe. Belliſſima fu quella, che eſeguì per la famiglia Soranza ſopra il Campo di San Paolo, dove rappreſentò Iſtorie, fanciulli nei fregi, e figure poſte nelle Nicchie; ma preſentemente è quaſi affatto perduta, altro non conſervandoſi, che la figura d' una Donna con fiori in mano, ed un altra rappreſentante Vulcano, che con la sferza percuote Amore.

Non inferiore a queſta era la facciata della Caſa Grimani, che quaſi tutta è guaſta, eſſendovi ſoltanto in buon grado alcune Donne ignude di belle forme, e di buon colorito; e parimente l'altra di una Caſa ſopra un Canale a S. Maria Giuberico, dove in una proſpettiva colorì in un ovato Bacco, Venere, e Marte, con fanciulli, e grotteſchi dalle parti. Dipinſe ancora ſopra il Campo di S. Stefano alcune mezze figure di belliſſima macchia molto conſiderate dagl' intendenti. Ma più che in ogni altro lavoro ſi fece onore nel dipingere a freſco per ordine del Loredano Doge di Venezia in quei tempi, di cui avea fatto il

Ritrat-

Ritratto, la facciata [1] verso il Canale del fondaco de' Tedeschi, che essendo abbruciato nell' anno 1504., fu dal medesimo restaurato. Espresse in questa trofei, ignudi, e teste a chiaroscuro, e nei cantoni vi fece dei Geometri, che misurano il Globo del Mondo, prospettive di Colonne, e tra esse Uomini a cavallo, ed altre fantasie; ma questa pittura colorita con somma vivacità ha sofferto la dissaventura delle altre con dispiacere dei Professori.

Dipinse ancora in diversi Armari, Casse, ed altri mobili di legno allora usati una gran parte delle Metamorfosi di Ovidio con tal diligenza, e maestria, che ne restarono tutti maravigliati. Molti di questi lavori però si sono perduti, non ostanti le premurose ricerche, che sono state praticate dai dilettanti, per poterle decentemente ridurre in quadri

Nè solamente questo Artefice fu eccellente nel dipingere a fresco; ma ancora a olio, come si conosce dalle Opere, delle quali faremo menzione. In un quadro adunque, che dicesi essere in Genova appresso la famiglia Cassinelli di mezze figure quanto il naturale, fece il simbolo della vita umana rappresentandovi le varie età dell' Uomo. Cominciò dal dipingere una Donna, che tiene fra le braccia un tenero Bambino, che nel dirotto pianto, che gli cade dagli occhi, mostra che appena aperti i medesimi al giorno, si trova immerso nelle miserie della vita. Nel mezzo di questo quadro espresse un' Uomo di robusto aspetto tutto armato, che significava il bollore dell' età giovenile pronta a vendicarsi d' ogni piccola offesa, ed a versare il sangue nelle Battaglie per il desío della gloria, per cui non rallenta il furore, quantunque gli sia posto avanti il simulacro della morte.

Per far vedere le varie applicazioni della Gioventù, poco lungi effigiò un giovanetto in disparte coi filosofi, e coi negozianti insieme con una vecchiarella; e volendo finalmen-

(1) L' altra facciata fu allogata a Tiziano, onde prende abbaglio il Vasari, allorchè ancor queste pitture, attribuisce a Giorgione.

nalmente esprimere la vecchiaja, fu da esso rappresentata sotto la figura di un uomo ignudo curvo per il peso degl' anni, col crine sparso di bianca neve, e in atto di meditare il teschio di un morto, e di considerare come tante bellezze, virtù, e grazie del Cielo compartite all' Uomo, diventino finalmente cibo dei vermi in un oscuro sepolcro.

Si vedono ancora in Venezia due mezze figure, in una delle quali evvi dipinto Celio Plozio assalito da Claudio, che lo afferra per il collare del giubbone, e tiene al fianco l' altra mano sopra il pugnale; e nel volto di quel giovanetto si conosce vivamente il timore, e l' empietà nell' assalitore, restato finalmente ucciso da Plozio, la cui generosa risoluzione fu commendata da Cajo Imperatore Zio del morto Claudio, e nell' altra si vede un ritratto maestoso all' antica.

Curiosa, e bizzara è oltremodo la pittura fatta dal Barbarelli esprimente in mezze figure il congresso di una famiglia, nel mezzo della quale si vede un vecchio castratore con capelli scarmigliati, che gli adombrano metà del volto, ed avente una lunga barba con molti giri, in atto di castrare un gatto, che è tenuto nel grembo di una Donna, che dimostrandosi schifa di tale azione, in altra parte rivolge gl' occhi: evvi altresì espressa una fantesca, con una lucerna in mano, un fanciullo che tiene il tagliere con impiastri, ed una fanciulla, che reca un' altro gatto, che difendendosi con le unghie le strappa i capelli.

Egualmente bella è la pittura di una Donna ignuda, che ha vicino un Pastore, che suona lo zufolo, e che sorride in atto di guardarlo, ove ritratto si vede l' artefice in forma di David con braccia ignude, e corsaletto in dosso, che tiene la testa di Golia: e da una parte un Cavaliere con giubba, e beretta all' antica; e dall' altra un soldato: la qual pittura dopo di essere stata posseduta da diversi, passò nelle mani del Sig. Andrea Vendramino.

In Casa Marcella si vede di suo una deliziosa Vene-

re [1] ignuda avente ai piedi Cupido con Augellino in mano, la quale fu terminata da Tiziano.

Appreſſo la famiglia Canuto ſi conſerva una mezza figura in abito Zingareſco beniſſimo delineata, e con molta grazia in tutte le ſue membra, la quale con la deſtra mano ſi appoggia ad un libro.

I Signori Leoni da S. Lorenzo conſervano una tela con due mezze figure di Saulle, che ſtringe nei capelli la teſta di Golía, preſentatagli dal Giovane David, ſcorgendoſi nel primo l'ardire, nel ſecondo la Real Maeſtà; ed altra tela con Paride e le tre Dee in piccole figure.

La famiglia Guſſoni ha un quadro di Maria Vergine, quella dei Ruzzini, il ritratto di un Cavaliere armato, e quella dei Signori Contarini da San Samuello l'effigie di un Cavaliere in arme nere. I Signori Manpieri poſſeggono un San Girolamo in mezza figura molto al naturale in atto di leggere un libro; e appreſſo la famiglia Craſſo ſi vede il ritratto di Luigi Craſſo ſuo Avo celebre filoſofo, che ſta a ſedere con gl'occhiali in mano.

Meritano ancora di eſſer mentovate per eſſer viviſſime e beniſſimo condotte le tre teſte a olio fatte di ſua mano, che ſi conſervano nella Caſa dei Signori Grimani, in una delle quali è rappreſentato come pretendono molti, lui ſteſſo ſotto la figura di un David avente una zazzera prolunganteſi fino alle ſpalle ſecondo l'uſo di quei tempi, e il petto, ed il braccio armato, col quale tiene la teſta reciſa del Gigante Golía, nella quale oltre la viva eſpreſſione vi ſi ammira una tal vivezza di colori che par veramente di carne. Nell'altra è una teſta grande ritratta al naturale, che tiene in mano una berretta roſſa da Comandante con un bavero di pelle, che ha ſotto uno di quei ſajoni all'antica, rappreſentante, come ſi crede, un Generale di eſerciti. Nella terza è rappreſentata la teſta di un putto, con capelliera ad

uſo

(1) Il quadro della Venere non fù in tutte le ſue parti terminato da Giorgio, e particolarmente nella figura d'amore, che le ſta a' piedi. Ma Tiziano per la ſtima che faceva di queſt'opera volle dargli l'ultimo compimento.

uso di velli, la quale dimostra chiaramente, quanto Giorgio perito fosse nel disegnare e colorire. Troppo lunga cosa sarebbe, se rammentar volessimo tutti gl' altri bellissimi ritratti, che sono sparsi in molti luoghi dell' Italia; onde non descriveremo il ritratto di Leonardo Loredano quando era Doge, di Agostino Barbarigo, di Caterina Cornara Regina di Cipro, e di molti altri illustri Personaggi. Non si dee però passare sotto silenzio una testa di un Capitano armato piena di molta vivacità, e prontezza esprimente per quel che si dice uno dei Capitani, che Consalvo Ferrante condusse seco a Venezia nell' occasione di visitare il Doge Agostino Barbarigo, nel qual tempo vogliono, che ancora ritraesse il gran Consalvo armato, la qual pittura fu tanto stimata, che dissero gl' intendenti non potersi ritrovare altra più bella di quella.

Nel numero delle Città, che furono abbellite dai lavori di Giorgione collocare certamente si dee la nostra Patria, in cui a petizione di Paolo del Sera Gentiluomo Fiorentino espresse in un quadro i due riformatori Lutero in abito Dottorale, e rappresentato sotto la figura di un Frate Agostiniano, che suona il Cimbalo con molta grazia, e leggiadria, e Calvino, che vestito di Rocchetto, e di Mantelletta nera, e tenente in mano la viola, l' osserva. In altra parte si scorge una Giovanetta molto vivace, con la beretta in capo, ed un fiocco di bianche piume, sotto il di cui sembiante è stata da esso effigiata Caterina seguace di Lutero, le quali figure tutte, o si abbia riguardo alla delicatezza del colorito, o alla diligenza, o al disegno sono riputate i migliori lavori ch' escissero dai suoi penelli, ed in vero Giorgione ha in quest' Opera, che al presente si custodisce nel Regio Palazzo de' Pitti, superato se stesso, non trovandosi certamente in esso ritratto alcuno, benche molti singolarissimi ve ne siano, che questo superi nell' eccellenza. E' molto ancora da commendarsi il ritratto, che è in Firenze di Gio: Borgherini esistente appresso i discendenti di tal Famiglia, dipinto quando era

giovane in Venezia, dove parimente è espresso il Maestro, che fuori lo condusse, nè si può vedere cosa migliore di queste due teste, o si abbia riguardo al color delle carni, o alla bella tinta delle ombre. Nella Real Galleria poi oltre il Ritratto colorito da Giorgione di propria mano, da cui è stato ricavato quello posto in fronte al presente Elogio, varie altre pitture vi sono dello stesso Autore degne di grandissima stima.

In Roma in casa Aldobrandini vi è la figura di un San Sebastiano a mezza coscia, la tavola della quale esprimente il medesimo Santo si dice, che si conservi in Cremona nella Chiesa dell' Annonziata, in cui si vede alle spalle del Santo legato un panno, e per terra una celata, e vi sono nel frontespizio dell' Altare due Angioletti, che tengono una corona.

In Verona appresso li Signori Maselli, si vede una pittura molto bizzarra, e assai singolare di un giovanetto con una pelliccia curiosamente tirata a traverso delle spalle.

In Ansversa appresso la famiglia Van-Voer si custodiva un quadro di mezze figure quanto il naturale, rappresentante Cristo condotto al monte Calvario da molti manigoldi, da uno dei quali è tirato con fune, e da un' altro avente un cappello rosso, vien deriso. Si vedono in oltre le pietose Marie, che l' accompagnano, e la Verginella Veronica, che gli porge un panno lino per raccorre le stille del Sangue Prezioso, che dal Divino Volto cadevano.

Fu altresì dal medesimo espressa con molto bella attitudine la gran testa di Polifemo con cappellaccio in capo, che gli formava moltissime ombre sul volto. Quanta lode, e commendazione meriti questa gran testa, lo confessano concordemente tutti gl' intendenti dell' Arte. Molte ancora son le Donne, che furono da esso ritratte con bizzarri ornamenti, e piume in capo secondo la consuetudine di quei tempi.

Fece Giorgio un' altra volta il ritratto di se medesimo in un David con lunga capelliera, e corsaletto in dosso, e

che

che con la mano ſiniſtra afferra nei capelli il capo del Golia, e quello di un comandante con veſte, e giubbone all' antica, e berretta roſſa in mano creduto da alcuni per un Generale, ed altro parimente di un giovanetto di folta chioma, con armatura, ed uno di un Tedeſco di caſa Fuchera con pelliccia di volpe in doſſo, ed una mezza figura di un ignudo penſoſo con panno verde ſopra i ginocchi, e corſalletto a canto.

Alcuni pretendono, che il medeſimo aveſſe dato principio per la Sala del Maggior Conſiglio ad un' Iſtoria di Papa Aleſſandro III., a cui l' Imperator Federigo I. baciava il piede; altri però affermano, che queſt' opera ſia ſtata incominciata da Gio: Bellini, e terminata dipoi da Tiziano. Queſta nuova, vaga, e natural maniera uſata dal Barbarelli nel dipingere invogliò Tiziano a ſeguirla, che non contento di quella fin' allora praticata da quei Maeſtri, cercava i mezzi di condurla ad una maggior perfezione. Per la qual coſa eſſendo andato da Giorgio ſtato ſuo condiſcepolo alla Scuola del Bellini, da lui imparò quanto gli biſognava per condurre a fine queſto ſuo lodevol penſiero.

Eſſendoſi finalmente ſuſcitata in Venezia l' anticha diſputa fra i Pittori e Scultori, vale a dire chi più felicemente di loro imitaſſe, e dimoſtraſſe con perfezione il vero della natura; il Barbarelli volle far vedere, che ancora ſulla ſuperficie di una tela, poteva ottenerſi quanto nel marmo può la ſcultura. Per la qual coſa dipinſe una figura in cui ſi vedeva il dinanzi, il di dietro, e i due profili dai lati in una ſola occhiata [1]: opera di ſtupendo lavoro.

E' finalmente vaga, e galante oltremodo l' opera da eſſo fatta in diverſi quadri, nei quali effigiati ſono gli avvenimenti di Pſiche, che dopo molte fatiche giunſe al poſſeſſo del ſuo Spoſo per le diverſe invenzioni, le quali Gior-

(1) Una diſputa ſimile tra i Profeſſori in Venezia ſi fece nell' occaſione che Andrea del Verrocchio vi faceva il petto del Cavallo di bronzo per la Statua di Bartolommeo da Bergamo, che fu l' anno 1488., ed allora Giorgio era in età di anni undici. Alcuni però aſſegnano a queſto tempo il motivo di aver dipinto il ſuddetto Quadro.

Giorgione rappresentò con molta grazia, e naturalezza, usando tutta l'arte nelle attitudini, e nella espressione degli affetti, che ognuno, il quale la riguardava, non la credeva una favola, ma una Istoria vera e naturale. E giacche questa merita sovra le altre sue opere particolare osservazione, crediamo, che non saremo per fare cosa disaggrevole ai leggitori, se riporteremo ciò, che ha lasciato scritto il Ridolfi, (1) nel descrivere esattamente quest' opera dipinta in quadri mezzani da questo valente artefice.

„ Nel primo, *sono sue parole*, appariva quella fanciul-
„ la, il cui bel viso era sparso del candore dei gigli, e del
„ vermiglio delle rose, formava tra le labbra di rubino un
„ soave sorriso, e coi bei lumi saetteva i cuori: nell' aureo
„ crine spuntavano a gara i fiori, formando quasi in do-
„ rata siepe un lascivetto Aprile. Stavasi quella in atto mo-
„ desto, sostenendo con la destra mano il cadente velo, e
„ e con l'altra stringendo l'estremità di quello nasconde-
„ vasi il morbido seno; e dinanzi le stavano ossequiosi mol-
„ ti popoli, che gli offerivano frutti, e fiori, tributando-
„ la, come novella Venere. Nel secondo l'amorosa Dea
„ priva dei dovuti onori assisa sopra gemmato Carro tirato
„ da due placide colombe, imponeva al figlio Amore, che
„ della sua rivale prendesse vendetta, facendola di un Uo-
„ mo vile ardere in amorosa fiamma: ma questa fiata il bel
„ Cupido preda rimase di bellezza mortale, provando dei
„ begl' occhi di Psiche le amorose punture.

„ Nel terzo il Re padre (conforme la risposta dell'
„ oracolo di Mileto) accompagnava Psiche con lugubre
„ pompa alla foresta, ove attender doveva lo sposo suo fe-
„ rino sprezzatore degli Dei, ed era accompagnata dalla
„ Corte, e dal Popolo tutto con faci accese, e rami di
„ Cipresso in mano in segno di duolo.

„ Apparive nel quarto la sconsolata fanciulla portata
„ da leggieri zefiri al Palagio d'Amore, dove lavata in-
„ te-

(1) Ved. il Ridolfi. Le maraviglie dell' Arte *part.* 1. *pag.* 44. Venezia 1648.

„ tepido bagno, ſtavaſi poi ad una ricca Menſa tra muſicali
„ ſuoni, e in rimota ſtanza, vedevaſi più lungi coricata
„ ſotto Padiglione vermiglio appreſſo al bello Amore.

„ Nel quinto quadro deſideroſa Piſche di riveder le ſo-
„ relle (benche ammonita delle ſue diſavventure da Amore)
„ portato anch' elleno da zefiri ſi vedevano in grazioſe at-
„ titudini nel Reale Palagio in ragionamenti con le Sorel-
„ le, le quali maravigliate delle ricche ſuppellettili, e dello
„ ſtato ſuo felice, punte da invidioſo veleno le fan credere,
„ ch' ella ad un bruto ſerpe ogni notte ſi accompagni, da
„ cui deve attendere la morte in breve, perſuadendola, che
„ di notte tempo, qualor dorme l' uccida, ſottraendoſi in
„ tal guiſa dalla di lui tirannia.

„ Poi nel ſeſto ſtavaſi la creduta Amante col ferro, e
„ la lucerna in mano ſopra l' addormentato fanciullo, e
„ vagheggiando il bel viſo, l' oro dei crini, le ali miniate
„ di più colori, ſopraſatta dallo ſtupore non ſpenſa al parti-
„ re. Spiccaſi in tanto dall' ardente lucerna invidioſa favil-
„ la, avida anch' ella di toccare le morbide carni, e ca-
„ dendo ſopra l' omero d' amore, turba ad un tratto i pia-
„ ceri di Piſche

Così le gioje han per confine i pianti.

„ onde Cupido riſcuotendoſi dal ſonno, mentre quella ten-
„ ta ritenerlo; rapidiſſimo in altra parte ſi vedeva fuggire,
„ riprendendo la di lei ingratitudine.

„ Nel ſettimo Giorgio aveva rappreſentato il pellegri-
„ naggio della infelice amante, come incontravaſi in Pane
„ tinto di color ſanguigno, dal cui fianco pendevano fora-
„ ti boſſi, che la conſola; e di lontano ſi vedevano le ini-
„ que ſorelle ingannate da Piſche (fatta ſcaltra nelle proprie
„ diſavventure) precipitarſi dal monte, credendo di venir
„ ſpoſe d' Amore.

„ E nell' ottavo era Venere cinta di sbarra celeſte ac-
„ compagnata dalle Grazie ſopra Conchiglia di perle, che
„ adirata riprendeva il figliuolo per gli amori di quella

fan-

„ fanciulla; e in altro sito appariva la sfortunata Psiche
„ pervenuta dopo molti disagi al Tempio di Cerere, a cui
„ limitati erano fasci di spighe, rastri, e vagli; e spargen-
„ do amare lagrime, pregava quella Dea della sua prote-
„ zione; la quale per non dispiacere all' amica Venere, an-
„ teponendosi spesso l' interesse alla pietà, non ode di un
„ cuore orante le affettuose preghiere: e di là partita do-
„ po lungo cammino stavasi di nuovo nel Tempio di Giu-
„ none, divenuta sorda anch' ella alle di lei preghiere, poichè
„ ad un rubelle del Cielo ha turate le orecchie ogni Deità.

„ In così misero stato agitata da tanti pensieri, che
„ farà l' infelice Amante in odio al Cielo, agli Dei, e al-
„ lo Sposo suo? dove si nasconderà da Venere sua fiera
„ nemica? (oh con quanto disavvantaggio contende l' uo-
„ mo col Cielo?) gli sarà forza in fine ridursi in braccio
„ alla potente sua nemica, la quale per ogni luogo fattala
„ bandire da Mercurio, promette baci, e doni a chi di quel-
„ la novelle le rechi.

„ Onde nel nono vedevasi la meschina presa per le
„ chiome da Venere, e battuta con miserabile scempio, e
„ dopo molte ingiurie, e rampogne in dividere gran cu-
„ molo di confusi semi l' impiega, assegnandole quel di
„ tempo, che alla cena del gran Giove si trattenghi, qua-
„ li in virtù d' amore venivano dalla nera, e sollecita fa-
„ miglia divisi.

„ Nel decimo la Dea del terzo Cielo viapiù incrude-
„ lita desiderosa della morte di Psiche, l' invia ad un folto
„ bosco, ove pascevano fatali pecore, perchè di quelle un
„ fiocco di aurata lana le porti (così per la via delle af-
„ flizioni si purgano le colpe) ed eseguito l' ordine impo-
„ sto, dinanzi a quella Dea la povera Psiche si presenta.
„ Poi con l' ajuto dell' Augel di Giove le acque di Stige le
„ riporta; e per ultimo delle fatiche scesa per commissio-
„ ne di Venere all' Inferno, e ricevuto da Proserpina il
„ creduto unguento per abbellire il viso: stimolata dalla
„ vanità scoprendo il letale sonnifero cadè tramortita, on-
„ de

„ de risvegliatala Amore col dorato strale, e rimessole il
„ sonnifero nel vaso, la rimandava alla Madre sua.

„ Nel undecimo non potendo il bel Cupido più sof-
„ frire gli strazj della sua Donna, ottenuto in fine, che
„ gli divenghi sposa, vedevasi Giove nel mezzo al Conci-
„ storo degli Dei decretare il Matrimonio di quella con
„ Amore, mentre dalla bassa terra veniva la bella fanciul-
„ la da Mercurio portata al Cielo.

„ E nell' ultimo Giorgio finto aveva belle, e sontuose
„ nozze, ove ad una ricca Mensa imbandita d'aurei vasi,
„ di fiori, e d'altre vaghezze, sedevano nel più sublime
„ luogo Amore, l'amorosa Psiche, e gl'altri Dei di mano
„ in mano; le Grazie somministravano al Divino convito
„ laute vivande; Ganimede, d'aria, di crespi, e d'aurei
„ crini, e di rosate vesti adorno serviva di Coppiere co' net-
„ tari divini. Le Muse anch' elleno formando due lieti
„ Cori co' strumenti loro riempivano di celeste armonía le
„ beate stanze, e il Dio di Delo sul canoro legno intuo-
„ nava soavi canzoni, mentre le ore veloci dibattendo le
„ ali d'ogni intorno, ricamavano di rose bianche, e vermi-
„ glie il Cielo.

Dopo sì lodevoli, e gloriose fatiche questo celebre Pit-
tore in età di anni 34: nel 1511. cessò di vivere. Alcuni
pretendono, che la cagione della sua morte attribuire si debba
a morbo venereo, altri vogliono, che disperatamente termi-
nasse i suoi giorni per la fuga improvvisa di una Donna
da lui sommamente amata, e levatagli di casa da Pietro
Luzzo da Feltre detto Zarato suo scolare, consapevole della
loro corrispondenza. Il sommo dispiacere, provato da mol-
ti suoi amici, che grandemente lo amavano nella perdita
di lui fu mitigato dall' acquisto di due suoi valenti scolari
Sebastiano Veneziano poi Frate del Piombo a Roma, e Ti-
ziano da Cadore, che non solo eguagliò il Maestro, ma
lo superò di gran lunga.

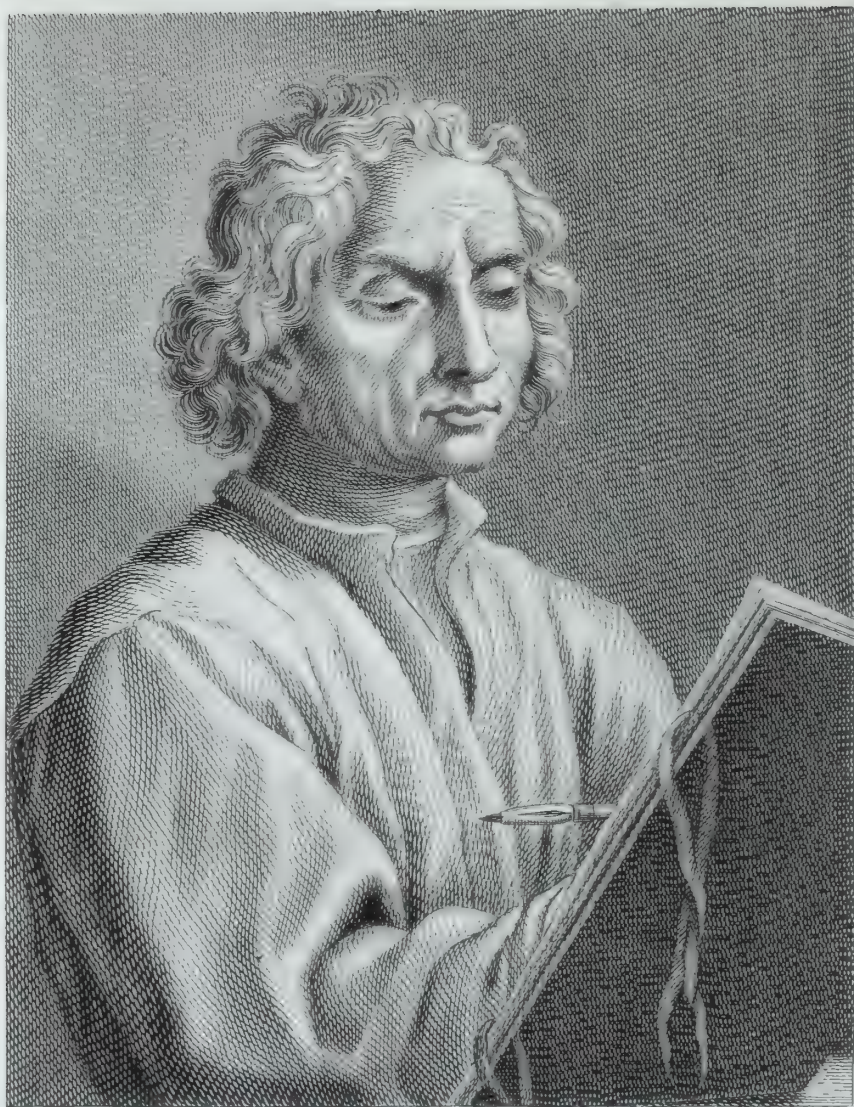
Dopo la sua Morte fu resa eterna la sua memoria col
seguente sonetto.

Pinsi nel Mondo, e fu sì chiaro il grido
Della mia fama in queste parti, e in quelle,
Che glorioso al par di Zeusi, e Apelle
Di me risuona ogni remoto lido.

In giovanile etade il patrio nido
Lasciai per acquistar grazie novelle,
Indi al Ciel men volai fra l' auree stelle,
Ove hò stanza miglior, albergo fido.

Qui fra l' eterne, ed immortali menti
Idee più belle ad emulare io prendo
Di grazie adorne, e di bei lumi ardenti.

Ed hor del mio pennel l' opre riprendo,
Che vaneggiò con l' ombre tra viventi,
Mentre nel Ciel forme divine apprendo.

Non si può negare a Giorgione la gloria, di essere stato il primo della scuola Veneta a portare ad un alto segno di perfezione la Pittura; ed è certissimo, che dagl' esemplari delle opere sue hanno tutti gli altri imparata la facilità, la grazia, e morbidezza del colorire. E' cosa certamente maravigliosa il vedere con quanta felicità, e naturalezza egli sapesse esprimere con poche tinte i varj colori delle carni, la qual maniera difficilissima, quanto è più naturale, altrettanto diletta, e colpisce l' occhio dei Professori, e fa conoscere i tratti d' un libero, e maestro pennello.

ELOGIO

FRANCESCO GRANACCI PITTORE
FIORENTINO

G. Vasari T. II. H del. *T. Colombini fe.* 86.

ELOGIO

DI

FRANCESCO GRANACCI.

TRa gli altri fregi, dei quali andò sempre adorna la famiglia de Medici, uno dei più singolari fu sempre quello di aver protette le Belle Arti, e di averne promossi a tutto potere gli avanzamenti. A tale oggetto il Magnifico Lorenzo ordinò, che si facesse scelta di Giovani per naturale inclinazione alle medesime portati, e diedeli luogo nel suo giardino di S. Marco, perchè potessero fare con regola i loro studj, ed apprenderle più agevolmente. Tra quelli, che ricavarono maggior profitto dalle premure di quell' insigne personaggio, fu uno dei migliori Francesco Granacci nato nella Città di Firenze negli anni 1477. Apprese questi insieme col celebratissimo Michelangiolo Buonarroti i precetti della Pittura nella scuola del Ghirlandajo, e stimolato dai maravigliosi progressi, che andava facendo di momento in momento questo suo Compagno, ed amico, arrivò in breve ad essere stimato uno dei più abili giovani di quella scuola,

In diverse opere dei suoi pennelli fece palese la perizia

zia che aveva nel disegnare, e nel colorire. Essendovi in quei tempi in Firenze il costume di rappresentare nel Carnevale i fatti più strepitosi dell' Istoria, fu data l' incumbenza al Granacci di regolare una mascherata, che doveva rappresentare il Trionfo di Paolo Emilio; ed essendosi egli sforzato per mezzo di belle invenzioni, e vaghi ornamenti di renderla magnifica, e sorprendente, incontrò molto il genio de' Fiorentini, e ne riscosse universalmente gli applausi. Eguale onore si fece nei suntuosi apparati, che si fecero in Firenze nel 1513. per la venuta del Sommo Pontefice LEONE X., e particolarmente nelle ingegnose prospettive eseguite per le Commedie, che in tale occasione si recitarono, e nei varj stendardi di Galere, Bandiere, Insegne, e Drappelloni; nei quali lavori si vide spiccare la sua intelligenza nel disegno non meno, che il suo vivace spirito nell' invenzione.

Dati questi saggi del suo sapere, cominciarono tutti a desiderare qualche opera delle sue mani; onde i Padri Ingesuati detti della Calza gli commisero varj cartoni per le finestre di vetro colorite, che aveano determinato di voler fare; e Pier Francesco Borgherini dimorante in Borgo S. Apostolo, volle che rappresentasse nella stessa Camera, dove il Pontormo, Andrea del Sarto, e il Bacchiacca aveano dipinto, alcune Storie della vita di Giuseppe; tra le quali fu reputata bellissima quella, in cui espresse quel Patriarca sopra un lettuccio, per la bene intesa prospettiva, che in questo luogo ordinò. Colorì quivi ancora in un tondo la Trinità con molto bella maniera.

Quantunque le rammentate Opere eseguite fossero con mano pronta, e maestra, e riscuotessero le lodi di tutti; nulla di meno il Granacci non era contento di se stesso; tanto più perchè aveva osservato nel Cartone della guerra di Pisa, quanto fosse Michelangiolo a lui superiore nella intelligenza dell' Arte. Si pose pertanto con tutto lo spirito a studiare su quell' Opera quasi divina, ed arricchì la sua mente di tanti lumi, che riconoscendolo Michelangiolo

stesso

ſteſſo per eccellente, lo preſceſſe fra tutti gli altri, acciò ſeco andaſſe a Roma per ajutarlo a colorire la volta della Cappella commeſſagli da Giulio II. ſommo Pontefice; benchè quel valente Maeſtro nè di lui, nè di altri ſi volle dipoi ſervire. Per la qual coſa ritornato il Granacci alla Patria conduſſe nella medeſima varie opere di pregio non ordinario. E' degna di ammirazione tra queſte l' Aſſunzione con varj Santi, che vedeſi nella Chieſa di S. Piero Maggiore, opera tanto bella, che fu reputata da alcuni dello ſteſſo merito di quelle di Michelangiolo. Tra le figure che ſono in queſta Tavola è giudicata la più perfetta quella di S. Tommaſo. Grandiſſima abilità moſtrò pure in un quadro con la Vergine, due Putti, S. Zanobi, e S. Franceſco, che eſiſteva una volta nella Chieſa di S. Gallo, allora fuori di Porta alla Cappella de' Girolami, la qual pittura dopo eſſere ſtata demolita quella Chieſa, e Convento, fu traſportata nella Chieſa di S. Jacopo tra Foſſi, che apparteneva in quel tempo ai Padri Eremitani. Non ſono finalmente da tacerſi le belliſſime ſtorie in parte di piccole figure, ed in parte di grandi, colle quali adornò l' Altar Maggiore di S. Appollonia; e la tavola dell' Altar principale, che lavorò per le Monache di S. Giorgio, dette dello Spirito Santo; dove rappreſentò Maria Vergine, Santa Caterina, S. Gio Gualberto, S. Bernardo Uberti Cardinale, e S. Fedele. Dopo avere eternata con sì eccellenti Opere la ſua memoria paſsò il Granacci, come ſi crede, agli eterni ripoſi in età di anni 67. nel 1544. e nella Chieſa di S. Ambrogio di Firenze fu onorevolmente ſepolto. Sarà ſempre lodato queſto grand' uomo dai profeſſori, ed intendenti delle Belle Arti per la profonda intelligenza nel diſegnare acquiſtata con lo ſtudio fatto ſulle opere di Michelangiolo, per la buona pratica del colorire tanto a olio, che a tempera, e finalmente per la diligenza grandiſſima, con cui tutte le ſue opere conduſſe a fine.

ELOGIO

ANDREA DEL SARTO PITTORE
FIORENTINO

Ioan. Caccini ex mar. Sc. *H del.* *I. Bapt. Cecchi Sc.*
88

ELOGIO

DI

ANDREA DEL SARTO.

SE onore e gloria immortale all' inclita Città di Firenze ne derivò dall' essere stata Madre dei già nominati Lumi delle tre Belle Arti, non minore certamente a Lei se ne accrebbe allorchè nacque in essa nel 1478. il non mai abbastanza lodato Andrea Vannucchi detto del Sarto dal mestiero, che il Padre di lui esercitava; poichè riconobbe in questo grand' Uomo, e riconosce tuttora il Mondo uno dei più perfetti Professori, che abbiano trattato pennelli. Tolto Andrea di sette anni dalla scuola di leggere e scrivere, fu posto ad apprendere l' Arte dell' Orefice, in cui mostrò di riuscire mirabilmente; ma perchè dai naturali impulsi del suo genio era portato al disegno, diedesi con maggiore assiduità all' esercizio di questo, che a quello dei ferri per lavorare l' argento, e l' oro. Osservò un certo Giambarile Pittore piuttosto rozzo, e grossolano la di lui bella, e facil maniera di disegnare, e tiratolo presso di se, cominciò ad istruirlo meglio che seppe in quest' Arte, nella quale occupandosi il fanciullo con diletto non piccolo, vi profittò talmente, che in assai breve spazio di tempo adoprò con tanta grazia i colori, che tutti i più abili Artefici Fiorentini ne restarono maravigliati. Da questi nobili principj comprese Giambarile, che Andrea avrebbe fatto

cose grandi nella pittura, e conoscendosi inabile ad istruire un talento sì elevato nelle finezze dell' Arte, che egli non possedeva, lo raccomandò a Piero di Cosimo, di cui già abbiamo parlato, e poselo sotto la disciplina di questo molto più abile Professore, il quale con amore, e diligenza grande ammaestrandolo, lo ridusse in grado di adoperare i colori, come se fosse stato un vecchio, ed esercitato Maestro. Giunto che fu Andrea a conoscere profondamente i pregj della Pittura, tale amore in lui si accese per essa, che non perdea momento alcuno di tempo per giungerne al perfetto possedimento. E siccome allora erano stimati quali prodigi dell' Arte i due famosi cartoni, cioè quello di Leonardo da Uinci, e l' altro di Michelangiolo, i quali si custodivano nella Sala detta del Papa, nei dì festivi portavasi a disegnarli con altri Giovani, i quali tutti si lasciava molto indietro nell' eccellenza dell' operare. Contrasse Andrea in tale occasione stretta amicizia col Franciabigio, il qual pure frequentava la Sala del Papa per farvi i suoi studi; e siccome questo Giovine Scolare di Mariotto Albertinelli, era restato privo di Maestro, perchè il medesimo abbandonata la pittura erasi dato al mestiero dell' Oste, fu indotto da Andrea, che non potea più soffrire le stravaganze di Piero di Cosimo, ad unirsi seco a togliere una stanza sulla Piazza del grano.

Unitisi insieme questi due studiosissimi Giovani, condussero varie Opere degne di stima, una delle quali fu il lavoro delle Cortine, che cuoprivano la tavola dell' Altar maggiore dei Servi; nella prima di cui era dipinta la Vergine Annunziata; nell' altra Gesù Cristo deposto di Croce simile a quello della Tavola dipinta da Filippo Lippi, e da Pietro Perugino. Piaciuta la maniera di Andrea agli Uomini della Compagnia dello Scalzo intitolata S. Giovanni Battista, gli commessero di colorire nel primo cortile di detta Compagnia a fresco di terretta verde diverse Storie del Santo, le quali in diversi tempi condusse a fine. La prima che egli fece fu quella di S. Giovanni, che battezza il Salvato-

vatore. Lasciò dipoi l'opera per qualche tempo in abbandono; ed avendola ripresa vi colorì due altre Storie, in una delle quali rappresentò il medesimo Santo, che predica alle turbe, nell'altra quando battezza un numero infinito di Popolo [1]. Partitosi per la Francia restò sospeso nuovamente il lavoro, ma al suo ritorno terminò di dipingere tutto il Chiostro, facendovi prima quattro Storie di S. Giovanni Battista, cioè quando Esso è condotto ad Erode, il ballo, e la cena d'Erodiade, la decollazione del Santo, ed Erodiade che presenta la di lui testa ad Erode; dipoi due altre Storie, in una delle quali figurò Zaccaria, che sacrifica, ed ammutolisce all' apparirgli dell' Angiolo; e nell'altra la Visitazione di nostra Donna; e finalmente vi dipinse altra Storia con la nascita del medesimo San Giovanni.

Se le pitture fatte da Andrea in questo luogo fanno conoscere la singolarissima di lui perizia nel maneggiare il pennello, non meno certamente la confermano le altre, che fece in diversi tempi nel Convento de' Servi. Un Religioso Sagrestano di quella Chiesa desiderando di ornare con pocha spesa il primo Cortile, che introduce in essa, indusse Andrea a colorirvi più Storie col mettergli in vista l'onore, e l'utilità, che poteva a lui derivare dal far lavori in luogo sì rispettabile, e frequentato. Queste ragioni unite all'avere inteso, che il detto Religioso si sarebbe servito ancora del Franciabigio, che di Compagno ed amico era divenuto suo emulo, e concorrente, lo mossero a condur l'opera solo, ed a contentarsi di soli scudi dieci per ciascheduno spazio, avendo in lui maggior forza gli stimoli dell'onore, che quelli dell'interesse. Siccome adunque Cosimo Rosselli vi aveva cominciata un'Istoria, dove S. Filippo Autore dell' Ordine de' Servi prende l'Abito, egli vi continuò tre altre

(1) Imitò Andrea in questa Istoria due figure delle stampe di Alberto Durero, cioè una figura in piedi d'un Uomo con veste talare, che si vede in una delle piccole stampe della Passione, ed una femina sedente con un bambino fra le braccia, che è nella stampa della vita della Madonna.

ſtorie appartenenti alla vita del medeſimo Santo. Lo eſpreſſe in una già Religioſo in atto di veſtire un ignudo; in un altra nell' atto di ſgridare alcuni giuocatori, i quali mentre di lui ſi fanno beffe ſentono all' improvviſo ſcagliarſi dal Cielo una saetta, che percuotendo un albero, ſotto cui eſſi giacevano, ne uccide alcuni, ed altri ſi pongono in fuga per lo ſpavento; e quì è degna di oſſervazione una femina che atterrita dal tuono, ſe ne fugge con mirabile naturalezza; e nella terza vedeſi il Santo, che libera dalli ſpiriti magligni una femina. Le lodi, che riſcoſſe per queſte Storie, lo ſtimolarono a farne altre due; cioè quella, in cui è S. Filippo morto con i ſuoi Religioſi, che piangendo gli ſtanno intorno, dove è un fanciullo belliſſimo, che toccando la bara reſuſcita; e l' altra, che contiene varj Frati, che pongono la veſte di S. Filippo in capo ad alcuni fanciulli; e quì ſi vede ritratto Andrea della Robbia Scultore in un vecchio veſtito di roſſo con mazza in mano, e Luca, e Girolamo parimente della Robbia di lui figli, l' ultimo dei quali ceſsò di vivere in Francia. Terminate queſte Storie cominciò a riflettere al tenue prezzo convenuto col Religioſo; onde non volle più continuare il lavoro. Ma avendo ſaputo, che una delle ſtorie era ſtata allogata al Franciabigio ſuo emulo, il quale ſtimava nel maneggiare i colori di ſe più franco, tornò di nuovo all' impreſa, ed eſeguì due altre ſtorie, eſprimendo in una la Natività della Vergine con varie Donne, ed altre figure diſpoſte in una Camera con bella ſimetria, e miſurate con eſattezza mirabile; e nell' altra i tre Magi ſceſi dai loro cavalli con carriaggi, e ſervi, e più perſone, che ſtanno ad oſſervarli; ed in queſto luogo ritraſſe in abito Fiorentino Giacomo Sanſovino, che guarda chi oſſerva l' Iſtoria, ſe ſteſſo appoggiato a lui, e dietro un certo Aiolle profeſſore di Muſica; ed in tali opere superò di gran lunga il Franciabigio, il quale ſcuoprì quaſi nel tempo ſteſſo la ſtoria, che aveva fatta. Altre opere di mano d' Andrea ſono nel Convento de' Servi; avendovi colorite di chiaro ſcuro in

due

due cantoni dell' Orto due ſtorie della vigna di Criſto, cioè quando ella ſi pianta, lega, e paleggia, col Padre di famiglia, che invita a lavorare gli oziosi: e quando il medeſimo Padre di famiglia fa diſpenſare ai lavoratori le paghe, opera che in oggi è quaſi del tutto perduta. Inoltre al ſommo della ſcala del Noviziato avvi una Pietà molto bella colorita a freſco; nel tempo che faceva la quale ne lavorò altra ſimile a olio in un piccolo quadretto, (1) come pure una Natività; le quali due coſe furono allora poſte dove abitava il Generale dell' Ordine Angiolo Aretino. Eccellente è poi la teſta di Gesù Criſto dipinta a olio in un quadretto, che preſentemente ſi ammira ſopra l' Altare dell' Annunziata. Bella però ſopra ogni altra fatica di Andrea fu giudicata, ed è veramente, la Vergine ſedente col figlio in grembo, e S. Giuſeppe appoggiato ad un ſacco; la quale gli fu fatta dipingere a freſco ſopra la porta del Chioſtro grande, che introduce nella Chieſa da un Religioſo detto M. Giacomo, a ſpeſe d' una certa Donna, alla quale detto Religioſo ordinò che faceſſe fare una tal pittura nell' atto di aſſolverla, e permutarle un voto, che aveva fatto. In queſt' opera, per dire il vero, ſi fece conoſcere Andrea ſuperiore a ſe ſteſſo, non potendoſi vedere coſa con maggior perfezione diſegnata, e colorita con più bella unione, ed armonia; ed è perciò ineſplicabile il rincreſcimento che provano i dilettanti, e profeſſori di ogni Nazione nel vederla non poco offeſa dal tempo, che toglie ad un occhio intelligente il piacere di contemplarla nell' antica ſua perfezione.

Ma venghiamo a conſiderare l' opera più grande che ſia uſcita dalle mani di queſto Artefice ſingolare. Avendo avuta il Card. Giulio de' Medici l' incumbenza dal Sommo Pontefice Leone X. di far lavorare di ſtucco, e di pittura la volta della Sala grande del Poggio a Caiano Villa Magnifica della Caſa de' Medici, commeſſe egli la cura di queſt' ope-

(1) Si crede che poſſa eſſer quello, che ſi trova in Vienna nella Galleria dell' Imperatore.

opera al Magnifico Ottaviano della stessa famiglia, il quale ordinò, che se ne allogasse una terza parte ad Andrea, e le altre due una al Franciabigio, ed una a Jacopo da Pontormo. Questi due ultimi però non condussero a fine l'impresa, ed il solo Andrea, facendo studio particolare per lasciarsi indietro i due concorrenti, vi dipinse Cesare, a cui presentati sono in tributo i varj Animali, e fiere dei Regni soggiogati dalle Armi Romane; e quivi tirò una magnifica prospettiva, ed un ordine di scale molto difficili adornate di statue, per le quali salendo si giunge al luogo, dove in aspetto maestoso siede il valoroso Conquistatore. Una tal'opera, che in piccola parte fu per la morte d'Andrea lasciata imperfetta, ebbe il suo compimento dai pennelli di Alessandro Bronzino. Vengano in questo luogo coloro, che senza avere esaminati i lavori di Andrea con occhio intelligente, lo vanno spacciando come poco felice nell' inventare; e resteranno pienamente convinti del loro errore. Qui si vede disposto un numero grande di uomini, e di animali con tanta grazia, e varietà, e con sì belle attitudini, che restar ne deve ogni Professore sorpreso da maraviglia. Nè dimostrano meno la giusta fecondità dell' inventare di quel grand' uomo i diversi quadretti delle storie di Giuseppe figlio di Giacobbe, che dipinse per Francesco Borgherini a concorrenza del Granacci, e del Pontormo in certi ornamenti da Camera di legname intagliati maestrevolmente da Baccio d' Agnolo; due dei quali quadri formano un prezioso ornamento del Palazzo dei Pitti; ed altri tre minori sono in mano dei presenti Eredi della Casa Gaddi; i quali posseggono ancora una maravigliosa Vergine col Bambino, e S. Gio: Battista fanciullo, fatta da Andrea per Giovanni Gaddi Chierico di Camera, delle Belle Arti amantissimo.

Non è da omettersi, che avendo deliberato l' Arte de' Mercatanti, che si facessero alcuni carri trionfali di legname perchè nel giorno di S. Giovanni andassero a processione in vece dei paliotti di drappo, e ceri, che facevansi presentare in segno di tributo avanti al Trono del Gran Duca dai

Castel-

Castelli, e Terre della Toscana, di dieci che se ne fecero allora, Andrea ne dipinse una parte a olio di chiaro scuro con alcune bellissime Istorie (1). Nè tralasciare si dee, che nell' occasione dei solenni apparati, che fecero i Fiorentini per l' ingresso fatto nella loro Città dal Sommo Pontefice Leone X., il che seguì ai dì 3. di Settembre del 1515.; fecesi onore immenso nel dipingere per la facciata del Duomo adornata con l' Architettura, ed i bassi rilievi di legname di Giacomo Sansovino, diverse storie di chiaroscuro con mirabile eccellenza.

Fu ordinato parimente ad Andrea, che nella facciata del Palazzo del Potestà ritraesse certi Capitani, che erano fuggiti con la paga, ed altri Cittadini fuggitivi, onde egli per non acquistarsi il nome di Andrea degl' impiccati, come era seguito ad Andrea del Castagno, promesse di fare eseguire una tal cosa ad un certo suo garzone chiamato Bernardo del Buda; ma entrando poi di notte nella turata ve li dipinse di propria mano così somiglianti, che da tutti furono riconosciuti.

In S. Jacopo tra fossi erano due bellissime tavole d' Andrea, in una delle quali dipinse la Vergine Annunziata dall' Angiolo, e nell' altra quattro Santi in piedi cioè S. Agostino, S. Lorenzo, S. Domenico, e S. Francesco i quali pare stiano parlando della SS. Trinità, che sopra vi espresse. Vi fece in oltre genuflessi S. Maria Maddalena, e S. Bastiano mezzo nudo, il di cui colorito non cede punto alla medesima verità. Tutta quest' opera è sorprendente, ed è considerata tra le più ammirabili di sì grand' Autore. Ambedue queste tavole passarono in potere del Gran Principe Ferdinando, e collocate nel suo Reale appartamento, in luogo di esse furon poste le copie fatte per mano di Pietro Dandini. Nell' istessa Chiesa esiste tuttavia una tavola di Andrea; ma fatta in gioventù rappresentante l' apparizione di Cristo

(1) Un assai maggior numero di questi Carri doveva farsi; poichè ogni Terra, e Castello doveva avere il suo; ma nel 1517. fu mutato pensiero, ed ordinato che ciò non si proseguisse altrimenti.

Cristo alla Maddalena in figura d'Ortolano. Nel medesimo R. Palazzo de Pitti si conservano altre quattro tavole d' Andrea di singolare bellezza; in una delle quali vi è Maria SS. sulle nubi col figlio in braccio, e da basso S. Maria Maddalena, S. Gio: Batista, S. Bastiano, e S. Rocco fatta già per una Chiesa di Gambassi. In altre due maggiori, di varia ed ammirabile invenzione, vi è espressa l' Assunzione di Maria Vergine, corteggiata da bellissimi Angioli con gli Apostoli intorno al sepolcro; in una delle quali figure ritrasse se stesso. In una di queste tavole vi dovette aggiugnere S. Margherita da Cortona, avendola fatta per una Chiesa di Monache di detta Città, ove, ceduto l' originale al Gran Principe, vi fu collocata la copia; Ma sopra tutte è stupenda quella che egli acquistò dalle Religiose di S. Francesco di Via de Pentolini, per cui oltre la copia gli fece rifare a sue spese tutta la nuova Chiesa. Vedesi in essa Maria Santissima in piedi sopra una base col Divin Figlio in braccio, e dai lati S. Giovanni Evangelista, ed il Patriarca S. Francesco. Vi è inoltre in un quadro grande per traverso Maria Santissima Annunziata dall' Angelo, che aveva già dipinta in un mezzo tondo per mandarsi a Sarzana. Più sorprendente è poi una Vergine col Divin Figlio, che volge graziosamente lo sguardo verso S. Giovannino sostenuto da Santa Elisabetta, che è veramente viva e parlante. La qual tavola nulla scomparisce al confronto del celebratissimo quadro della Madonna della Seggiola di Raffaelle da Urbino sopra di cui sta collocata. Vi è pure altra Vergine appoggiata ad un masso, che contempla Cristo posato sopra un gruppo di panni, e sorridendo la guarda con S. Giovanni, e S. Giuseppe.

Anche nella Real Galleria si conservano opere d' Andrea eccellentissime, tra le quali avvi un Tobia con l' Angiolo Raffaelle, ed il ritratto di Andrea dipinto in un tegolo di propria mano. Lungo sarebbe il descrivere tutte le altre opere fatte da Andrea per diversi luoghi sì pubblici, che privati della Città di Firenze; onde daremo quivi notizia solamente delle più rinomate. In un canto adunque

del-

dello sdrucciolo d' Orsanmichele, che va in Mercato nuovo colorì un Annunziata di maniera assai minuta, che tuttora esiste in un Tabernacolo ben custodito; nella Compagnia di S. Maria della Neve dietro alle Monache di S. Ambrogio una Tavolina con la Vergine, S. Gio: Battista, e S. Ambrogio; nella Compagnia di San Giacomo detta il Nicchio un segno da portarsi nelle Processioni, dove erano San Giacomo, e due putti eccellenti; e nel Monastero degli Angioli una testa di Gesù Cristo in tela quasi simile a quella, che è sull' Altare dell' Annunziata. Sul canto poi fuori della Porta a Pinti fece di gran maniera in un Tabernacolo una Vergine a sedere col figlio, e San Giovanni fanciullo, che ora con dispiacere dei Professori è quasi affatto perduta; e nella Casa Dini si conserva una Santa famiglia lavorata con tal perfezione, che lingua umana non può mai lodarla abbastanza. Merita altresì di esser celebrato lo stupendo lavoro del Cenacolo del Monastero di S. Salvi fuori della Porta alla Croce, dove sono ancora in quattro tondi altrettanti Santi, cioè S. Benedetto, S. Giovanni Gualberto, S. Salvi, e S. Bernardo degli Uberti Monaco, e Cardinale.

Anche la Vallombrosa è arricchita dalle Opere stupende di Andrea; essendovi in un luogo eminente detto le Celle all' Altare della Chiesa del Romitorio, dove si adora una Vergine di molto antica maniera, una tavola con San Gio: Battista, S Giovan Gualberto, S. Michelangiolo, e S. Bernardo degli Uberti con due graziosi Angioletti; nel grado della qual tavola sonovi quattro storiette allusive ai Santi nella medesima espressi. Adornava quest' Altare anche una piccola Annunziata posta ov' è presentemente il Ciborio, la quale esiste nella Cappella detta il Paradisino. Evvi poi alla Cappella del Noviziato una piccola tavola con la Vergine, S Gio: Gualberto, e S. Bernardo degli Uberti condotta con somma delicatezza.

Venuta nel 1523. la peste in Firenze, Andrea ad istanza di Antonio Brancacci si portò con la moglie in Mu-

gello, dove per le Monache di S. Pietro a Luco dell' Ordine Camaldolense lavorò con diligenza grandissima una tavola in cui espresse un Cristo morto pianto dalla Vergine, da S. Gio:-Evangelista, e da una Maddalena; e quì colorì pure S. Pietro, e S. Paolo; ed è questa una delle migliori opere, che venissero mai da' suoi eccellenti pennelli. Nella Chiesa delle stesse Monache a man ritta sopra il Presepio per finimento d' una tavola antica fece una Visitazione di Maria Santissima anch' essa di estrema bellezza. Per la Cappella della Villa del nostro Real Sovrano detta la Petraia dipinse una Sacra Famiglia; e per la Cappella della Villa d' un certo Zanobi Bracci una Vergine sedente presso un albero in atto di allattare il Bambino, il quale lasciando di poppare volgesi con bella grazia riguardando in dietro.

Ma che diremo delle opere di Andrea preziosissime, che si conservano nella Città di Pisa? Una di questa è la superba tavola dell' Altar maggiore della Compagnia delle Stimate sulla Piazza di S. Francesco, che si dice terminata in qualche parte dal Sogliani, essendo restata imperfetta per la morte d' Andrea. Si vede qui Maria Vergine sopra una base, avanti alla quale stà genuflesso S. Girolamo, ed un S. Apostolo, e S Francesco in piedi opera benissimo conservata, e d' una forza, e vaghezza mirabile. Lavorò parimente per Pisa una tavola divisa in cinque quadri, che fu collocata nella Chiesa di S. Agnese posta lungo le mura della Città; e quì fece S. Gio: Battista, e S. Pietro che mettevano in mezzo la Vergine, S Caterina Martire, S. Agnese, e S. Margherita, ed in oggi esistono tutti e cinque nella bellissima Cattedrale.

Non ci possiamo dispensare dal far menzione di una Vergine col Bambino, e S. Giuseppe, che è tenuta da Sua Eccellenza il Sig. Balì di Bretevil presente Ambasciator di Malta a Roma, con quella venerazione, che merita un' opera del più perfetto gusto d' Andrea fatta negli ultimi tempi della sua vita, come pure d' un ritratto della moglie d' Andrea disegnato da esso mirabilmente in matita nera, il quale conserva in un suo

libro

libro di eccellenti disegni raccolti in Firenze il Sig Long Gentiluomo Inglese delle Belle Arti amantissimo.

Non sarà cosa inutile il rammentare, che avendogli ordinato un certo Gio. Batista Puccini Fiorentino, che commerciava con i Francesi un Cristo morto con varj Angioli, che mesti, e piangenti gli stanno intorno, ed avendolo mandato in Francia, piacque tanto a quel Re, che desideroso di possedere cose maggiori di Andrea, lo invitò alla sua Corte, dove il nostro pittore dopo avere avuti i denari per il viaggio, si portò insieme con un certo Andrea Sguazzella suo creato, e fu ricevuto con segni di estremo gradimento, e colmo di ricchi doni. Fece quivi il ritratto del Delfino in fasce, e portatolo al Re, n'ebbe in premio trecento scudi d'oro, e colorì al medesimo una Carità, ed ottenne non piccola provvisione. Mentre però lavorava per la di lui Madre un S. Girolamo, ricevè dalla moglie una Lettera, in cui lo supplicava a ritornare in Firenze; onde egli mosso dall'affetto, che a lei portava, chiese licenza a quel Re, e giurò che accomodate alcune cose sue avrebbe fatto a lui ritorno, portando seco pitture, e sculture di pregio. Appena giunto in Firenze, attese unicamente a consumare ciò che avea accumulato; e condottosi al termine del tempo, dopo il quale avea promesso di ritornare in Francia, sì per non esser provveduto di denaro sufficiente per fare il viaggio, come ancora per le preghiere della moglie, che lo scongiurava a rimanere in Firenze, non mantenne al Re la promessa, il quale fortemente sdegnato, guardò sempre in avvenire con occhio bieco i Pittori Fiorentini, e giurò, che se Andrea fossegli capitato alle mani, lo avrebbe fatto senza dubbio punire nella maniera, che meritava. Conosciuto dipoi Andrea il grave errore commesso talmente se ne afflisse, che mai più in avvenire se gli vide il volto ridente; e tentò ogni mezzo per riacquistar la grazia di quel sovrano, dipingendo quadri per i Francesi con estrema attenzione. Si maneggiò ancora con un certo Gio. Battista della Palla, che fu destinato a raccorre quante pitture e sculture eccellenti

poteano trovarsi per arricchire il Gabinetto del Re di Francia; e per ottenere la di lui mediazione cominciò due quadri, uno dei quali rappresentava il Sacrifizio d'Abramo, l'altro una Carità con varj graziosissimi Putti. Ma cessato di vivere Andrea senza ottenere il suo intento, del secondo di questi quadri ne fece acquisto Niccolò Antinori, ed il primo passò nelle mani di Filippo Strozzi, che ne fece un dono ad Alfonso Davalos Marchese del Vasto. Acquistato poscia dal Sovrano della Toscana fu posto nella Real Galleria, d'onde passò nelle mani del Duca di Modena, a cui fu dato in cambio d'altra antica Pittura. Finalmente dalla Galleria di Modena fu trasportato in quella di Dresda, dove presentemente si custodisce qual prezioso tesoro; e con tutta ragione, poichè questo Sacrifizio d'Abramo, è una delle più stupende opere del nostro Artefice Fiorentino.

Era giunto Andrea nel colmo della sua perfezione, e ridotto in grado di poter dare alla luce opere sempre più maravigliose, quando la morte invidiosa troncò il corso ai rapidi suoi avanzamenti, mentre correva l'anno quarantesimo secondo della sua età. Scrivono alcuni che egli cadesse infermo per aver troppo disordinato nel cibarsi dopo i molti stenti sofferti nel tempo dell'Assedio, e che nel corso di questa malattia non vi fu alcuno che gli porgesse ajuto, nè pure la propria moglie, che per timore della peste, che allora correva gli stette sempre lontano. Fu seppellito questo grand'uomo senza alcuna pompa funebre nella Chiesa dei Servi dagli uomini della Compagnia dello Scalzo; ma non molto dopo un certo Domenico Conti suo Discepolo indusse Raffaello da Monte Lupo a fare ad Andrea un quadro assai ornato di marmo, che fu murato nella medesima Chiesa dei Servi con una bella iscrizione fattagli dall'eruditissimo M. Pietro Vettori allora Giovinetto. Ma alcuni operaj di quella Chiesa ignorantissimi, e nemici delle onorate memorie, sdegnatisi che il detto marmo fosse stato posto in quel luogo senza loro consenso, lo fecero levare, e più non rimase in Firenze monumento alcuno in onore di quell'uomo grandissimo, sino a tantoche un certo

Frà

Frà Lorenzo Priore di quel Convento non fece porre nel Chiostro dei Voti, dove Andrea fece pompa della sua rara abilità nelle storie di S. Filippo, la sua testa scolpita in marmo dal celebre Scultore Giovanni Caccini [1] dalla quale è stato ricavato il Ritratto, che precede il presente Elogio, con porvi sotto la seguente Iscrizione.

ANDREAE SARTIO FLOR.

Pictori celeberrimo

Qui cum hoc Vestibulum

Pictura tantum non loquente decorasset

ac Reliquis huius ven. Templi Ornamentis

Eximia Artis suae ornamenta adjunxisset

in Deiparam Virginem religiose affectus

in eo recondi voluit

F. Laurentius huius Coenobii Praefectus

hoc virtutis illius, sui, Patrumque

Grati Animi monum. P. CIↃ IↃ CVI.

Merita Andrea di esser celebrato sopra ogni altro Artefice de suoi tempi per l'esattezza inarrivabile del disegno, in cui fu tanto eccellente, che a giudizio dei primi Maestri, nelle infinite opere che fece, non avvi, chi abbia potuto trovare alcuno errore notabile. Non può spiegarsi abbastanza quanta grazia desse alle sue figure, essendo eccellentissime nell' arie delle teste, e nelle mosse; e con quanta morbidezza, e rilievo le rendesse vive, e naturali. Nel colorire poi fu armonico, e vivace al maggior segno, sì nei lavori a fresco,

(1) In Cinelli nelle aggiunte fatte alle *Bellezze di Firenze* del Bocchi attribuisce per abbaglio questo busto d'Andrea a Raffaello da Monte Lupo; ed il Padre Richa è caduto nel medesimo errore.

fresco, che a olio; ma negli ultimi tempi della sua età colorì con brio e vivacità assai minore; ma con più sodezza. Ebbe una maravigliosa intelligenza della prospettiva, facendo sfuggire con la possibile aggiustatezza le figure in lontananza; e seppe fare ottimo uso dei lumi, e delle ombre. E' certo poi che nell' inventare fu eccellentissimo; checchè ne dicano alcuni, che forse la perfezione delle di lui opere non hanno avuto l' abilità di conoscere; e dimostrano bene una tal verità le storie di Giuseppe, delle quali già abbiamo parlato, e quella di Cesare, che riceve i tributi nella notissima Villa del Poggio a Cajano. E' bensì vero, che egli nell' inventare non volle mai discostarsi dal vero, e dal naturale; , nel che meriterebbe di esser seguitato da tutti i Professori, alcuni dei quali per far pompa dell' invenzione si discostano dalla natura, la quale servir dee di unica scorta a chi si esercita nell' adoprare i pennelli. E' accusato pure Andrea per non avere avuto nell' operare il grandioso. Ma oltre all' aver mostrato anche nel piccolo la grandezza, si conosce benissimo, che avrebbe operato con eguale eccellenza in ogni cosa sua, se non si fosse dovuto accomodare alle circostanze, come si ravvisa da alcune sue opere di gran maniera: e ben disse il Buonarroti, che se Andrea avesse avuto l' occasione di operare in cose vaste, e magnifiche, avrebbe fatto sudar la fronte allo stesso Raffaello d' Urbino, cui se cede in alcuni pregj, lo agguaglia nella correzione, e lo supera nell' impasto morbido dei colori, e nel panneggiare.

Non si sa comprendere per qual motivo il Vasari asserisca, che essendosi Andrea portato in Roma, atterrito dalla franca maniera di disegnare dei Discepoli di Raffaello, se ne ritornò tutto avvilito a Firenze; poichè, in primo luogo, come affermano con ragione Monsignor Bottari, e Monsieur Mariette, egli non fu mai in Roma, ed in secondo luogo, quando vi fosse andato non avrebbe

certa-

certamente avuto occasione di avvilirsi nell' osservare i lavori dei Discepoli di Raffaello, ai quali era tanto superiore, che anzi, di conoscere a dispetto della sua grande umiltà, che molto più era abile di quello che si credeva.

Tacciano altresì Andrea per non avere avuta gran forza, ed espressione; ma le sue opere stesse formano a lui una difesa più valida, che tutte le penne degli Scrittori. Non si deve tralasciare ancora che egli fu prodigioso per la gran prestezza, e facilità, che ebbe nell'operare, e che fu talmente esatto nel copiare le opere degli eccellenti Pittori, che le sue copie non distinguevansi dagli Originali. Diede una chiarissima riprova di ciò nel ricopiare un quadro del celebre Raffaello d' Urbino. Federico II. Duca di Mantova nel passare da Firenze essendosi portato ad inchinare il Sommo Pontefice Clemente VII. vide in Casa Medici sopra la porta un quadro di Raffaello col ritratto di Leone X. in mezzo al Card. Giulio, ed al Card. de' Rossi, e piacendogli estremamente, quando fu a Roma lo chiese al Papa, il quale condescese al suo volere, e ordinò ad Ottaviano de Medici, che glie lo facesse portare a Mantova. Ma dispiacendo ad Ottaviano, che restasse priva Firenze di tanto prezioso tesoro, chiamò a se Andrea del Sarto, ed ordinò a lui che ne facesse una copia tale, che non si distinguesse facilmente dall' originale di Raffaello, per mandar quella al Duca, e ritener questa presso di se. Eseguì adunque Andrea la commissione di Ottaviano con tanta felicità, che giunto il quadro a Mantova non fu distinto per copia dallo stesso Scolare di Raffaello Giulio Romano, (1) e lo avrebbe sempre creduto tale, se dal Vasari non fossegli stato scoperto l' arcano con fargli vedere il nome d' Andrea segnato sulla grossezza della tavola.

Lasciò

(1) Questa copia è presentemente in Napoli nella Quadreria di quel Re.

Lasciò Andrea molti discepoli, e tra questi furono Jacopo da Pontormo, Andrea Sguazzella, il Solosineo, Pier Francesco di Giacomo di Sandro, Giacomo del Conte Fiorentino, Nannoccio, e Giacomo detto Jacone, Francesco Salviati, e Domenico Conti, che ereditò tutti i disegni di Andrea, e che fece porre in di lui onore nella Chiesa dell' Annunziata il quadro di marmo di cui sopra abbiamo fatto menzione.

LORENZO COSTA PITTORE
FERRARESE

G. Vasari T.I. H. del. — *Colombini sc.* 89.

ELOGIO

DI

LORENZO COSTA.

INtorno alla metà del Secolo XV. nacque in Ferrara il valente Pittore Lorenzo Coſta, che fu il primo degno di molta lode, che fioriſſe in quella illuſtre Città. Sotto la diſciplina del rinomatiſſimo Franceſco Francia Bologneſe, appreſe il diſegno, e la Pittura, e vi riuſcì mirabilmente. Portatoſi di poi in Firenze, che aveva già cominciato a renderſi celebre per i Valoroſi Profeſſori delle Belle Arti; quivi ebbe campo di ammirare le Opere di Filippo Lippi, di Benozzo, (1) e di altri; ed approfittatoſi del molto di buono, che in eſſe ritrovar ſeppe, ſi perfezionò a ſegno, che ritornato alla Patria fece opere di pregio

(1) Il Malvaſia nella ſua Felſina Pittrice parte II. riprende il Vaſari perchè abbia fatto ſcolare il Coſta di Fra Filippo Benozzi. Noi non ſappiamo in qual maniera queſto celebre Scrittor Bologneſe ſia potuto cadere in abbaglio sì grande, per cui fa dubitare che non leggeſſe la vita di Lorenzo Coſta ſcritta dal noſtro Giorgio Vaſari. Ecco le parole di queſto ſtorico. *Lorenzo Coſta Ferrareſe eſſendo da natura inclinato alle coſe della Pittura, e ſentendo eſſer celebre, e molto reputato in Toſcana Fra Filippo, Benozzo, ed altri ſe ne venne in Firenze per vedere le opere loro*. Il Sig. Malvaſia adunque ha formato in primo luogo di due celebri Pittori Fiorentini quali ſono Frà Filippo, e Benozzo, un ſolo Pittore da lui chiamato Fra Filippo Benozzi, che non è mai ſtato in rerum natura, ed in ſecondo luogo taccia il Vaſari, perchè abbia fatto il Coſta di lui diſcepolo, mentre dice ſoltanto, che *venne in Firenze per vedere le opere loro; e quà arrivato, perchè molto gli piacque la maniera loro, ci ſi fermò per molti meſi, ingegnandoſi quanto potette il più d' imitargli, e particolarmente nel ritrarre di naturale*.

non ordinario; tra le quali furono le prime quelle del Coro della Chiesa di S. Domenico, per non descrivere le altre condotte per il Duca, e per varj gentiluomini di quella Città. Dipinse a Ravenna nella Chiesa di San Domenico la tavola della Cappella di S. Bastiano, ed alcune storie a fresco, che furono molto stimate; e portatosi di poi a Bologna lasciò quivi forse le migliori fatiche delle sue mani; poichè dipinse quattro tavole in S. Petronio; una per la Capella Marescotti rappresentante San Bastiano, che fu uno dei più perfetti lavori a tempera stati fatti sino a quel tempo in Bologna; l'altra per la Cappella dei Castelli con un S. Girolamo; la terza per la Cappella Griffoni con un S. Vincenzo, la predella della qual tavola fu condotta con bella grazia da un suo discepolo; e la quarta per la Cappella de Rossi con la Vergine, e quattro Santi, che è stimata la migliore fra quante mai ne facesse. Dipinse pure alcune stanze nel Palazzo dei Bentivogli, le quali è inutile il descrivere, per essere state gettate a terra col Palazzo medesimo, allorchè quei potenti Signori furono cacciati dalla Città di Bologna, di cui si erano fatti Tiranni; e solo restò in essere la Cappella di S. Giacomo Maggiore, che egli colorì a M. Giovanni di quella famiglia, dove in due storie rappresentò due bellissimi trionfi, i quali arricchì dei ritratti di quel Signore di Bologna, e della di lui Moglie, e famiglia, che consisteva in quattro figli maschi, ed in sette femmine. A S. Gio: in Monte lavorò per la Cappella Ghedini in oggi Ercolani, e Segni una tavola con la Vergine, S. Gio: Evangelista, S. Agostino, ed altri Santi, e sul disegno del Maestro Francesco Francia colorì nella stessa Chiesa la Tavola dell'Altar Maggiore con la Beata Vergine in mezzo al Dio Padre, ed al Divin Figlio, sotto i quali espresse S. Gio: Battista, S. Girolamo, S. Gio: Evangelista, S. Agostino, S. Sebastiano, e S. Vittore. In S. Maria della Mascarella avvi una Resurrezione dal Signore; Nell' Annunziata due tavole una collo sposalizio di Maria Vergi-

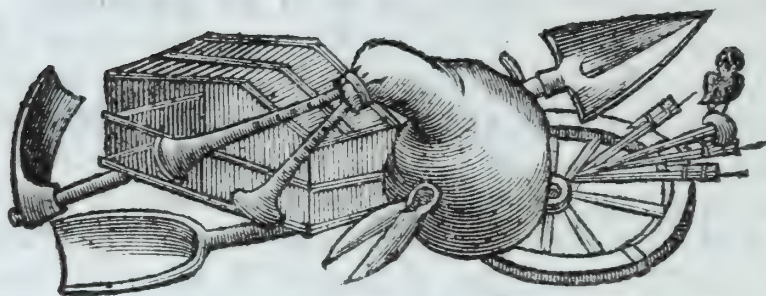
ne,

ne, l'altra con S. Petronio, S. Francesco, e S. Domenico, in S Martino Maggiore una Tavola alla Cappella Fantuzzi; in S. Francesco una Natività con più figure, ed in S. Pietro cominciò una Cappella, che per la sua morte restò imperfetta. Eseguì pure il Costa col disegno del Francia la predella della tavola della Natività all' Altar Maggiore della Misericordia, dove fu da lui rappresentata l' Istoria de Magi copiosa di ben quaranta figurine con diligenza estrema dipinte.

Mentre poi era al servizio di Francesco Gonzaga Marchese di Mantova dipinse per esso nel Palazzo di S. Bastiano diverse storie. In una è la Marchesa Isabella ritratta al naturale corteggiata da molte Damigelle in atto di cantare al suono di diversi stromenti. In un altro la Dea Latona, che converte alcuni Villani in Ranocchi; e nella terza il Marchese Francesco condotto da Ercole per la via della virtù sulla cima d' un monte consecrato all' eternità. In altro quadro è lo stesso Marchese sopra un piedestallo con un bastone in mano circondato da un numero grande di persone, che mostrano giubilo per la di lui grandezza. Nella Sala grande di questo medesimo Palazzo, dove sono i Trionfi del Mantegna dipinse due bellissimi quadri; in uno dei quali, che è a guazzo vedonsi molti ignudi, che fanno Sacrifizj ad Ercole, ed in questi è ritratto il Marchese con i tre figli Federico, Ercole, e Ferrante; nell' altro fatto a olio è il Marchese Federico, il quale come Generale della Chiesa sotto il Pontificato di Leone X tiene in mano un bastone, ed è corteggiato da molti illustri Personaggi.

Oltre i fin qui descritti lavori condotti per il Marchese, colorì in Mantova una tavola per la Chiesa di S. Silvestro, in cui è la nostra Donna col nominato Santo da una parte, che a lei raccomanda la Città, e dall' altra più Santi, ed in questa Chiesa fece fare per se, e per i suoi successori la sepoltura, in cui fu posto allorchè terminò di vivere nella Città di Mantova nel cominciare del secolo XVI. Il ritratto

di questo valent' uomo ebbelo Giorgio Vasari da un certo Fermo Ghisoni Pittore, e perchè è giudicato il più somigliante, lo abbiamo posto nella presente raccolta.

Disegnò e colorì Lorenzo Costa con assai buona maniera; ma fu alquanto secco, e tagliente sì nei contorni delle teste, che nelle pieghe dei panni, benchè avesse posto in opra tutto il suo ingegno per abbandonare questo difetto. Furono suoi discepoli Ercole da Ferrara, Lodovico Malino della stessa Città, che fece per S. Francesco di Bologna una tavola bellissima con Gesù Cristo, che di anni dodici disputa coi Dottori nel Tempio, ed imparò da lui i primi elementi dell' Arte il Dossi vecchio parimente Ferrarese, dalla scuola del quale uscirono dipoi valentissimi Professori.

IACOPO SANSOVINO SCVL. E ARCHIT.
FIORENTINO

G. Vasari T. II. *H del.* *G. Batt. Cecchi Sc. 90*

ELOGIO
DI
JACOPO SANSOVINO
SCULTORE FIORENTINO.

PIù l'affezzione, che la natura, soventi volte è stata la causa di qualche denominazione, e Cognome, preso da taluno per memoria di quella, che in altri trovò, e sperimentò verso di se amorevole benevolenza, nata dalla uniformità de' costumi, delle tendenze, della professione. E ciò più facilmente addivenir suole, quando fra i due soggetti, che coltivano un vicendevole amore, ritrovisi differenza di età, in maniera tale, che l'uno quasi di Padre, l'altro di Figlio faccia le veci, e questo in quello reciprocamente ritrovi la contentezza, e soddisfazione del cuore. Così rendesi da colui, che quasi di figlio ritiene il luogo, memorabile, ed immortale la prova della sua gratitudine verso del Benefattore.

Accadde così appunto di Jacopo figliuolo di Antonio Tatti Fiorentino (1), che consegnato per apprendere l'Arte della Scultura ad Andrea Contucci della Terra del Monte Sansavino nella Valdichiana celebre in questa professione, mentre lavorava in Firenze, tanti ricevè dal benefico suo Mae-

(1) Nacque circa il 1460.

Maestro segni di benevolenza, e di amore, e con tanta gratitudine corrispose sempre al medesimo, che fino dai primi anni cominciò a chiamarsi Jacopo del Sansovino, nome per il quale era communemente inteso il Contucci, e quasi a perdere il suo vero Cognome. Era perciò Jacopo tenuto come per figliuolo da Andrea, che vedendo la buona disposizione del giovanetto, non trascurò di coltivare il di lui talento, come Padre amorevole, con ogni diligenza, ed accuratezza. Quindi molto presto diede a conoscere il profitto suo nella scultura in alcune bozze, da esso fatte con tanta grazia, e leggiadria, che di celebri Professori meritarono l'approvazione, e la lode. Onde animatosi maggiormente ricercò tutti i mezzi possibili, per farsi riconoscere per un degno discepolo del Contucci. E giacchè in quei tempi medesimi studiava la pittura Andrea del Sarto, con questo fece Jacopo una stretta amicizia, per seco lui trattare dei dubbj dell'Arte, e per così scambievolmente ajutarsi nel disegno; quindi non è maraviglia, se nell'opere dell'uno, e dell'altro si ravvisa una medesima grazia.

Renduto celebre il nome di Jacopo, che oramai era chiamato communemente il Sansovino, fu data al medesimo incombenza di formare il modello d'un S. Giovanni Evangelista, per farne poi una statua di braccia quattro, da collocarsi in una delle nicchie della Chiesa di Orsammichele. Tale incombenza aveva ricevuto ancor Baccio da Monte Lupo, scultore molto avanzato in età, e molto accreditato in quei tempi; il quale, benchè facesse un modello alquanto inferiore a quello del Sansovino, fu nulladimeno preferito, e per la sua età, e per la protezione, che godeva, di alcuni ricchissimi Cittadini. Niente dispiacque al Sansovino di essere stato posposto ad un vecchio Maestro, e compiacevasi intanto della perfezione del suo lavoro, che donò a Nanni Unghero, cui aveva pur fatto alcuni modelli di putti, e di un S. Niccola da Tolentino.

Queste qualità accompagnate da costumi laudevoli fe-

cero salire il Sansovino in gran credito, e indussero Giuliano da S. Gallo, Architetto del Pontefice Giulio II. a condurlo a Roma; dove essendo stati veduti alcuni di lui disegni, e specialmente un ignudo di terra a giacere da Bramante, primo Architetto dello istesso Pontefice, tanta benevolenza del medesimo si conciliò, che assicuratolo del suo favore gli fece ritrarre in cera il Laocoonte, esistente fra molte altre statue in Belvedere, di ritrarre il quale aveva similmente dato incombenza a Zaccheria Zachi Volterrano, e ad Alonso Berugetta Spagnuolo. Terminato il lavoro da tutti tre, Raffaello da Urbino, destinato da Bramante per giudice, diede la preferenza al Sansovino, che fatta la forma lo gettò di bronzo così felicemente, che rinetto sembrava lo stesso originale. Acquistò questa bellissima Copia il Cardinale Domenico Grimani, che lasciolla per testamento alla Signorìa di Venezia, e da questa nel 1534. fu donata al Cardinal di Lorena, che portossela in Francia.

Fattosi poscia conoscere il Sansovino a molti Illustri Professori, che in quel tempo si ritrovano in Roma, cioè a Luca Signorelli, a Pietro Perugino, a Bernardino Pinturicchio, ed a Bramantino da Milano per mezzo di diversi lavori fatti di lor commissione, e specialmente per un Cristo deposto di croce, lavorato per il Perugino, fu dalle lodi, che ricevè dai medesimi, tanto infiammato a sempre più avanzarsi nell'arte, che i disagi sofferti nella assiduità dello studio, superiori alla sua complessione, lo fecero cader malato Per ristabilirsi dalla sua malattia fu necessitato il Sansovino tornare alla patria, dove guarito perfettamente ebbe incombenza da Pietro Pitti di fare un modello di nostra Donna a concorrenza di Zaccheria Zachi, tornato ancor esso in quell'anno da Roma a Firenze, di Baccio da Monte Lupo, e di Baccio Bandinelli, maestri tutti già provetti nell'arte; ma che in questo lavoro furono posposti al Sansovino dal giudizio di Lorenzo di Credi pittore di sommo merito, ed onestà. L'invidia però tolse al Sansovino questo

lavo-

lavoro, che fu intanto impiegato a lavorare un S Jacopo per la Chiesa di S Maria del Fiore, oggi Metropolitana Fiorentina, nel che tanta diligenza adoperò, per condurre la Statua perfettamente, che è stata da alcuni chiamata figura miracolosa.

Veduto questo superbo lavoro messer Gio. Gaddi, Cittadino molto facoltoso, volle avere delle opere di questo oramai valente Professore, benchè ancor giovane, e fra esse fu molto stimata una Venere di marmo in un Nicchio, lavorata con somma finezza. Altri Cittadini ad imitazione del Gaddi commessero al Sansovino diversi lavori, Bindo Altoviti un gruppo di piccole figure con Vulcano, ed altri Dei, che fu reputata cosa rarissima, Gio: Francesco Ridolfi due bellissimi Putti di marmo, [1] e Gio: Bartolini un Bacco Nudo pure di marmo, ritratto dal vivo con fare star nudo per molte ore un suo scolare chiamato Pippo del Fabbro, che forse per avere in questo tempo patito molto di freddo, per esser allora di verno, impazzì, e non molto dopo lasciò di vivere, con dolore incredibile del suo affezzionato maestro, quale dubitava d' aver dato motivo alla di lui morte. Quest' ultimo lavoro accrebbe, e giustamente, la fama del Sansovino a tal segno, che nella venuta a Firenze del Pontefice Leone X nell' anno 1514, essendosi determinata la Signorìa, di fare diversi Archi trionfali per il ricevimento di questo Pontefice, fu il Sansovino prescelto a fare il disegno di molti, e con l' ajuto di Andrea del Sarto fece egli stesso la facciata di S. M. del Fiore tutta di legno. L' ordine dell' architettura era Corintio, e le colonne doppie, che

(1) Questa singolarissima Statua del Bacco il dì 12. Agosto dell' anno 1762. con gran dolore degli intendenti fu ridotta in pezzi, e quasi calcinata nell' incendio scopertosi in quel braccio di Corridore della Real Galleria Medicea, che corrisponde sopra la Zecca, dov' era situata. Manco male che la detta Statua del Sansovino alcuni anni avanti ad istanza del fu Sig. Senatore Carlo Ginori fu formata da Gaetano Traballesi diligentissimo professore in tal arte; onde se ne vedono i getti in riprova della sua prodigiosa bellezza; poi nell' anno 1768. dal medesimo Traballesi con la scorta del suo getto fu mirabilmente restaurata. Il ritratto del Sansovino, che è in fronte a quest' Elogio fu figurato dal celebre Sig. Ignazio Hugford con il modello di detta Statua.

che avevavi collocato con nicchie grandiſſime , nelle quali erano diverſe ſtatue di Apoſtoli, formavano un ſuperbiſſimo Arco trionfale, che ben proporzionato in tutte le ſue parti, ornato di fregi, di cornicioni, di baſſi, e di mezzi rilievi, meritò l' univerſale ammirazione, e lo ſteſſo Pontefice Leon X. dovè dire, che era un peccato, che coſi fatta non foſſe la vera facciata di quel gran Tempio.

Ritornando a Roma il nominato Pontefice, andogli dietro il Sanſovino aſſieme con Michel Agnolo Buonarroti, ſulla ſperanza di poter inſieme con queſto eſſere impiegato ad un gran lavoro commeſſo dallo ſteſſo Pontefice. Ma vedendoſi dal Buonarroti tenuto addietro, ſi applicò a lavorare per Gio: Franceſco Martelli ricchiſſimo Cittadin Fiorentino, allora abitante in Roma, una noſtra Donna di marmo con Gesù in braccio, che fu collocata nella Chieſa di S. Agoſtino. Altra ſtatua di marmo di braccia quattro conduſſe a fine nel tempo medeſimo per la nuova Chieſa degli Spagnuoli, rappreſentante S. Jacopo; ambedue con ſomma lode, ed onore. E perchè ancora nell' Architettura aveva egli dimoſtrato gran pratica, unita ad un ſommo giudizio, fece la pianta della Chieſa di S. Marcello de Servi, che riuſcì molto bella, e i diſegni di una gran fabbrica fuori di Roma per il Cardinale Antonio del Monte, e dentro Roma in Banchi di un Palazzo, comprato poi da Filippo Strozzi Fiorentino. Il diſegno ancora della magnifica Chieſa di S. Giovanni dei Fiorentini, è opera del Sanſovino medeſimo, preſcelto a confronto di quelli, fatti di commiſſione del Pontefice, da Baldaſſarre di Siena, da Raffaello d' Urbino, e da Antonio da S. Gallo; benchè queſt' ultimo attendeſſe a dirigere la coſtruzione dei fondamenti per una caduta del Sanſovino, che avendo riportato non poca leſione, fu coſtretto farſi condurre a Firenze per ivi curarſi. Ma eſſendo reſtato ſoſpeſo quel grande edifizio per l' immatura morte del Pontefice, fu finalmente proſeguito di nuovo ſotto gl' ordini del Sanſovino, ſubito che ſalì alla Cattedra di S. Pietro Clemente VII.

Erano in questo tempo tutti i più importanti lavori di Roma spettanti alla Scultura, ed Architettura regolati secondo il cenno del Sansovino; quando l'orribil sacco, che soffrì Roma nel 1527. costrinselo a partirsene, ed a ricoverarsi a Venezia, di dove pensava passare in Francia al servizio di quel Re Francesco I, da cui era stato chiamato. Ma avendo in questo tempo parlato del merito del Sansovino col Doge Andrea Gritti il Cardinale Domenico Grimani, e fattogli conoscere quanto questo valente soggetto sarebbe stato a proposito per rimediare alla sovrastante rovina della Chiesa di S. Marco, ne fu da quello con somma istanza pregato, ed accettandone l'impegno così bene l'assicurò con i lavori, che fecevi fare, che non ha mai in avvenire sofferto per alcuna parte. La prontezza, e la stabilità di quest' opera fece restare ammirata Venezia; onde morto in quel tempo il primo Ingegnere della Repubblica fu al Sansovino concesso d' unanime consenso di quel Senato tal posto.

Stabilito pertanto in Venezia, disegnò, e fece condurre al suo termine la gran fabbrica della Zecca, e l'altra tanto famosa della Libreria di S. Marco, che per gl'intagli, per le cornici, per le mezze figure, per le storie, per i pavimenti, per le colonne, e pe' capitelli riescì un'opera veramente maravigliosa, e che sempre è considerata fra le più singolari. E quindi cominciò a variarsi in quella Metropoli l'ordine sempre conforme, che tenuto avevano fino a quei tempi tutti gli Architetti nei loro disegni, copiando l'uno le cose dell'altro, e conservando in tutto le medesime misure ed usi antichi; perchè il Sansovino con nuovi disegni e con ordine molto migliore cominciò a fabbricare non solo i pubblici, ma ancora i privati edifizj. E fra questi furono opera sua i tre Palazzi delle tre Famiglie Cornaro, Delfino, e Del Moro, il primo de' quali sopra tutti riscosse applauso grandissimo, oltre alle molte altre fabbriche private, che troppo lunga cosa sarebbe il ridire. Fra le pubbliche poi non debbono esser taciute la Loggia della Piazza di S.

di S. Marco tutta di ordine Corintio, la fabbrica della Compagnia della Misericordia, e la Chiesa di S. Francesco della Vigna.

Nè però, mentre il Sansovino attendeva all' opera d' Architettura, tralasciava mai di applicare alla sua prima, e più favorita professione di Scultore; onde fu opera della sua mano un S. Gio: Batista di marmo, collocato sopra la pila dell' acqua benedetta nella Chiesa della Casa grande, una storia di mezzo rilievo, rappresentante un miracolo di S. Antonio da Padova, esistente nella Cappella di questo Santo in quella Città, un Nettunno, e un Marte di statura gigantesca, che furono situati all' ingresso della scala del Palazzo di S. Marco, per significare la gran potenza, che aveva in quei tempi la Repubblica Veneta e per Terra, e Mare. Ancora il Duca di Ferrara volle avere in quella sua Città qualche opera del Sansovino; onde con grand' istanze, e con grossa ricompensa lo indusse a lavorargli di marmo un Ercole, che fu considerato per un opera di somma perfezione. Fra tutti i pezzi di scultura però, lavorati dal Sansovino in Venezia, merita forse il primo luogo una statua di Maria Vergine di marmo, grande quanto il naturale, che riscosse infiniti applausi degli intendenti, e che collocò sopra la porta della Chiesa di S. Marco; dentro la quale parimente fece quattro storie di bronzo di mezzo rilievo, relative alla vita di quel Santo Evangelista.

Sono molte altre l' opere di questo Professore eccellente, le quali potrebbero con somma lode rammentarsi sì nella scultura, che nella architettura; ma per non tediare con la lunghezza, e non uscire da' confini della brevità d' un Elogio, si tralasciano a bella posta. Dalla moltiplicità loro però è facile il dedurre il merito dell' Autore, che sembra avere avuto non due, ma molte mani per operare tanto, quanto egli fece, e con tanta perfezione. I celebri e rinomati Scolari, che diede al Mondo questo grand' Uomo, sono pure una lode non ordinaria per il medesimo, Girolamo da Ferrara detto il Lombardo, Jacopo Colonna, Bar-

tolommeo Ammannati, e Tiziano, ed altri molti, che ſtudiarono nella di lui ſcuola.

L' indole del Sanſovino era dolce, affabile, ed obbligante. Aveva egli impreſſe nel cuore le maſſime della gratitudine a ſegno, che per qualunque piccolo favore, che veniſſegli fatto cercava di corriſpondere con miſura ſovrabbondante. E quindi fu da tutti coloro, che lo conobbero, e lo trattarono, ſtimato ſommamente ancora per queſte ſue rare doti dell' animo, che più riſaltano in un Profeſſore di tanto merito.

GIO. ANTONIO RAZZI PITTORE

detto il SODDOMA DA VERGELLI

G. D. Ferretti del. *ex Museo Flo. TI.* *Colombini sc.*

31

ELOGIO

DI

JACOPO RAZZI.

IN Vergelle Piccolo Castello dello stato Senese, nacque Giovanni Antonio d' Iacopo Razzi nel 1479. Non è noto da qual Maestro ricevesse i primi elementi della pittura, dicendoci solamente li scrittori della sua vita, che fu introdotto in Siena da alcuni Agenti delli Spannocchi, e che quivi si pose a studiare assiduamente sulle opere d' Iacopo della Quercia eccellente Scultore Senese, copiando le quali avrà acquistato qualche pratica nel disegno. Si vedono in Siena di mano di quest' Artefice molte opere di pregio grande. Nella Chiesa di S. Francesco avvi un Deposto di Croce colla Vergine Santissima tramortita; dove è assai bello un armato, che voltando le spalle fa vedere, come in uno specchio, la parte anteriore, nel lustro d' una celata, che è posta in terra. Per la Compagnia di Camolia fece un Gonfalone con un S. Bastiano legato all' Albero; ed in S. Domenico alla Cappella di S. Caterina da Siena due storie che mettono in mezzo il Tabernacolo, in cui è conservata la Testa di quella Santa; in una delle quali è rappresentata tramortita dopo aver ricevute le Stimate, opera di tanta bellezza, che Baldassar Peruzzi, ed Annibale Caracci la valutavano come una delle più bene eseguite, ed espri-

esprimenti pitture; nell'altra non mostrò eguale eccellenza. Per la Chiesa di S. Agostino colorì una tavola coll' Adorazione de' Magi, e nell' antiporto della Porta di S. Viene, o sia di S. Eugenia in un Tabernacolo la Natività del Signore, dove è degno di osservazione un Angelo bellissimo dipinto di sotto in su; ed in questo luogo è pure il suo ritratto nella persona d' un Vecchio col pennello in mano. Sopra la porta de Maricotti dipinse una bellissima Pietà chiamata dal volgo la Madonna del Corvo, per avervi l' Artefice dipinto questo animale. Nel Palazzo della Signoria fece varie pitture nella Cappella eretta per voto in occasione della Peste del 1448. in onore della Natività di Maria; e nella Sala del Consiglio i Santi Galgano, e Vittore, ed il Beato Bernardo Tolomei. Nella Cappella della Signoria esiste la tavola, che vedevasi una volta nel Duomo. Nella Cappella della Nazione Spagnola posta in S. Spirito dei Domenicani sono di sua mano le pitture delle muraglie, e la tavola dell' Altare che è a tempera. Per l' Arte dei Calzolari fece in una muraglia, che incontrasi nell' andare a Provenzano una Vergine col Figlio, S. Giovanni, S. Francesco, S. Rocco, e S. Crespino che tiene in mano una scarpa; nella SS. Concezione avvi all' Altar Maggiore la tavola con Gesù Cristo, e nella Compagnia di S. Caterina da Siena tra le altre cose una tavola posta a mano destra. Gli fu data la commissione di terminare le storie di S. Benedetto, che nel Convento di Monte Olivero di Chiusuri avea cominciato in una facciata Luca Signorelli da Cortona, la qual opera finì per pochissimo prezzo. Essendosi lamentati i Religiosi, perchè alcune di quelle storie fossero condotte senza pratica, e diligenza, egli rispose, che il suo pennello ballava secondo il suono dei denari; onde avendo i medesimi promesso di pagarlo in avvenire di più, colorì tre altre storie nei cantoni, che riuscirono molto più belle delle prime. Finita quest' opera dipinse nel Refettorio del Monastero di S. Anna del medesimo Ordine la storia della moltiplicazione dei pani, e dei pesci, che non fu disprezzabile.

Essen-

Eſſendoſi portato a Roma con Agoſtino Ghigi Mercante richiſſimo, gli fu allogata per ordine di Giulio II. la volta d' una Camera nel Palazzo Vaticano, dove egli fece un ragionevole ornamento di cornici, fogliami, e fregi, ed in alcuni tondi grandi alcune figure a freſco. Ma condotto a Roma da Bramante d' Urbino il celebre Raffaello, fu ordinato al Razzi, che non proſeguiſſe altrimenti l' opera, e che ſi gettaſſe a terra quanto avea fatto, perchè vi lavoraſſe quel più valente Pittore. Raffaello però guaſtò ſolo le figure, e laſciò in eſſere gli ornamenti. Dipinſe dopo il Razzi nel Palazzo di Traſtevere di Agoſtino Ghigi la ſtoria di Aleſſandro, che va a dormire con Roſana. Morto Giulio II., e ſucceduto a lui Leone X., gli preſentò in dono Giovanni una Lucrezia Romana, che gli riuſcì belliſſima, onde quel Pontefice per rimunerarlo lo fece Cavaliere; e dopo queſto tempo, credendo già di eſſer diventato grand' uomo, non volle più lavorare, ſe non coſtretto dalla neceſſità, dalla quale era bene ſpeſſo aſſalito, sì perchè lavorava poco, come ancora perchè tutti i ſuoi guadagni conſumava in vanità, cioè in abiti di broccato, collane, cappe fregiate d' oro, ed altre ſimili bagatelle, come pure nel mantenere molti animali, dei quali avea piena la ſua abitazione. Giunto pertanto alla vecchiaja ſenza avere accumulato denaro ſi conduſſe a morire nello Spedale nell' anno 1554 della noſtra ſalute, e 75. di ſua età.

Fu Gio: Antonio cervello talmente pazzo, e ſtravagante, che ſi acquiſtò il ſoprannome di Mattaccio, e ſiccome avea ſempre attorno fanciulli, e giovinetti, ancora quello di Sodoma gli fu poſto. Fu inclinato coſtui molto più ai divertimenti, che allo ſtudio della pittura, in cui moſtrò per altro, quando volle, perizia grande, ed è certo che ſe aveſſe ſecondata con l' applicazione la natura, che lo portava mirabilmente a tal arte, ſarebbe divenuto uno dei più abili ingegni, che facciano onore alle Belle Arti.

ELOGIO

ANTONIO DA S. GALLO ARCHITETTO FIORENTINO

G. Vasari T. II. H del. *G. Batt. Cecchi Sc.* 92

ELOGIO

DI

ANTONIO DA S. GALLO.

IL deſiderio di giungere alla fortuna e grandezza, a cui furono molti Uomini virtuoſi innalzati, ſerve ſpeſſe volte agli ſpiriti di nobil genio, di fortiſſimo impulſo ad imitare quelle virtù, o quelli ſtudj medeſimi, per mezzo dei quali ſeppero eſſi, di tutti gli altri farſi maggiori. Abbiamo di ciò un aſſai degno eſempio nella perſona di Antonio da S. Gallo nato dopo la metà del Secolo XV. da un certo Bartolommeo Picconi del Mugello, che la miſera arte di Bottajo eſercitava. Avendo ſentito egli, che Giuliano, ed Antonio da S. Gallo ſuoi Zii aveano con l' Architettura fatta in Roma non tenue fortuna, determinò di abbandonare il meſtiero di Legnaiolo, a cui era ſtato poſto dal Padre, e di andarli a trovare per farſi ancor eſſo Architetto. Ma perchè Giuliano fu coſtretto dal male di Pietra a ritornare in Firenze, egli reſtò in Roma privo d' ogni aſſiſtenza. Non ſi ſmarrì per queſto il Giovinetto; ma fattoſi conoſcere dal celebre Architetto Bramante, piacque molto a queſto la buona diſpoſizione, che egli aveva all' Architettura; e ſiccome per la molto avanzata età era divenuto paralitico, onde poco, o nulla delle mani potea far uſo, ſi ſervì del di lui ajuto per dar compimento ad alcuni diſegni; nel che riuſcì

Antonio con tanta soddisfazione di Bramante, che lo destinò a condurre molti lavori, che egli non potea fare, communicandogli i proprj pensieri intorno all' invenzione, e componimento di quelle fabbriche; ed essendosi portato benissimo ancora in queste cose, diedegli la cura del Corridore, che andava ai fossi di Castel Sant' Angiolo, con procurare che gli fosse assegnata la provvisione di scudi dieci il mese.

Restaurò di poi il Palazzo Farnese di Campo Fiore, per ordine del Cardinale di quella Famiglia; altro Palazzo fabbricò per esso a Gradoli, dove resarcì ancora la Rocca di Capo di Monte; e fece il disegno della fortezza di Capraruola. Eresse parimente per lo stesso Cardinale nella Chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli una Cappella bellissima, ed assai ricca di marmi. Fu arrichita da lui con vago, e ben disposto ornamento la Chiesa di S. Maria di Loreto presso alla Colonna Trajana; fu eretto col suo disegno un Palazzo presso a S. Agostino per Marchionne Baldassini, il quale nella sua piccolezza era comodo al maggior segno, ed in ogni sua parte ordinatissimo; terminò accanto alla Torre di Nona la Casa de Centelli, e per M. Bartolommeo Ferratino fece sulla Piazza d' Amelia un Palazzo, altro per il Cardinale Antonio del Monte, in cui innalzò pure una Torre, la quale fu adornata tanto dentro che fuori con storie, ed ornamenti di terretta da Francesco dell' Indaco, ed altro per il Cardinale di Rimini fabbricò in Tolentino.

Essendo dipoi morto Giuliano da S. Gallo suo Zio, ottenne dal Pontefice Leone X. per mezzo del Cardinal Farnese la grazia di assistere in luogo di esso alla Fabbrica di S. Pietro, insieme con Raffaello d' Urbino. Avendo in questo tempo stabilito il medesimo Pontefice di fortificare Civita Vecchia, Antonio gli presentò il suo disegno, il quale tanto piacque non solo a Leone, ma ancora a molti Architetti per lo stesso effetto chiamati, che fu da tutti, con grande onore del Sangallo approvato. Per questi bene ordi-

ordinati, e bellissimi lavori crebbe tanto il credito del nostro Architetto, che non fu in appresso eretta fabbrica senza il di lui parere. A lui fu data la cura di fortificare le Logge Papali, di risarcire la Rocca di Monte Fiascone, e di erigere nell' Isola Visentina per il nominato Cardinale Farnese due Tempietti, uno dei quali avea al di fuori otto faccie, e dentro era tondo; l' altro eta quadro al al di fuori con quattro Nicchie nelle faccie de cantoni, e ordinato con otto faccie di dentro; e quì mostrò con quanto giudizio, sapesse egli usare nell' Architettura la varietà. Siccome poi la Chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini eretta col disegno di Giacomo Sansovino era stata fondata troppo dentro nel fiume, e convenne perciò fare nell' acqua uno stabile fondamento, n' ebbe Antonio la cura, e condusse una tal opera con bellezza, e stabilità inarrivabile. Diede inoltre principio in Roma al Palazzo del Vescovo di Cervia, che non fu terminato, e presso a Corte Savella fece la Chiesa di S. Maria di Monferrato.

Morto Leone X., ed inalzato al Triregno Adriano VI. restarono le Belle Arti per il poco genio, che egli nutriva per esse, in deplorabile stato; onde Antonio altro non fece in quel tempo, che continuare, benchè agiatamente la fabbrica di S. Pietro, restaurare le piccole Navi di S. Giacomo degli Spagnuoli, e fare di travertino il Tabernacolo dell' Immagine di Ponte. Ma dopo un brevissimo Regno passato Adriano all' eternità, tornarono le Belle Arti a risorgere sotto la protezione del di lui successore Clemente VII. generoso imitatore del genio, e delle virtù dei suoi illustri Antenati. Antonio adunque per commissione di questo Pontefice rifece subito un Cortile nel Palazzo Pontificio, che di poi fu guasto, perchè Giulio III. levò le Colonne di granito per adornare la sua Vigna; in Banchi eresse la facciata della Zecca Vecchia in un angolo girato in tondo, cosa difficile e maravigliosa, e terminò di rifondere le nominate Loggie Papali. Attese in seguito a perfezionare i disegni delle fortificazioni di Parma, e Piacenza unito a più

Architetti, cioè a Giuliano Leno, ad Antonio Labaco, a Pier Francesco da Viterbo, ed a Michele da S. Michele, e ritornato a Roma accrebbe al Palazzo Pontificio diverse magnifiche stanze sopra la Ferreria.

Essendosi in questo tempo, cioè nell' anno 1526. la Chiesa della Santa Casa di Loreto talmente aperta, che andava a pericolo di rovinare affatto, vi fu spedito dal Pontefice Antonio, il quale non solo felicemente la rifondò, ringrossando i pilastri, e le mura; ma ancora la rese più nobile, con i belli e giudiziosi ornamenti, che egli vi aggiunse; talmentechè fu questo uno dei più famosi lavori, che venissero dalle mani di tanto Artefice.

Trovandosi il Pontefice Clemente, dopo esser fuggito da Roma, in Orvieto, dove era scarsezza grandissima di acque, ordinò ad Antonio che vi facesse un pozzo largo braccia venticinque con due scale a Chiocciola intagliate nel tufo l' una sopra dell' altra secondo il giro del pozzo medesimo, le quali scale furono ordinate in maniera che le bestie, che vanno per l' acqua, allorchè sono al Ponte, da cui si attinge, senza tornare indietro passano per l' altro ramo della lumaca, ed escono fuori del Pozzo. Non era fatta allorchè morì Clemente VII la bocca di questo mirabilissimo Pozzo; ma essa con disegno diverso dal fissato in principio fu fatta terminare da Paolo III.

Ebbe Antonio ancora l' incumbenza di fare il modello per la Fortezza d' Ancona, e di edificare in Firenze la bella Fortezza detta in oggi da Basso; opera, che incontrò l' approvazione non solo del Pontefice Clemente, da cui eragli stata ordinata, e del Duca Alessandro de Medici; ma di tutti i professori di Architettura Militare: ed invero, se si abbia riguardo ai tempi, nei quali ella fu fatta, è cosa veramente degna di ammirazione. Creato Sommo Pontefice dopo la morte di Clemente, il più volte lodato Cardinale Farnese col nome di Paolo III., gli fu ordinato da questo il disegno della Fortezza di Castro, di cui avea fatto Duca Pier Luigi Farnese suo figlio, quello del Palazzo, che è

sulla

ſulla Piazza chiamato l' Oſteria, e quello della Zecca, che è nel medeſimo luogo, per non deſcrivere le altre fabbriche quivi fatte per molti Cittadini. Dovendo portarſi a Roma l' Imperator Carlo V, fatto più illuſtre per la Vittoria di Tuniſi, tra gli altri onori, che gli furono preparati fu fatto erigere col diſegno di Antonio un Arco Trionfale di legname in ſotto ſquadra, perchè ſervir poteſſe a due ſtrade, di cui non fu veduto mai in Roma, nè il più ricco, nè il più ornato, nè il più magnifico.

Non ſi deve paſſare ſotto ſilenzio, la Fortezza di Nepi, che ereſſe per il Duca Luigi Farneſe; nell' occaſione della qual fabbrica fortificò ancora tutta la Città, in cui dirizzò molte ſtrade, ed ereſſe Palazzi, e Caſe per i privati; opere, che gli fecero onore grandiſſimo; e non minore ne acquiſtò nel fabbricare i Baſtioni di Roma, giudicati molto forti, e nell' ornare magnificamente con ordine ruſtico di travertino la porta di S Spirito, che nei medeſimi era compreſa, la qual porta ad alcune delle antiche coſe non la cedeva in bellezza Ma che diremo degli altri molti lavori, che fece per lo ſteſſo Pontefice Paolo III? Accrebbe egli la Sala grande della Cappella di Siſto facendovi due fineſtroni maraviglioſi, e vi ordinò alcune ſcale, che conduceano in S. Pietro ſtimate eccellentiſſime. Fu fatta col ſuo diſegno la Cappella Paolina, e ſono ſuoi i diſegni delle Fortezze di Perugia, e di Aſcoli. La più bella opera però, che egli faceſſe mai fu il modello del Tempio di S. Pietro[1] nel quale con ordine nuovo, e modo ſtraordinario aggrandì, e riordinò con proporzione, e decoro il diſegno di Bramante da Urbino; e per queſta fatica ottenne in premio ſcudi 1500. Non piacque però ad alcuni, e tra gli altri al Buonarroti queſto modello per la minutezza dei Membri, per le Aguglie, e per le altre coſe, che ſi avvicinavano al gotico; onde non fu poſto in eſecuzione. Contuttociò non può

(1) Queſto modello fu eſeguito, e fatto di legname da Antonio Labaco creato d' Antonio, e poi dato alla Luce intagliato, e vi furono ſpeſi per condurlo a fine ſcudi 4184. ſomma veramente grande per un ſolo modello.

può negarsi che Antonio non apportasse vantaggio grande al Tempio di S. Pietro; poichè ingrossò i Pilastri, che reggono la Tribuna, e vi fece altri lavori, per i quali è resa quella fabbrica in grado di non più soffrire alcun danno.

Essendovi stata sempre discordia fra quei di Terni, e quei di Narni intorno al Lago delle Marmora, poichè quando gli uni lo volevano aprire si opponevano gli altri, ed avendo questi due popoli spediti Imbasciatori al Pontefice, per supplicarlo a decidere le loro liti, mandò Antonio ad esaminare le situazioni dei luoghi, e per giudizio di lui fu risoluto, che dovesse aprirsi il Lago dalla parte dov'era il muro. Portatosi pertanto il Sangallo a fare eseguire il taglio, parte per il caldo, e parte per i disagi, che rendevansi a lui molto sensibili per essere in età avanzata, e cagionoso, fu assalito da una febbre violenta, che dopo breve spazio di tempo tolselo dai viventi, in Terni; e lasciò con dispiacere universale molte fabbriche imperfette, tra le quali il già nominato Palazzo Farnese di Campo Fiore, (1) a cui fù dipoi dal divino Michelangiolo data nuova forma, e maggior bellezza. Il suo corpo fu trasportato in Roma, dove fu accompagnato con solennissimo apparato funebre da tutti gli Artefici del disegno nel Tempio di San Pietro, in cui gli fu destinato un Deposito con l'infrascritto Epitaffio.

Antonio Santi Galli Florentino, Urbe munienda ac pub. operibus, præcipueque D. Petri Templo ornan. Archi-

tecto-

(1) Bramando il Pontefice Paolo, che a questo Palazzo fosse posto un cornicione di singolare bellezza volle che oltre i disegni fatti da Antonio, altri se ne facessero fare ai più eccellenti Artefici di quel tempo, per fare scelta del più perfetto, ed i Maestri, che si posero a questo cimento furono Perino del Vaga, Fra Bastiano del Piombo, Michelangiolo, e Giorgio Vasari. Soffrì una tal cosa di mala voglia il Sangallo, che avrebbe voluto fare il tutto a modo suo; e molto più crebbe in lui il dispiacere, allorchè sentì, che il Pontefice volea che ne facesse uno anche un certo Giacomo Melighino Ferrarese, che aveva pochissimo in grazia. Ma fu posto in opera quello di Michelangiolo, come già nel di lui elogio abbiamo accennato.

tectorum facile Principi, dum Velini Lacus emiſſionem parat, Paulo Pont. Max. Auctore, inter Amnæ intempeſtivè extincto, Iſabella Deta Uxor Moeſtiſs. poſuit 1546. *III. Calend. Octobris.*

E' degno di eſſer conſiderato Antonio come uno dei più giudizioſi Architetti che abbia avuto il Mondo, poichè non ſolo ebbe riguardo nel formare gli edifici alla bellezza dell' ornamento, ma ancora alla ſtabilità, non eſſendovi ſtato certamente altro Architetto, che abbia ſaputo collegare le muraglie nelle fabbriche con fermezza maggiore.

Ebbe Antonio un fratello molto ingegnoſo chiamato Battiſta Gobbo, che morì poco dopo, e che laſciò tutto il ſuo alla Compagnia della Miſericordia de' Fiorentini in Roma col peſo che i fratelli della medeſima doveſſero dare alla luce con la ſtampa un ſuo libro d' oſſervazioni ſopra Vitruvio; al che per altro non fu mai dato eſecuzione.

ELOGIO

TIZIANO VECELLI PITTORE
DA CADORE

Titianus pinx. — *H del.* — *I. Bapt. Cecchi Sc.* *93*

ELOGIO
DI
TIZIANO VECELLI.

MEntre la Scuola de' Veneziani andava acquistandosi credito sempre maggiore per le mirabili opre del raro Pittore Giorgione da Castel Franco, un altro Luminare cominciò a farsi conoscere, che oscurando la luce di tutti gli altri, la fece pervenire al grado più eminente di gloria; e questi fu il maraviglioso Tiziano, che nacque nel 1477 da Gregorio dell' antica Famiglia Vecellia, in Pieve piccolo Castello nei confini del Friuli, e Capo de' sette Comuni di Cadore. Avendo manifestato questo mirabile ingegno fino dall' età puerile, in cui fu posto allo studio delle lettere, il suo genio alla Pittura fortemente inclinato, poichè senza avere avuto maestro gli riuscì di colorire con i sughi dei fiori una Vergine in un Capitello posto in una strada della sua Patria, fu mandato dal Padre in Venezia, affinchè coltivar potesse questa sua naturale inclinazione, nella Casa d' un Zio materno, da cui fu accomodato con Giovanni Bellini Pittore di sommo credito. Nella scuola di questo apprese Tiziano con tanta felicità la maniera del dipingere, che seppe in breve tempo superare quelle difficoltà, che si affacciavano allo stesso Bellini per appressarsi alla perfezione della Natura. Quantunque però riuscito gli fosse di emendare alcuni errori del Maestro, le prime opere, che fece, dopo essere uscito dalla scuola di lui, ritenevano della maniera, che aveva appresa nella medesima,

come ſi ſcorge nella tavola dell' Angiolo Raffaello, che ha per mano il fanciullo Tobia, la quale fece per la Chieſa di S. Caterina di Venezia, nella tela a tempera lavorata per la ſua patria, e che fu poſta nella Parrocchiale alla Cappella dei Genova, nella tavola del San Marco fatta ai Padri di San Spirito in una Iſoletta vicina a Venezia, nel ritratto della Regina Caterina Cornara in abito vedovile, di cui ſi vedono infinite copie, ed in molti altri ritratti eſeguiti per i privati. Quaſi colla ſteſſa maniera dipinſe ancora un quadro ai Confratelli della Carità, in cui la Vergine Bambina ſale i gradini del Tempio ricevuta dal Sacerdote, col ſeguito di grazioſe Donne, e di altre figure ritratte dal naturale.

Ma appena ebbe veduta Tiziano la ſorprendente maniera di colorire del celebre Giorgione ſtato ſuo condiſcepolo, tentò ogni mezzo per imitarla, e praticando continuamente con quel valent' Uomo, ottenne ben preſto il ſuo intento, e trasformò talmente la ſua maniera in quella di Giorgione, che le opere dell' uno da quelle dell' altro diſtinguevanſi appena, ed eſiſtono tuttora alcuni ritratti, che confondono i Profeſſori più pratici delle diverſe maniere. Sul guſto di Giorgione fu dipinta da Tiziano la facciata verſo terra del Fondaco de' Tedeſchi, di cui la parte verſo il canale era ſtata allogata a Giorgione, e quivi fece nel cantone, che mira il Ponte di Rialto una Donna ignuda in piedi delicatiſſima, un giovinetto parimente ignudo, un putto eccellente, e nella cima altra bella figura; come pure ſopra la cornice colorì un fregio con varie fantaſie, ed in più ſpazi uno Svizzero, un Levantino, ed altre figure di bellezza non ordinaria. Ma la più bella figura, che quivi faceſſe fu la Giuditta, che poſa con fierezza il piede ſul capo reciſo di Oloferne, con un ſervo a lei vicino; la qual pittura fu per abbaglio attribuita dal Vaſari a Giorgione.

Queſt' opera del fondaco de' Tedeſchi fu la prima che faceſſe conoſcere agl' intendenti Tiziano ſuperiore a Giorgione;

gione; e tanto piacque ai Veneziani, che fingendo alcuni di non conoſcere che foſſe di Tiziano, rallegravanſi con Giorgione per fargli burla, dicendogli, che queſta facciata eragli riuſcita molto più perfetta dell' altra verſo il Canale; del che preſe egli tanto sdegno, che non volle più ricevere in caſa propria l'emulo Profeſſore. Con la ſteſſa maniera lavorò alcune armi, e due virtù nel Portico della Caſa Calergi dipoi Grimani da Sant' Ermagora, e per la ſteſſa famiglia a olio una Vergine che va in Egitto, dove ſi ammirano moltiſſime belle invenzioni. L'uniformità della maniera di Tiziano con quella di Giorgione fece sì, che dopo la morte di queſto, ſeguita mentre in Venezia forſe la peſte nel 1511. gli furono fatte terminare varie opere dall' eſtinto Artefice laſciate imperfette. E' tra queſte la più degna di eſſer quì rammentata la grande Iſtoria della Chieſa di S. Marco, dove era rappreſentato l'Imperatore Federico I. in atto di baciare il piede al Pontefice Aleſſandro III. e qui ritraſſe Tiziano molti Illuſtri Perſonaggi di quel Secolo, cioè il Doge Sebaſtiano Ziano, Pietro Bembo, Jacopo Sanazaro, Lodovico Arioſto, Andrea Navagero, Agoſtino Bevazzano, Gaſparo Contarino Cardinale, Marco Maſuro, Frà Giocondo Architetto, e letterato Veroneſe, Antonio Trono, Domenico Triviſano, Paolo Cappello, ed il gran Capitano Conſalvo, per non rammentare gli altri perſonaggi illuſtri per naſcita, e per dottrina. Colorì circa lo ſteſſo tempo l'eccellentiſſimo Criſto del Capitello di S Rocco tenuto dai Veneziani in ſomma venerazione, e per la Chieſa di S. Marcelliano un Angiolo Raffaello con Tobia per mano, che tiene un peſce, ed è preceduto da un Cagnolino, dove ſi mira pure in folta Boſcaglia S. Giovanni che fa orazione. Stupendiſſima riuſcì la tavola, che fece per la Cappella maggiore de' Frari, dove Noſtra Donna aſcende al Cielo ricevuta dal Padre Eterno, e dal Figlio, e ſoſtenuta dagli Angioli, con gli Apoſtoli a baſſo in atti di naturale ammirazione; e non meno l'altra tavola della Concezione dipinta con finita delicatiſſima maniera per l'Al-

tare di Casa Pesara, dove espresse alcune figure d' inarrivabile perfezione. Ritrasse ancora più Dogi per la Sala del Collegio, ed ottenne dal Senato un benefizio di Senarìa, che produceva il frutto annuale di scudi 400., con che dovesse ritrarre tutti quei Dogi, che sarebbero eletti a suo tempo; il che fu da Tiziano con soddisfazione universale eseguito. Di questi ritratti però non se ne vede alcuno ai giorni nostri per esser tutti periti nell' incendio di quel Collegio. Ebbe parimente ordine dal Senato di dipingere per la Sala del Gran Consiglio il fatto d' Armi seguito presso Cadore fra gl' Imperiali, ed i Veneziani, la quale opera prodigiosa restò consumata dalle fiamme che si appiccarono a quella Sala, e n' è rimasta solamente la stampa intagliata da un certo Fontana, che non mostra certamente la perfezione dell' originale. Altre pitture ancora fece nel medesimo Palazzo Ducale. Nella Chiesetta di S. Niccolò posta alla sommità delle scale de Giganti colorì a fresco la Vergine col figlio, che accoglie il Doge Gritti, ed in altra parte S. Luigi in abito Episcopale, e gli Evangelisti. Eccellente però sopra ogn' altro lavoro quivi fatto fu riputato il S. Cristofano, che passa il fiume col Salvatore sugli omeri, che era posto sopra la porta della Sala vecchia del Doge, per cui si va al Collegio. Nella Chiesa accanto al Pregadi ammirasi un quadro con Gesù Cristo alla mensa con Luca, e Cleofa, ed un servo, ed un oste che gli apprestano le vivande, ed appiè delle scale è la figura di nostra Donna, che tiene in grembo il Bambino.

Meritano di esser mirate con stupore, la tavola di S. Gio: Battista nel deserto, che è in S. Maria Maggiore, e quella della Chiesa dei Santi Giovanni, e Paolo rappresentante S. Pietro Martire assalito da un masnadiero nell' ingresso di folto bosco, e nell' atto di scrivere col dito intinto nel proprio sangue le parole = *Io credo in Dio Padre Onnipotente*, = e dove si vede un compagno del Santo, che fugge, e due mirabili Angioletti, che discendono dal Cielo per presentargli la palma del martirio; i quali Angiolet-

gioletti ſi dice, che ritraeſſe dal getto di un Cupido creduto opera del celebratiſſimo Fidia: e queſta è conſiderata da tutti come una delle più perfette opere di Tiziano. Immenſe lodi riſcoſſero ancora le ſeguenti pitture, che fece in Venezia in diverſi tempi; cioè la tavola della Cappella Maggiore di S. Giovanni di Rialto, dove effigiò queſto Santo con mantellina violetta, e rocchetto in atto di porgere l' elemoſina ad un poverello con belliſſima grazia, quella di noſtra Donna Annunziata dall' Angiolo colorita per le Monache degli Angioli di Murano, la quale, per non eſſerſi accordato con quelle Suore nel prezzo, mandò in dono all' Imperatore, o come altri dicono all' Imperatrice Iſabella, da cui ne riportò in dono ſcudi duemila, e l' altra dell' Altar Maggiote di S. Niccolò de Frari, nella quale dipinſe con maniera aſſai rinforzata una Noſtra Donna ſopra una Nube, due Angioli che l' adorano, ed a baſſo diverſi Santi, cioè San Niccolò Veſcovo, nel ſeno di rovinato edifizio, dove ritraſſe gentilmente la teſta del famoſo Laocoonte, S. Pietro, S. Caterina Martire, S. Antonio da Padova, e S. Baſtiano, che ſembra ſpirante: di cui non ſi può vedere alcuna figura, che più ſi appreſſi alla naturale vivezza.

Ma che diremo del Criſto moſtrato al Popolo da Pilato nella ſommità di una ſcala, che effigiò per un certo Giovanni d' Anna ſtato ſuo compare, dove ritraſſe nella figura di Pilato Partenio, ed in altre figure di Cavalieri Carlo V., Solimano II., e ſe ſteſſo, della Tavola della Miſſione dello Spirito Santo, dipinta per i Padri di Santo Spirito, in una Iſoletta poſta nella Laguna di Venezia, dei tre gran quadri deſtinati per il Cielo della detta Chieſa, in uno dei quali eſpreſſe Abelle ucciſo da Caino, nell' altro un Davidde; che rende grazie all' Altiſſimo per aver ſuperato il Golìa, e nel terzo un Abramo, che ſacrifica Iſacco, e dei quattro Evangeliſti, che qui parimente fece negli Angoli della ſteſſa volta, in uno dei quali volle figurare ſe ſteſſo? Nè vogliamo qui paſſare ſotto ſilenzio la tavola di S. Tiziano

ziano Vescovo con S. Andrea che adorano la Regina de Cieli, dove fece Tiziano il proprio ritratto, la qual tavola fu posta nella sua patria alla Cappella della propria famiglia, e l' altra bellissima tavola lavorata per la Chiesa di S. Maria Maggiore di Seravalle, dove con risoluta maniera dipinse Maria in gloria circondata dagli Angioli, con i due Santi Pietro, ed Andrea, quali due Santi si vedono pure in lontananza alla riva del mare chiamati dal Salvatore all' Apostolato, per non descrivere il martirio di S. Lorenzo fatto per la Chiesa dei Padri Crociferi, il piccolo S. Girolamo di S. Maria Nuova, una delle visioni dell' Apocalisse colorita per una soffitta della Confraternita di S. Giovanni, le due tavole dell' Annunziata espressa a colpi franchissimi ed il Salvatore trasfigurato sul Tabor, che furon poste nella Chiesa di S Salvatore. Avea dato principio ancora ad una tavola con Gesù Cristo morto in seno alla Madre, che avea disegnato di porre nella Cappella del Cristo nella Chiesa de Frari; ma essendo questa per la morte di Tiziano restata imperfetta fu terminata dal Palma ancor esso eccellente Pittore.

Lungo sarebbe il descrivere tutti i Ritratti, ed altre varie pitture, che si conservano nelle varie Gallerìe sí de' Signori Veneti che di altri; onde le passeremo sotto silenzio, e rivolgeremo il nostro discorso ad altre Città, che sono state arricchite dai lavori dei prodigiosi pennelli di tanto Artefice.

In Trevigi adunque dipinse per la Cattedrale nella sua fresca età un Annunziata devotissima, con apparato di bella Architettura. Per il Duomo di Verona colorì un Assunzione della Vergine, che fu posta alla Cappella Nichisola, dove ritrasse in uno degli Apostoli Michele da S. Michele celebre Architetto. Per la Chiesa di S. Nazaro di Brescia con delicata maniera fece una tavola in cinque spazi rappresentando in quel di mezzo il Redentore risorto, e negli altri la Vergine, un Angelo, S. Nazaro, e S. Sebastiano; e nella stessa Città lavorò per il Palazzo del Pubblico tre quadri di piedi 14. per

ogni

ogni verso; nel primo de' quali espresse quella Città nella figura di nobile Donzella cinta d'elmo, e di corazza, e circondata dai laghi, e fiumi del suo distretto. Nel secondo figurò Cerere, e Pallade armata di usbergo, e nel terzo i Ciclopi, che fabbricavano armi diverse, col Leone simbolo di S. Marco, alludendo alle Armi, che si fabbricavano in Brescia per uso dei Veneziani; ma di queste tre opere altro non v'è che la stampa per essere state consumate dal fuoco. In Milano in S. Maria delle Grazie è di sua mano l'opera stupendissima del Salvatore, che posto in ampio teatro adorno di colonne, e di statue è dagli empi Giudei coronato di spine. In Ancona lavorò per i Padri Zoccolanti la tavola di S. Francesco stimatizzato, ed in Firenze nella Real Galleria si vede la famosa Venere distesa sopra un letto, con un cagnolino appresso, opera veramente eccellentissima, altra Venere, che dicesi essere il Ritratto della di lui moglie, di bellezza non inferiore, nella stanza detta di Madama una Battaglia, che si finge seguita sopra un ponte, opera, in cui si manifesta il valore di Tiziano nell' inventare. Nelle regio Palazzo de' Pitti sono pure di questo famoso pennello lo sposalizio di S. Caterina, una S. Maria Maddalena penitente, una S. Famiglia, una Natività del Salvatore, una Vergine, che adora il Bambino con alcuni Angioli, un Cristo, a cui da un Giudeo è mostrata la moneta, altro Cristo coronato di Spine; un ritratto di un militare con la corazza sotto la veste, una femmina rappresentante una favorita del Duca d'Urbino, e per tacere di molte altre cose, i bellissimi ritratti del Card. Ippolito de' Medici, del Pontefice Paolo III:, dell' Imperator Carlo V., e del Re delle Spagne Filippo secondo figure intere quanto il naturale.

Infinite poi sono le opere che fece per i Principi d'Europa. Per Francesco Maria della Rovere Duca d'Urbino dipinse una buona parte delle cose ora esistenti nella Galleria di Firenze. Il Duca di Mantova Federico Gonzaga lo condusse alla sua Corte, e dopo avergli fatto colorire il suo ritratto, fecegli esprimere i dodici Cesari, i di cui volti benchè

chè tratti dal marmo, riuscirono assai morbidi, e delicati, e questi dipoi passarono nella Galleria del Re d' Inghilrera, in cui conservavasi ancora un S. Sebastiano in piedi, la nascita del Salvatore in piccolo, una Vergine, una Lucrezia in atto d' uccidersi, e molti ritratti di varie persone. Alfonso I. Duca di Ferrara chiamatolo alla sua Corte, fecegli terminare un baccanale lasciato imperfetto da Gio Bellini, e vi aggiunse Tiziano un delizioso Paese. Per il medesimo Duca poi fece tre quadri di egual grandezza, due con trionfi di Bacco, ed uno con numerosa schiera di vezzosi amori, che scherzano in varie foggie, con le grazie che stanno intorno al simulacro di Venere (1) Ritrasse il Duca, e la Duchessa, e figurò per essi uno stupendo Cristo, il quale da un vecchio Ebreo è interrogato, se a Cesare debba darsi il tributo, opera, che fece maravigliare l' Ambasciatore Cesareo, che era di sentimento non potersi trovare chi eguagliasse la diligenza del suo Durero. Nell' occasione che fu Tiziano in Ferrara fece il ritratto del celebre Poeta Lodovico Ariosto, il quale si dice, che prendesse molti lumi dall' eccellente Artefice per formare in pittura eloquente il suo quasi divino Poema, come pure che il Pittore si approfittasse del fertilissimo Poeta per accrescer vivezza alla sua muta Poesia.

Fu chiamato a Roma dal Pontefice Paolo III., che aveva già ritratto mentre si trovava in Ferrara, ed oltre all' essersi fatto nuovamente ritrarre in atto di favellare col Duca Ottavio, e col Cardinale Farnese, volle di sua mano anche un Ecce Homo fino ai ginocchi, il quale colorì Tiziano con dolcezza, ed espressione insuperabile, ed una Maddalena penitente di pregio non inferiore. Per il nominato Duca Ottavio poi dipinse una bellissima Danae, che veduta da Michelangiolo, la celebrò per singolare, affermando, che meglio non poteano adoperarsi i colori. Asserisce però il Vasari, che il Buonarroti vi trovasse difetto nel disegno. Fecegli esprimere lo stesso Duca Ottavio Adone,

(1) Questi quadri sono al presente in Roma.

ne, che ſi parte da Venere con mirabile tenerezza. Per queſte belle opere acquiſtò talmente la grazia del Pontefice, che gli offerſe l' offizio del Piombo, il quale era vacato per la morte di Frà Sebaſtiano; ma egli recusò un tal benefizio, deſideroſo di ritornare alla Patria per godere la dolce compagnia de ſuoi grandi amici Pietro Aretino, Jacopo Sanſovino, e Franceſco del Moſaico.

Ma gli onori più grandi gli ottenne dall' invittiſſimo Ceſare Carlo V. che fattolo chiamare a ſe, mentre era in Bologna gli ordinò il proprio ritratto, il quale eſeguì Tiziano, facendolo in maeſtoſa attitudine adorno di lucide armi ſopra un bizzarro Cavallo bajo ſtellato in fronte, e guarnito di ricchi ornamenti, ed ebbe in dono la ſomma di ſcudi mille. Due altre volte poi ritraſſe Carlo V., cioè quando fu condotto di nuovo a Bologna dal Cardinale Ippolito de' Medici Legato Pontificio; (1) e quando ſi portò a Vienna alla Corte Imperiale, recando in dono a Ceſare un Criſto morto dipinto in pietra, ed una Venere viviſſima. Si dice, che mentre Tiziano faceva queſto ritratto, caddegli per caſo il pennello, che l' Imperatore glielo raccolſe, e che avendo detto il Pittore di non eſſere meritevole di tanto onore, gli riſpondeſſe, che era ben degno Tiziano di eſſer ſervito da Ceſare. Fece ancora all' Imperatore, mentre fu alla Corte Imperiale un fregio per una ſtanza in cui effigiò molti uomini illuſtri della Caſa d' Auſtria, e volle Carlo V. che anche Tiziano vi ſi ritraeſſe; onde egli per obbedire ſi poſe nel ultimo luogo. In queſte opere adoprò i pennelli con tanta eccellenza, che volle quel magnanimo Principe ricompenſare la di lui rara virtù col crearlo Cavaliere, che però colle proprie mani cinſegli lo ſtocco dorato, e conferigli il titolo di Conte Palatino, con tutti gli onori al medeſimo anneſſi, concedendo di più a tutti i di lui deſcendenti il carattere di Nobiltà, ed altri conſiderabili privilegi come ſi ricava dal Privilegio dato in Barcellona l' anno 1553., e riportato dal Ridolſi nelle ſue maraviglie

dell'

(1) Queſto ſi crede eſſer quello della Galleria di Firenze.

dell' Arte. E perchè il premio non consistesse solo nel titolo gli assegnò sopra la Camera di Milano l' annua pensione di scudi 200., e concesse a Pomponio suo figlio un Canonicato nel Duomo di Milano, e ad Orazio altro suo figlio la naturalezza di Spagna con la pensione di scudi 500. Queste liberalissime ricompense, che mostrano egualmente il merito sommo di Tiziano, ed il nobile e virtuoso genio del grande Imperatore, mossero contro il nostro Artefice l' invidia dei Cortigiani; ma egli nulla curandogli, proseguì a far lavori per quella Maestà. Ritrasse adunque il Principe Filippo di Spagna, ed essendosi portato in Inspruk Ferdinando Re de Romani, la Regina Maria di lui Moglie, e sette loro Figlie, le quali si dice che ogni volta che andavano a farsi ritrarre, portavano in dono al Pittore una gemma; come pure fece il ritratto di Massimiliano Fratello di Ferdinando, che fu poi Imperatore. Dipinse parimente a petizione di Carlo V. un bellissimo S. Bastiano, una gran tela col Paradiso, opera copiosissima di eccellenti figure, una Vergine, che medita la passione del Salvatore in un sasso, ed una tela con la Religione perseguitata dall' Eresia. (1)

Dopo Carlo V. continuò a servire Filippo II. Re delle Spagne per cui fece un Cristo nell' Orto, altro Cristo deposto di Croce in grembo alla Madre addolorata, il Martirio di S. Lorenzo, il Salvatore tentato dagli Ebrei sopra il tributo di Cesare, mostrandogli l' inscrizione della moneta, l' adorazione de Magi, Cristo riposto nel sepolcro da Giuseppe, e da Nicodemo, una stupenda Maddalena penitente, la favola di Venere e d' Adone, Andromeda legata allo scoglio, e liberata da Perseo, Europa rapita da Giove convertito in Toro circondata da Vezzosi Amoretti, dalle Nereidi, e da altri Dei Marini, la Cena del Signore opera di singolare arti-

(1) Questa tela fu fatta trasportare dall' Imperatore in Ispagna nel Monastero di S. Girolamo detto S. Giusto distante sette miglia da Piacenza nella Provincia d' Estremandura, dove lo stesso Imperatore terminò i suoi giorni; ma fu dipoi da Filippo II. fatta porre nell' Escuriale.

artifizio per cui ebbe in dono ſcudi duemila; e finalmente mandò alla Regina Maria varie favole dipinte, cioè Tantalo ſotto l' albero abbondante di pomi, Prometeo, Siſifo, ed Europa.

Non ſi condurrebbe mai a termine il preſente diſcorſo, ſe voleſsimo numerare tutte le altre opere colorite da Tiziano, onde termineremo il preſente Elogio col riferire ſolamente alcuni celebri diſegni, che furono dipoi intagliati in legno, cioè il Faraone ſommerſo, Maria Vergine con S. Anna, che dipinſe a chiaro ſcuro ſopra il Sepolcro di Luigi Trivigiano in S. Giovanni, e Paolo; la naſcita del Signore, il S. Franceſco ſtimatizzato, il S. Girolamo nelle ſolitudini, e Sanſone preſo dai Filiſtei, con Dalida feſteggiante per il commeſſo tradimento, (1) per non rammentare i diſegni fatti per alcuni pittori a Moſaico, ed altri lavori; i quali tutti non ſi ſa comprendere come un uomo ſolo foſſe capace di condurre a fine, benchè egli non laſciaſſe mai giorno ſenza prender in mano o i pennelli o lo ſtile fino alla Morte, che ſeguì, per cagione di peſte mentre egli aveva anni 89. nel 1576. Fu ſepolto Tiziano nella Chieſa de' Frari appiè dell' Altare del Crocifiſſo; ed avevano penſato i Pittori Veneziani di celebrare con ſoleniſſima pompa le di lui eſequie; ma poi un tal penſiero lodevole non fu altrimenti eſeguito. (2)

Fu Tiziano di corteſi, e docili coſtumi, e moſtrò di eſſere al maggior ſegno modeſto, ſempre dicendo, che la rara ſua abilità era una grazia particolare del Cielo. Alcuni però lo tacciano come troppo invidioſo; poichè dopo aver conoſciuto, che il Tintoretto, ſe aveſſe continuato lo ſtudio della pittura, divenuto ſarebbe ſenza alcun dubbio a lui eguale, o ſuperiore, per non vederſi a fronte un emulo così potente, non volle più ammetterlo nella ſua ſcuo-

(1) Aveva nel 1508 data alla luce in ſtampa in legno di Trionfo della Fede; opera in cui moſtrò Tiziano fierezza, e pratica nell' inventare.

(2) Chi brama leggere quale doveſſe eſſere la Pompa funebre per il noſtro Tiziano legga la deſcrizione riportata alla fine della di lui vita dal Ridolfi.

scuola, e come altri dicono, cominciò a biasimare a tutti le opere delle di lui mani, benchè eccellenti, e perfette. Usava poi nel trattarsi magnificenza, e splendidezza, e vestiva da ricco, e nobile Cavaliere; onde ancora per questo erasi conciliato l'altrui rispetto, e benevolenza. Ma ciò, che fece acquistargli la stima di tutti gli Uomini, fu più che ogni altra cosa, la prodigiosa sua abilità nel dipingere; poichè disegnò a maraviglia, quantunque in ciò tutte le di lui opere non sieno eguali, fu copioso, e vario nell'inventare, e nel colorire non ebbe pari. Fece egli uso di pochissimi colori imitando Giorgione, e per lo più adoprò nei panni il rosso, e l'azzurro. Fu puntualissimo imitatore della natura, e nel tempo stesso usò tutta l'Arte perchè nelle sue opere non apparisse una servile imitazione. Si valse pure delle forme dei marmi eccellenti, come in varie delle pitture da noi accennate si vede. Soleva egli dire, che il Pittore nel condurre i suoi lavori doveva sempre cercare la proprietà delle cose, e che i colori non fanno belle le figure, ma il buon disegno. Era solito inoltre, dopo aver colorita una tavola, di tenerla in casa coperta per lungo tempo, e dipoi scuoprendola, la esaminava in ogni sua parte, e la riduceva in più volte a perfezione; e ciò faceva sul giusto riflesso, che i difetti di un lavoro molto meglio si conoscono dopo averlo lasciato per qualche tempo in abbandono, che subito dopo averlo compito; il qual metodo solea praticare ancora il celebre Monsignor della Casa dopo aver composta alcuna delle sue eccellenti Poesie. Fu tale in somma Tiziano, che non vi fu Letterato, o gran Signore, o Principe in Europa, che non desiderasse vederlo, (1) e acquistare la di lui amicizia, tanto ha di potere nel cuore umano l'incanto della Pittura quando giunge al supremo grado dell'eccellenza.

ELOGIO

(1) Enrico Terzo Re di Francia l'anno 1574 accompagnato dai Duchi di Ferrara, di Mantova, e d'Urbino, si portò a visitare Tiziano nella propria casa, da cui ebbe in dono varie pitture.

GIULIANO BUGIARDINI PITTORE FIORENTINO

G. Vasari T. II. H. del *V. Lombini sc*

94

ELOGIO
DI
GIULIANO BUGIARDINI.

INtorno agli anni di Cristo 1481. nacque Giuliano Bugiardini in uno de' Subborghi fuori della Porta a Faenza, dove abitò co' suoi Maggiori fino all' assedio di Firenze accaduto nel 1530., nel qual anno furono quei Subborghi rovinati. Nella sua giovinezza studiò il disegno sotto la direzione di Bertoldo Scultore nel Giardino de' Medici posto sopra la piazza di S. Marco, dove contrasse stretta amicizia col celebre Buonarroti; col quale, e col Granacci seguitò a studiar la pittura nella scuola di Domenico Ghirlandajo. L' affetto, che Giuliano portava alle Belle Arti, e l' indefesso studio, che egli faceva per arrivarne al possesso, fecero sì, che giunto a maggiore età, fu reputato capace di lavorare in Gualfonda insieme con Mariotto Albertinelli, uno dei più abili maestri di quel tempo. In tale occasione diede compimento ad una tavola per la Chiesa di S. Maria Maggiore di Firenze, rappresentante un S. Alberto Frate Carmelitano, sotto i cui piedi espresse il demonio in sembiante di femmina, ma non sappiamo ove fosse trasferita

nel rimodernarsi la detta Chiesa; nella qual' opera si fece tale onore, che Mariotto Albertinelli diedegli la commissione di terminare una tavola, lasciata com' era suo costume solamente disegnata, ed ombrata da Frà Bartolommeo suo compagno ed amico, la quale rappresentava un Cristo morto con la Maddalena, che gli abbraccia i piedi, San Gio: Evangelista che gli regge la testa, e lo sostiene sopra un ginocchio, S. Pietro in atto di piangere, e S: Paolo, che contempla il suo estinto Signore; opera condotta con somma accuratezza, e con ottimo disegno, come vedesi nella Cappella del Giovanato entro al Convento di questi Padri di S Marco. Gli fu ordinata poi da M. Palla Rucellai una tavola da collocarsi nella sua Cappella di S. Maria Novella, in cui rappresentò il martirio di S. Caterina; intorno al qual lavoro impiegò assai lungo tempo senza terminarlo; derivando ciò dalla difficoltà di rappresentare le tante e sì diverse cose, che in quel martirio erano occorse. Ma perchè era il Bugiardini sollecitato da Palla Rucellai a terminare la tavola, si risolse di chiamare il Buonarroti a vederla, e dopo avergli espresso con quanta fatica avea formato quel lampo, che partendo dal Cielo spezza le ruote, ed uccide coloro, che le girano, ed il sole, che uscendo da una nuvola libera la Santa dalla morte, lo pregò a volergli insegnar la maniera di fare otto, o dieci figure di Soldati, parte in atto di fuggire, e cadere, parte morti, e parte feriti, non sapendo egli farli scortare aggiustamente, ed insieme capire in un luogo sì angusto. Mosso il Buonarroti a compassione di questo Artefice, si accostò con un carbone alla Tavola, e contornò con i primi segni solamente schizzati una fila di figure maravigliose, che scortavano in diverse maniere. Si rallegrò molto il Bugiardini per un tal fatto, e subito mostrò il tutto al Tribolo suo amicissimo, raccontandogli quanto era seguito; ma siccome non avea fatto il Buonarrori a quelle figure che i soli contorni, ed erano mancanti d' ombre, e di altro, trovò grandissimo ostacolo nel porle in opera; onde il Tribolo risolutosi di dargli

gli ajuto, fece alcuni modelli in bozze di terra, dando loro quella fierezza, e maniera, che Michelangiolo avea dato al disegno, e perchè fossero più crudette, ed avessero maggior forza le gradinò, e così le diede a Giuliano, il quale non essendo soddisfatto d'averle così indecise, con un pennello intinto nell' acqua lisciò tanto quelle figure, che toltene le gradine, venne a levare tutto ciò che facea l'opera più perfetta, e terminò quel quadro benche bellissimo, in maniera, che non si conosce avervi Michelangiolo mai posto mano. (1)

Tra le altre opere, che fecero onore al valente Artefice si debbono collocare i Drappelloni datigli a fare da Bernardo, e Palla Rucellai nella morte del loro genitore Cosimo il Vecchio; i quali drappelloni soleano portarsi avanti il feretro prima dell' assedio di Firenze seguito nel 1530. nel condurre alla sepoltura i Personaggi illustri per nascita, e per dignità; e dopo in memoria del morto, e della famiglia lasciavansi nella Chiesa. Non poca riputazione si acquistò ancora coi cinque quadri esprimenti alcuni fatti di Maria Vergine coloriti per maestro Andrea Pasquali Medico di Lorenzo dei Medici Duca di Urbino, e coi ritratti, che fece a diversi illustri Personaggi, cioè a Francesco Guicciardini celebre Srorico di quei tempi, ad Angiola de Rossi moglie di Alessandro Vitelli, e ad Ottaviano de' Medici, al quale in un quadro grande, ed in due intere figure ritrasse Clemente VII. a sedere, e Frà Niccolò della Magna in piedi, l'effigie dei quali copiò da un quadro di Frà Sebastiano del Piombo. Fece ancora per lo stesso Ottaviano il rammentato Papa a sedere, ed avanti a lui effigiò ginocchioni Bartolommeo Valori in atto di ragionargli; nella qual opera impiegò fatica, e pazienza incredibile, e siccome quel personaggio era desideroso di avere il ritratto di Michelangiolo, ne diede a Giuliano l'incum-

 benza;

(1) Di questa tavola se ne vede il pensiero originale appresso il Sig. Ignazio Hugford nella sua numerosa raccolta di disegni di diversi Autori.

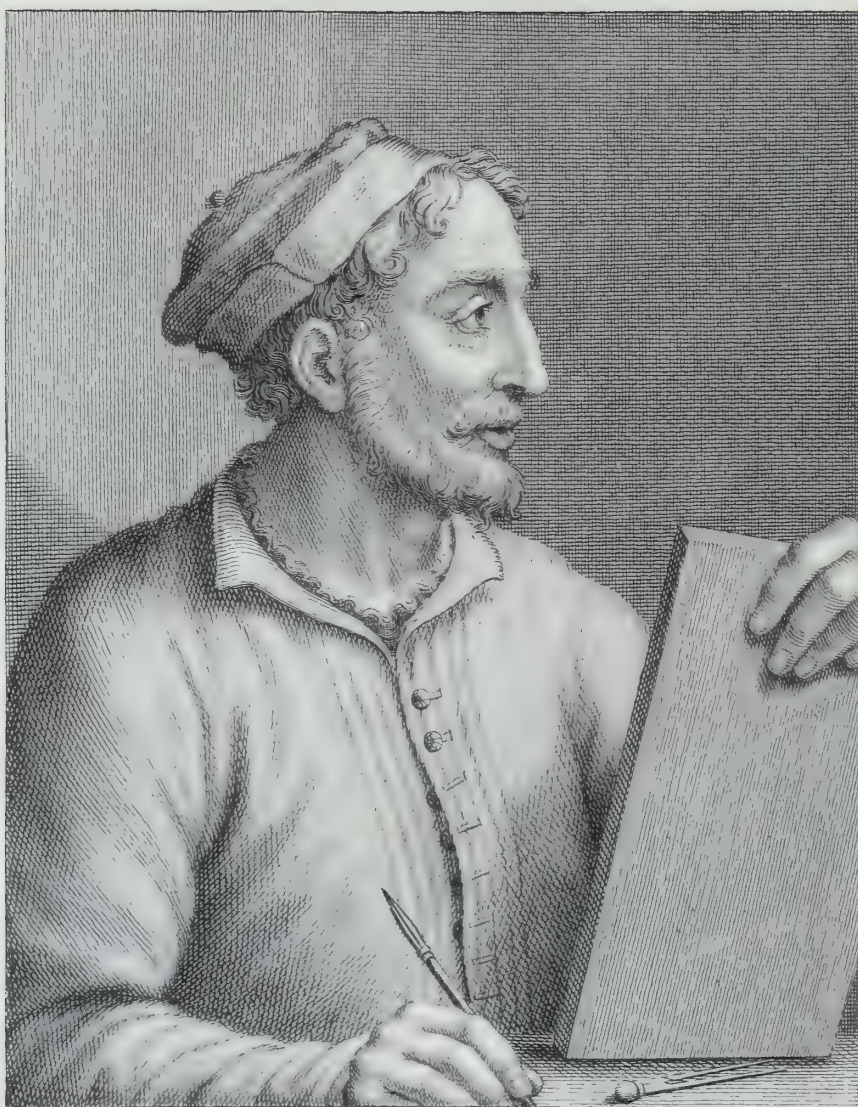
benza; ed in queſto lavoro riuſcì maravaglioſamente, avendolo fatto ſomigliantiſſimo.

La fama, che ſi era acquiſtata Giuliano con queſti lavori induſſe il Cardinale Innocenzio Cibo a fargli terminare il quadro, in cui da Raffaello d' Urbino aveva fatto effigiare Papa Leone, Giulio Cardinale de' Medici, e ſe ſteſſo, del quale l' Urbinate avea fatto ſolamente la teſta, e in queſta impreſa ſi portò il Bugiardini da valente Maeſtro. Ritraſſe finalmente Cencio Guaſconi giovane in quei tempi di bella avvenenza, e ne riportò lode non piccola; e diede altresì non lieve ſaggio del ſuo talento nel Tabernacolo, che dipinſe a freſco a Caſtello in un luogo detto l' Olmo, dove era la Villa di Baccio Pedoni, nel qual lavoro benchè non ſi ſcorga molto diſegno, ſi vede nondimeno una gran diligenza, ed una pratica non ordinaria.

Nè ſolamente in Firenze fece conoſcere la ſua rara abilità, ma ancora in Bologna, non meno in alcuni ritratti fatti al naturale per diverſi Signori, che nella Tavola poſta ad una Cappella dentro il Coro nuovo della Chieſa di S. Franceſco rappreſentante Maria Vergine, e due Santi; opera, che merita di eſſer conſiderata. Terminati queſti lavori, fece ritorno in Firenze, dove ſi riduſſe in uno ſtato aſſai povero, perchè, eſſendo egli molto avanzato in età, non trovava chi gli commetteſſe lavori di conſeguenza. Si poſe perciò a lavorare in un Tabernacolo una Pietà, che doveva andare in Iſpagna, ornata di figure non molto grandi, e la conduſſe a compimento con diligenza incredibile; imperciocchè nei portelli del Tabernacolo per eſprimere le tenebre, che ſi ſparſero nel Mondo per la morte di Gesù Criſtò, vi dipinſe la notte in campo nero, ricavandola da quella, che ſcolpì in marmo Michelangiolo Buonarroti nella Sagreſtia di S. Lorenzo di Firenze. Ma ſiccome queſta ſtatua altro non ha per ſegno che un Barbagianni; Giuliano capricciosamente ſcherzando vi fece un frugnuolo da uccellare i tordi con la lanterna, ed un pen-

tolino

tolino di quei che si portano la notte con una candela, o moccolo, ed altre bizzarre cose, come berrettini, scuffie, guanciali, e pipistrelli: Le quali invenzioni vedute il Buonarroti, si pose a ridere, lodandolo, perchè aveva così bizzarramente arricchita la sua bellissima notte.

Dopo sì lodevoli fatiche passò Giuliano agli eterni riposi l'anno 1556. in età di anni settantacinque, e fu sepolto nella Chiesa di San Marco della nostra Città di Firenze. Merita egli di esser considerato tra i più eccellenti Pittori, poichè quantunque fosse molto lungo nell'operare, fu sicuro e franco nel disegno, esperto nel colorire, e diligentissimo nel dar compimento alle sue pitture. Di questa sua diligenza pare che Giuliano stesso se ne gloriasse, poichè raccontando una volta al Bronzino di aver veduto una bellissima femmina, ed avendogli domandato questo, se era da lui conosciuta, rispose che nò; ma soggiunse, che se volea prenderne qualchè idea, s' immaginasse esser quella tanto bella, quanto una delle pitture delle sue mani.

ELOGIO

BALDASSAR PERUZZI PITTORE, E ARCHIT. SENESE

G. Vasari T. II. — H del. — G. Batt. Cecchi Sc.

ELOGIO
DI
BALDASSARRE PERUZZI.

TRe nobilissime Città Toscane aspirano alla gloria di esser Madri del famoso Architetto Baldassarre Peruzzi, e queste sono Firenze, Volterra, e Siena. Noi non ci perderemo a considerare il peso delle loro ragioni; ma solo diremo che ciascuna di esse ha parte nella somma virtù di Baldassarre Peruzzi; Firenze, perchè fu suo Cittadino Antonio Peruzzi di lui Padre; Volterra, perchè essendosi in essa refugiato il medesimo Antonio per fuggire le civili discordie, dalle quali era travagliata Firenze, vi tolse moglie nel 1482., e n'ebbe da essa il nostro Baldassarre; Siena finalmente, perchè essendo stato questo costretto a ritirarsi insieme col Padre nell' occasione che fu saccheggiata Volterra, cominciò a praticare con alcuni Orefici, e disegnatori Sanesi, e tutto si diede al disegno, e di poi alla pittura, nella quale fece quei felici progressi, che ognuno sa coll' aver sempre in mira l' imitazione della natura.

Alcuni lavori fatti in Siena, ed in Volterra furono i primi saggi del suo non ordinario valore; per lo che, date grandi speranze di se, fu condotto a Roma da un certo Pietro Pittor Volterrano, che per ordine di Alessandro VI. faceva alcune Pitture nel Palazzo del Papa. Ma non avendo Pietro conti-

continuato a lavorare in questo luogo per la morte di Alessandro, fu costretto Baldassarre a porsi nella Bottega di Maturino Pittore assai valente, che avendogli data a fare una Madonna, la dipinse con tanta grazia, che fu riconosciuto da tutti per valent' uomo; onde gli fu allogata la Cappella dell' Altar maggiore di S. Onofrio, che lavorò a fresco per eccellenza; e colorì dopo parimente a fresco, due cappellette nella Chiesa di S. Rocco a Ripa.

Condotto a Ostia dipinse a chiaroscuro nel Maschio della Rocca alcune Storie bellissime, ed una battaglia ordinata secondo la maniera di combattere degli antichi Romani, dove espresse alcuni Soldati, che in atti fieri, e risoluti danno ad una Rocca l' assalto, nella qual' opera si servì dell' ajuto di Cesare da Milano. Tornato a Roma strinse amicizia con Agostino Chigi Senese, sotto la protezione del quale ebbe campo di attendere all' Architettura, ed alla Prospettiva, e mosso dal desiderio di concorrere con Bramante, fecevi grandissimo frutto. Cresciuta frattanto la fama del suo sapere, ebbe ordine da Giulio II. di colorire a chiaroscuro in un Corridore del Palazzo Pontificio tutti i Mesi dell' anno, e gli esercizj, che si fanno dagli Uomini in ciascheduno di essi; la quale opera fu arricchita da Baldassarre di Palazzi, Teatri, Anfiteatri, Archi, ed altri simili ornamenti tirati in prospettiva con bella invenzione, e con particolare esattezza. Nel Palazzo di S. Giorgio per il Card. Raffaello Diario dipinse più stanze, ed una facciata dirimpetto all' abitazione di M. Ulisse da Fano, ed a questo nella facciata del suo Palazzo diverse Storie d' Ulisse. Nel Palazzo poi d' Agostino Chigi fece pompa egualmente del suo valore nell' Architettura, e nella Pittura; poichè fece il modello di esso con grazia insuperabile, e vi dipinse di fuori con terra verde eccellenti Istoriette, e dalla parte del Giardino una loggia con Medusa, che converte gli uomini in sassi, e con Perseo, che le tronca la testa, e qui degni sono di ammirazione gli ornamenti tirati in prospettiva, e gli stucchi contraffatti con tale eccellenza, che furono presi per

veri

veri dallo ſteſſo eccellente Tiziano. Riſcoſſe ancora molta lode nel colorire di terretta la facciata d' un Palazzo poco diſtante da Campo Fiore; e nel dipingere a freſco nella Pace per M. Ferrando Ponzetti poi Cardinale una Cappella con Iſtorie del vecchio Teſtamento. Ma uno dei più ſtimati lavori, che mai faceſſe a freſco, fu quello, che eſeguì nello ſteſſo Tempio preſſo all' Altar maggiore per M. Filippo da Siena Chierico di Camera, dove figurò la Vergine, che ſale grazioſamente i gradini del Tempio con molte belle figure, tra le quali è degniſſima di lode quella d' un Gentiluomo, che ſceſo dal Cavallo porge l' elemoſina ad un poverello ignudo, per non deſcrivere la architetture tirate con la ſolita ſorprendente maeſtria.

Faremmo torto al merito di Baldaſſarre, ſe paſſar voleſſimo ſotto ſilenzio, che nel ſolenne apparato fatto dal Popolo Romano in Campidoglio, quando fu dato a Giuliano de Medici il baſtone di S. Chieſa, egli fu l' autore d'una delle ſei Storie colorite da diverſi eccellenti Pittori, cioè di quella rappreſentante Giulia Tarpea, che tradiſce i Romani, la quale fu giudicata la meglio condotta di tutte le altre; e che in queſta medeſima occaſione fece maravigliare ognuno nelle Proſpettive, e Scenarj d' una Commedia, che furono al maggior ſegno eccellenti per la varietà dei Caſamenti, delle Loggie, e degli Archi, e per la bizzarría delle porte, delle fineſtre, e delle colonne diſpoſte con inarrivabile fecondità d' invenzione.

Belliſſima fù la Porta d'ordine Dorico, che fece ſulla Piazza de' Farneſi per M. Franceſco Noricia, e non inferiore la facciata d' un Palazzo di M. Franceſco Buzio vicino alla Piazza degli Altieri, dove rappreſentò Ceſare, che riceve da tutto il Mondo i tributi, oltre all' avervi dipinti i dodici Imperatori ſopra certe menſole, che ſcortano di ſotto in ſu, ed in un fregio i ritratti di tutti i Cardinali allora viventi. Fu ſtimata altresì moltiſſimo l' Arme di Leon X., che lavorò in Banchi, per i tre putti, che le fanno ornamento, i quali ſembravano di viva carne; e fu giudicata ec-

ta eccellente la bara, che fece ad una Compagnia in ſtrada Giulia, dedicata a S. Caterina da Siena.

Avendo determinato frattanto il Pontefice Leon X. di condurre a termine la fabbrica di S. Pietro cominciata da Giulio II col modello di Bramante, e ſembrandogli che ſecondo queſto diſegno doveſſe riuſcir l' edifizio per la troppa grandezza non molto ſtabile, ordinò a Baldaſſarre un nuovo modello, per cui ſi riduceſſe il Tempio alquanto più piccolo; ed egli lo eſeguì con tanto giudizio, che i peritiſſimi Architetti, che di poi proſeguirono quella gran fabbrica fecero uſo di alcune parti di eſſo. Eſſendoſi recitata in queſto tempo al nominato Pontefice la Calandra opera celebre del Cardinal di Bibbiena, ordinò egli un nobiliſſimo apparato di Scene, che incontrò gli applauſi di tutto il popolo Romano. Onore immenſo ſi fece pure nel diſegno della ſepoltura di Adriano VI., che fu ſcolpita in marmo da un certo Michelangiolo Scultore Saneſe, e nell' apparato della Coronazione di Clemente VII.; per non far parole della Cappella maggiore di S. Pietro cominciata da Bramante, e da lui condotta a perfezione, degli Apoſtoli, che dipinſe di chiaroſcuro in alcune Nicchie dietro all' Altare della Cappella, in in cui è la ſepoltura di bronzo di Papa ſiſto IV. e del belliſſimo Tabernacolo del Sacramento, che in queſta medeſima Cappella fu ordinato col ſuo diſegno.

Mentre attendeva Baldaſſarre a far conoſcere in Roma la nobiltà del ſuo ingegno in tante opere ſingolari, ſucceſſe nel 1527. il crudeliſſimo ſacco di quella inſigne Città, ed egli, per ſua mala ſorte fu fatto prigioniero dagli Spagnuoli, dai quali gli fu tolto ogni ſuo avere: ed avendo ſcoperto che era pittore lo coſtrinſero a fare il ritratto del Borbone loro generale, o moſtrandoglielo morto, o indicandoli la di lui effigie con diſegni, e con parole, e gli diedero di poi la libertà; onde egli preſa la ſtrada di Siena ebbe la nuova diſgrazia di eſſere ſvalligiato per viaggio, e giunſe in quella Città colla ſola camicia in doſſo. Ma ſiccome era il di lui merito venerato dai Saneſi, fu da eſſi riveſtito, ed aju-

ajutato col fargli assegnare una pensione perchè attendesse alle fortificazioni della Città, nelle quali non solo feceli onore immenso, ma ancora nel disegnare l'ornamento dell' Organo per la Chiesa del Carmine, e nel fare i modelli per molte case dei cittadini Sanesi.

Riunitisi di poi gli animi dell' Imperatore, e del Papa, determinarono insieme di spedire i loro eserciti all' Assedio di Firenze, ed il Pontefice Clemente ordinò a Baccio Valori, che si servisse di Baldassarre. Non avendo però questo voluto mai operare cosa di gran momento contro i Fiorentini, il Papa sdegnossi fortemente con lui, e per farglielo tornare in grazia vi volle la mediazione dei Cardinali Salviati, Trivulzi, e Cesarino. Fatto adunque il Peruzzi dopo il termine della guerra ritorno in Roma, fece per la Casa Orsini due bellissimi disegni di Palazzi, che furono fabbricati verso Viterbo, e il disegno della Casa de' Massimi girato in forma ovale, ordinando nella facciata un vestibulo di colonne doriche con grande artifizio, e nell interno un cortile benissimo spartito, ed alcune scale comode, e ottimamente ordinate. Non ebbe però il contento di veder tarminato questo superbo edifizio, poichè sorpreso da grave malattia, resa mortale, come credono alcuni, per il veleno datogli da suoi emuli, passò all' altra vita, e accompagnato da tutti i Professori delle Belle Arti fu sepolto nella Rotonda presso a Raffaello d' Urbino, e gli fu posta sopra la sepoltura la sequente Iscrizione.

Balthasari Perutio Senensi viro, & Pictura, & Architettura, aliisque ingeniorum artibus adeo excellenti, ut si priscorum occubuisset temporibus, nostra illum felicius legerent. vix ann. LV. Mens. XI Dies XX.

Lucretia, & Io. Salustius optimo conjugi, & parenti non sine lacrimis. Simonis, Honorii, Claudii, Aemiliae, ac Sulpitiæ minorum filiorum, dolentes posuerunt. Die IIII. Ianuarii MDXXXVI.

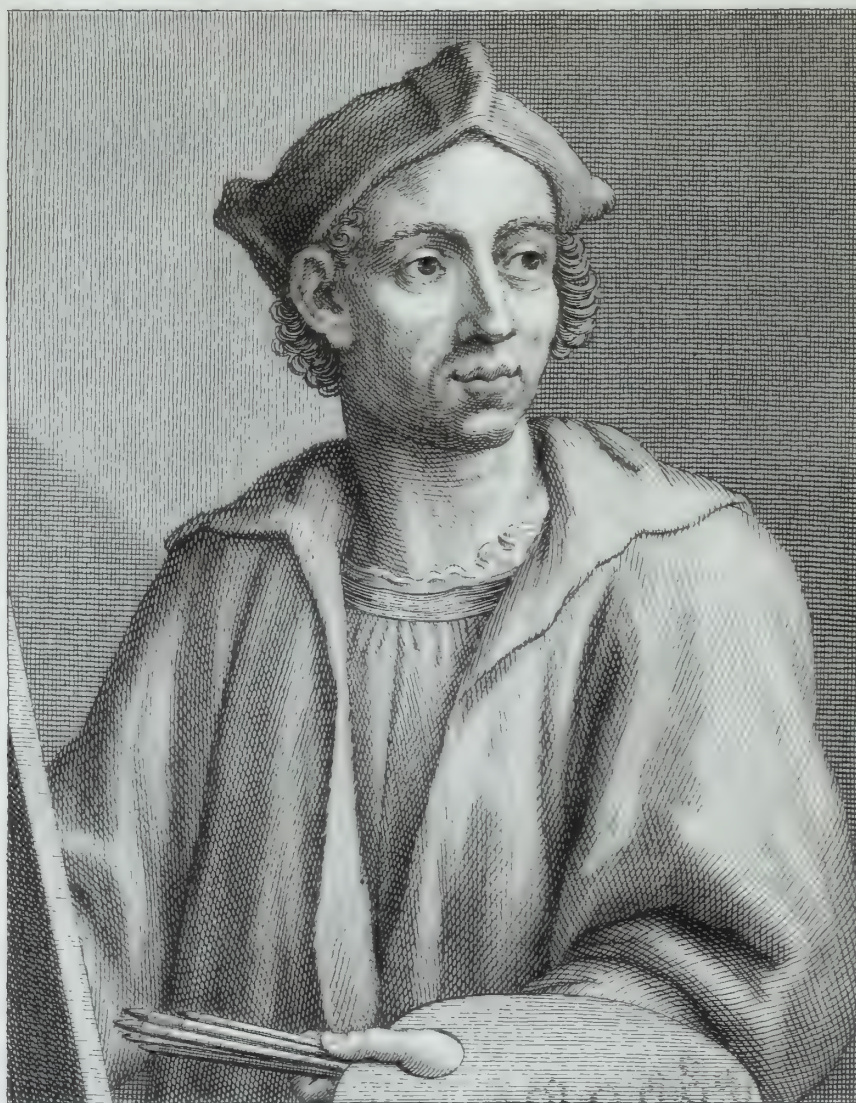
Fù Baldassarre eccellente sì nella Pittura, che nell' Architettura. Fù valentissimo nella prima per l' invenzione, e

per il disegno, essendo stato di più diligentissimo nei lavori di penna, d'acquerello, e di chiaroscuro, e mostrò singolare perizia nella seconda, conducendo le fabbriche con grazia, maestà, fermezza, comodo, ed ornamento, le quali cose egli pose in pratica felicemente con l'aiuto della Geometria, allo studio della quale continuamente attendeva. Merita somma lode ancora per essere stato il primo a mostrare agli altri la strada per adornare le macchine Teatrali con sorprendente magnificenza, non essendovi stato alcuno avanti di lui, che avesse fatto in questo genere uso migliore della prospettiva. Giovò molto altresì all'Architettura, componendo un libro delle Antichità Romane, e commentando Vitruvio, con disegnarvi le figure ai luoghi opportuni, e con insegnare di più la maniera di adattare le regole di quel grande Architetto alla moderna Architettura; la qual fatica di Baldassarre (1) servì di grande ajuto a Sebastiano Serlio Bolognese per formare la notissima, ed interessante sua opera reputata una delle migliori, che trattino tali materie.

Sembrava che un ingegno di tanta elevatezza dovesse giungere al colmo della fortuna; ma fù Baldassarre nel numero di quei molti uomini grandi, la virtù dei quali, ebbe solo la sua ricompensa, dopo la loro morte nella memoria de' Posteri, poichè non vi fu alcuno, che mentre visse, lo ricolmasse di quei premj, che meritava; onde lasciò i suoi figli in uno stato piuttosto miserabile, ed infelice.

Ebbe varj discepoli di gran nome, cioè un certo Melighino Ferrarese, un certo Francesco Senese, dal quale il Vasari ebbe il di lui ritratto, Baldasarre Virgilio Romano, Antonio del Rozzo Sanese ingegnere, e Gio. Batista Peloro Architetto Sanese, che si applicò ancora alle mattematiche, ed alla Cosmografia, e che fece al Duca Cosimo tutto di rilievo il modello di Siena, e del di lei territorio.

ELOGIO

(1) Le Opere del Peruzzi si conservano in Siena nella Libreria dell'Università.

GIO: ANTONIO SOGLIANI PITTORE FIORENTINO

G.Vasari T.II. *H del.* *G.Batt.Cecchi Sc.* 96

ELOGIO

DI

GIOVAN ANTONIO SOGLIANI.

Giovanni Antonio Sogliani nato in Firenze circa al 1481. ebbe per maestro Lorenzo di Credi Pittore di molta stima, della di cui maniera fu nelle prime sue opere esattissimo imitatore, come fece conoscere nelle pitture eseguite nella Chiesa de' Minori Osservanti del Poggio di S. Miniato, dove espresse una Natività di Cristo assai bella, ad imitazione di quella fatta dal detto suo Maestro per la Chiesa delle Monache di S Chiara, e dipoi in un S. Martino, che dipinse a olio nella Chiesa d'Orsanmichele, nella quale si vede ancora un S. Agostino, che credesi di sua mano. Conosciuto egli però il pregio assai maggiore delle Opere di Frà Bartolommeo di S. Marco abbandonò la prima maniera, e si diede ad imitar queste, particolarmente nel colorito, come si riconosce nella Tavola dell' Adorazione de'Magi ora esistente nella Chiesa di S.Domenico di Fiesole, che solamente abbozzò, e che fu terminata dopo la di lui morte da Santi di Tito del Borgo S. Sepolcro. Per Madonna Alfonsina Moglie di Pietro de' Medici colorì la Tavola

vola della Cappella de' Martiri nella Chiesa di Camaldoli di Firenze, la quale fu poi trasportata nella Chiesa di S. Lorenzo,[1] e posta ad una delle Cappelle della famiglia de' Medici. Per le Monache della Crocetta fece a olio un bellissimo Cenacolo; per Taddeo Gaddi dipinse a fresco un Croceffisso con la Vergine, ed altre figure in un Tabernacolo di via de' Ginori: Ai Padri di Badia un Crocifisso con Angioli, che gli stanno appresso piangenti, e varj Santi, la qual Opera fu collocata nel Refettorio: Alle Monache dello Spirito Santo in due Quadri S. Francesco e S. Elisabetta Regina d'Ungheria: Per la Compagnia del Ceppo il Segno da portarsi a processione con la Vergine da una parte, e dall' altra S. Niccolò Vescovo: in S. Giacomo sopra Arno una Trinità con molti bellissimi putti, e varie figure, che ora esiste nella Sagrestia. Si attribuisce al medesimo una Concezione posta nella Chiesa dello Spedale di Bonifazio alla Cappella Maggiore, la quale per abbaglio fu creduta da alcuni di Mariotto Albertinelli, e da altri di Frà Bartolomeo di S. Marco. Avendo determinato un certo Converso dei Padri di S. Marco della casa Molletti, di far dipingere a proprie spese la facciata del Refettorio principale di quel Convento, vollero i Padri che si commettesse una tal Opera al Sogliani; ed egli fece un disegno con gran moltitudine di figure, rappresentandovi Cristo, che moltiplica i pani, ed i pesci. Ma non avendo voluto i Padri cosa tanto magnifica, vi dipinse un S. Domenico, che essendo in Refettorio, e non avendo pane per i suoi Frati, chiede ajuto all' Altissimo, e vede ripiena miracolosamente la tavola di molti pani, portati da due Angioli, in forma umana.

Nella Terra d' Anghiari fece per una Compagnia un Cenacolo a olio di figure grandi quanto il naturale, e nelle mura laterali due Storie, cioè un Cristo che lava i piedi agli Apostoli, ed un servo con due vasi ripieni d' acqua. Per

(1) Le diligentissime e belle storiette, che si vedono dipinte nel gradino sotto alla detta tavola, non sono del medesimo Sogliani; ma di Francesco Ubertini detto il Bacchiacca.

Per la Chiesa dell' Osservanza lavorò due quadri con due figure al naturale rappresentanti S. Giovanni Battista, e S. Antonio da Padova; e dovea colorire anche una tavola da porsi in mezzo a questi, con un Cristo morto in grembo alla Madre, ma per la di lui morte restò imperfetta.

Erano in questo tempo tutti intenti i Pisani ad arricchire con preziose pitture la insigne lor Cattedrale, ed andavano per tale effetto cercando tutti i più abili professori dell' Arte. Onde essendo venuta a loro notizia la molta abilità del Sogliani, gli diedero l' incumbenza di dipingere alcuni quadri da collocarsi nella nicchia dietro all' Altar maggiore. Si pose egli con tutto l' impegno all' impresa, e due cominciò a colorirne, in uno dei quali espresse Noè, che uscito dall' Arca coi figli offre a Dio Sacrifizj, e nell' altro quando Caino uccide il fratello Abelle; ed avrebbero senza dubbio i Pisani, ai quali piaceva molto la delicata di lui maniera fatti riempire dal medesimo tutti gli spazi di quella nicchia, se la di lui eccessiva agiatezza non gli avesse costretti ad invitare altri Pittori per dar termine all'Opera. Gli furono contuttociò commessi altri lavori per la medesima Cattedrale, cioè due quadri, in ciascheduno de quali dipinse la Vergine con più Santi intorno, ed una tavola, che non riuscì di gran perfezione; e gli fu fatto terminare un Quadro con altra Vergine, che era stata cominciata da Pierino del Vaga. Tale fu poi la stima, che per tali Opere si acquistò in Pisa, che fu creduto degno di condurre a fine la bellissima tavola d' Andrea del Sarto esistente nella Compagnia delle Stimate, che questo grand' Artefice avea in qualche parte lasciata imperfetta.

Cessò di vivere Giovanni Antonio Sogliani intorno al 1533. di anni 52. dopo essere stato molto tormentato dal male di pietra, e lasciò più discepoli di qualchè merito, trai quali sono i più degni di esser qui rammentati un certo Michele, che passò dipoi nella scuola di Ridolfo del Ghirlandajo, un certo Benedetto, che andò con Antonio Mini

discepolo del Buonarroti, Zanobi di Poggino, e Sandro del Calzolajo.

Sarà sempre venerato questo Pittore frai Professori delle Belle Arti per aver disegnato con grazia, ed esattezza, per aver colorito con vivace, ed armonica maniera, e per essere stato eccellente nel dare ai volti un aria di pietà, e dolcezza tale, che gli animi di ciascuno nel rimirargli restano sorpresi da maraviglia.

MARC'ANTONIO RAIMONDI INCISORE BOLOGNESE

Raffael d'Urbino pin. *H del.* *G. Batt. Cecchi Sc.* 97

ELOGIO
DI
MARC' ANTONIO RAIMONDI
DETTO DE FRANCI
INTAGLIATORE BOLOGNESE.

TRa le molte belliſſime invenzioni, le quali meritano ſomma lode, e particolare rimembranza, ſi deve ſenz' alcun dubbio porre l' Arte dell' intagliare in Rame, sì perchè col mezzo di queſta a vicenda ſi comunicano i parti più ragguardevoli dei più ſublimi talenti, che hanno nelle belle Arti fiorito, come ancora perchè gli Arrefici i più valenti hanno luogo d' imitare le Opere dei più luminoſi Soggetti, e di apprendere tutto ciò, che alla perfezione di dette belle Arti appartiene:

Dovendo noi pertanto diſcorrere di Marc' Antonio Raimondi, che non poco perfezionò una tal' arte, ſperiamo, che non ſarà per eſſere coſa diſaggradevole, ſe daremo una breve notizia della di lei origine, e dei di lei avanzamenti.

Queſt' Arte adunque ebbe principio nella Città di Firenze nel 1400. da un certo Tommaſo Finiguerri Orefice, Argentiere, e Scultore, che riuſcì eccellente non meno nel modellare di tondo, e mezzo rilievo, che nei lavori di Niel-

lo. Questo valente Artefice pertanto quando aveva intagliato alcuna cosa per riempirla di Niello era solito improntarla con rena, e gettarvi sopra zolfo liquefatto; che però datavi una certa tinta a olio, e postavi sopra la carta umida se spianavasi con un certo rullo di legno, restava in essa improntato l' intaglio, come era per l' avanti nell' argento, onde le carte parevano con la penna disegnate. Baccio Baldini Artefice, ed Argentiere Fiorentino, che fioriva in quei tempi, osservò l' invenzione del Finiguerti e si pose ad imitarla. Ma siccome non avea gran perizia nel disegno faceasi ajutare da' Sandro Botticelli. Antonio del Pollajolo avendo veduto le carte del Baldini, come quegli, che era nel disegno, e nell' intelligenza del Nudo molto eccellente, superò nell' incidere in Rame di gran lunga i nominati Professori, come si riconosce da una sua bellissima battaglia, e da altre bizzarre invenzioni dal medesimo intagliate.

Questa nuova maniera di disegno piacque molto ad' Andrea Mantegna, che in quei tempi si ritrovava in Roma; onde vi attese con tale applicazione, che notabilmente la migliorò. Dall' esempio di lui mossi gli Artefici Oltramontani ad' essa si applicarono con tale ardore, che nel 1490. si veddero sorgere nella Germania Martino Tedesco, il tanto rinomato Alberto Durero, Luca di Leida, Aldegrave, e molti altri, che ad' una tal' Arte non piccolo vantaggio arrecarono.

Ai tempi di Raffaello d' Urbino finalmente comparve nell' Italia il valente Marc' Antonio Raimondi, il quale fu il primo che dopo il 1500. incominciolla a ridurre alla buona maniera, e non mediocri vantaggi ad essa arrecò comunicando la sua abilità ad Agostino Veneziano, a Silvestro e Marco da Ravenna, ed a Giovanni Iacopo Coraglio Veronese suoi discepoli.

Potremmo qui rammentare, oltre i suddetti Professori, Lamberto Suave, Gio: Batista Mantovano, Enea Vico da Parma, Giulio Buonasone, Girolamo Cock, e Cornelio Cort Fiamminghi, Martin Rota, Agostino Caracci, Giovanni

vanni, e Raffaello Sadalaer, Teodoro Auger, Suaneburg detto il Callotti, il Melano, il Nantuel, ed altri molti, che l'hanno alla perfezione ridotta; ma riserbandoci a parlar di questi in altro luogo, faremo per adesso menzione soltanto del Raimondi, che nell' Italia fu il primo a darle quasi il compimento.

Nacque il Raimondi nella Città di Bologna nel 1482., e sotto gli ammaestramenti di Francesco Francia suo patriotto, dal quale egli prese il cognome de Franci, e fece tali progressi nel disegno, che di gran lunga il Maestro fu da esso sopravanzato. Sul principio però le sue applicazioni furon dirette a lavorar di Niello, e per potere attendere a tali lavori con maggior suo decoro e vantaggio, con licenza del Maestro se ne andò a Venezia, dove essendosi a caso incontrato a vedere esposte alla pubblica vendita sulla Piazza di S. Marco molte carte di Alberto Durero portatevi da alcuni Fiamminghi, per possederle spese tutto il danaro, che aveva da Bologna portato.

E conoscendo, che per l'imitazione, che si era proposta di quella maniera di lavoro, alla quale con sommo piacere si sentiva inclinato, sarebbero a lui stati di gran giovamento altri pezzi di stampe in legno in quarto intagliati dal medesimo celebre autore rappresentanti il peccato di Adamo, la cacciata dal Paradiso, e la vita di Gesù Cristo, fino alla venuta dello Spirito Santo, fece ancora di questi l'acquisto, e se ne servì come di una copiosa supellettile per poter seguire le vestigia d'un Artefice sì valente, e porre in esecuzione i suoi ideati concetti. Perlochè sapendo bene egli, che alcuno nell' Italia non si era di proposito applicato a simil genere di lavori, per acquistarsi gloria immortale si pose a contraffare in rame con grosse linee gl' intagli fatti in legno dall' autore Tedesco, ed imitò talmente dei medesimi il disegno, e la maniera del tratteggiare, che le stampe del Raimondi erano universalmente credute, e prese per quelle del Durero. E' da avvertirsi però, che Marc' Antonio per maggiormente accredi-

tare i ſuoi intagli poſe nei ſuoi lavori l' iſteſſa cifra uſata da Alberto; il che fu cagione, che queſte ſtampe eſſendoſi ſparſe per l'Italia, e per la Fiandra, ed eſſendo capitate in mano dello ſteſſo Durero, talmente ſe ne sdegnò, che portatoſi a poſta a Venezia fortemente ſe ne dolſe con la Signorìa, la quale ordinò al Raimondi, che in avvenire non ardiſſe di ſcrivere in eſſe il nome di Alberto. Con queſte carte eſpoſte al pubblico ſi era il Raimondi acquiſtata grandiſſima rinomanza, la quale molto più ſi accrebbe, quando andatoſene a Roma intagliò per ben due volte il rame di Lucrezia Romana [1], che ſi ucccide, opera di Raffaello da Urbino, e vi riuſcì così felicemente, che il medeſimo gli diede la commiſſione d' intagliare alcuni ſuoi diſegni eſprimenti il Giudizio di Paride col Carro del Sole, e delle Ninfe, la Strage degl' Innocenti, Nettuno, il Ratto di Elena, e la fuga d' Enea [2], che porta ſugli omeri Anchiſe nel tempo dell' incendio di Troja.

Belliſſime, e rare ſono eziandio le carte provenienti dai Rami di queſto valente Artefice inciſi ſull' Opere del medeſimo Raffaello rappreſentanti le Grazie, che ſpargono fiori nel convito delle nozze di Pſiche, la favola di Galatea, S. Paolo predicante in Atene, la guarigione dello ſtorpiato, e la morte di Santa Felicita co' ſuoi figliuoli. Nè di minor pregio è la ſtampa rappreſentante la Vergine, S. Girolamo veſtito da Cardinale, e l' Angelo, che accompagna Tobìa, la Carta eſprimente S. Cecilia con altri Santi, e con diverſi muſicali ſtrumenti ſparſi quà, e là per terra, dipinta

(1) Quantunque il Vaſari *vol. 1. part.* 3. e il Baldinucci aſſeriſcano una eſſere la carta della Lucrezia Romana; nulladimeno furono due quelle intagliate da Marcantonio, e amendue ſono rare; ma una però è un poco più grande dell' altra.

(2) Il diſegno rappreſentante Enea, che porta ſulli Omeri Anchiſe nel tempo dell' incendio di Troia era ſtato fatto da Raffaello per dipingerlo dipoi in un quadretto. In queſta ſtampa, ſiccome aſſeriſce il diligente ed erudito Piacenza ſono le ſeguenti cifre. 160. B. 4., e appiè della medeſima ſi leggono altresì impreſſi i ſeguenti verſi:

Queſt' è colui, che a Troja il Padre Anchiſe
Traſſe dal foco, e dopo lungo errore
Sotto la rupe Antandro a poſar miſe.

pinte da Raffaello, per la Chiesa di S. Giovanni in Monte di Bologna, e quella che figura Cristo in Gloria, con S. Paolo, e S. Caterina (1), che è di una particolar bellezza, ed eccellenza, per tacere i diversi Ritratti, di Clemente VII., di Carlo V. Imperatore, di Ferdinando suo successore nell' Imperio, e del Poeta famoso Pietro Aretino, che riuscì uno dei più belli condotti dal bulino del Raimondi.

Tali lavori accrebbero a lui non piccola stima per il miglior disegno che manifestasi in essi, per il quale le sue carte erano reputate più eccellenti di quelle di Fiandra; che però preso animo si pose ad' intagliare con grande impegno altre opere dello stesso Raffaello, ed in specie i celebri cartoni fatti per gli Arazzi della Cappella Pontificia; ma di tutte queste carte non faremo distinta menzione per esser in numero grande, e da altri descritte. Diversi suoi scolari avendo da esso imparato una tal' arte seguitarono il costume del maestro, e intagliarono non meno tutte le opere di Raffaello, che quelle di Giulio Romano di lui discepolo. Fra i più celebri di questi si deve annoverare Marco da Ravenna, che fu solito cifrare i suoi intagli con le lettere R. S. indicanti Il nome di Raffaello, e qualche volta ancora con quelle M. R. significanti il suo nome, il qual metodo fu praticato ancora da Agostino Veneziano.

Se il nostro valente Marc' Antonio fu degno di somma commendazione ne' sopra nominati lavori, fu al contrario meritevole di sommo biasimo nell' avere intagliato sedici fogli (2) disegnati da Giulio Romano esprimenti alcune delle più

(1) *Ved.* Il Baldinucci nella vita di Raffaello da Urbino *tom. II. ediz.* di Torino, nella quale si fa menzione di diverse stampe intagliate da Marcantonio, e ricavate dalle opere di quel rinomatissimo Pittore.

(2) Sbaglia il Baldinucci quando nella vita di questo Professore asserisce, che venti furono i fogli di queste oscenità disegnati da Giulio Romano, e intagliati da Marcantonio. Il dotto Piacenza appoggiato al sentimento del celebre Marchese Mazzucchelli nella vita dell' Aretino alla pag. 22 asserisce che sono solamente sedici. I sonetti ancora sporchissimi di Pietro Aretino dai quali erano accompagnate le dette carte, siccome osserva l' erudito Sig. Domenico Manni nell' Annotazioni al Baldinucci di Firenze del 1767. furono sedici, e non venti, a cagione dei quali si fuggì di Roma, e tornò ad' Arezzo sua Patria, il che accadde l' an-

più oſcene rappreſentazioni tratte dai Libri di Elefantide, menzionati nella Priapèa. La qual coſa acciò più diſoneſta riuſciſſe Pietro Aretino noto a tutti per il ſuo ſporco modo di comporre, a ciaſcheduna di eſſe carte aveva aggiunto un laido ſonetto immaginato dalla ſua perturbata fantaſia. Una coſa tanto biaſimevole diſpiacque ſommamente al Pontefice Clemente VII., il quale per ovviare a un tal graviſſimo ſcandalo, non ſolo cercò di ſopprimere quelle carte, e ſotto graviſſime pene proibì a qual ſi ſia Criſtiano il poterle ritenere; ma ancora fece porre in prigione il noſtro Raimondi, il quale ſarebbe capitato male, ſe non foſſe ſtato protetto dal Cardinale Ippolito de Medici, e da Baccio Bandinelli, che a ſuo favore s' interpoſero, e ne ottennero la liberazione. Eſſendo ſtata evitata dal noſtro Artefice una tale diſavventura, atteſe a dar compimento ad' una belliſſima carta con gran numero di figure mirabilmente diſegnata dal medeſimo Baccio Bandinelli, che rappreſentava il Martirio di S. Lorenzo. In queſto mentre eſſendo accaduto il ſacco di Roma, il Raimondi perdè ogni ſuo arneſe, e ſupellettile, e divenne non ſolo mendico, ma per liberarſi ancora dalle mani degli ſpagnoli gli fu d' uopo pagar loro una gran ſomma di denaro; per la qual coſa partitoſi da Roma, mai più vi tornò, e terminò di vivere, dopo breve tempo nella Città di Bologna, circa gl' anni 1530. dell' era volgare. Alcuni hanno creduto che egli foſſe ucciſo da un Cavaliere Romano per avere intagliato per uſo ſuo proprio la ſtrage degl' Innocenti inciſa prima per detto Cavaliere contro le ſtabilite condizioni; ma di una tal coſa non avendone fatta menzione alcuna il Vaſari, che fu il primo a far parola di queſto valente Artefice, crediamo coll' erudito Piacenza, che un tal racconto ſi poſſa porre nel numero delle tradizioni popolari. Dopo

no 1524. L' Arioſto nel Prologo della ſua Commedia intitolato i ſuppoſti fa menſione di queſte medeſime oſcenità, e così canta.

E benchè io parli con voi di ſupponere
Le mie ſuppoſizioni però ſimili
Non ſono a quelle antique, ch'Elefantide
In diverſi atti, e forme, e modi varii
Laſciò dipinte, e che poi rinnovateſi
Sono a dì noſtri in Roma Santa e fatteſi
Acciò che tutto il mondo n' abbia copia.

Dopo la di lui morte ne fece Raffaelle d'Urbino il Ritratto nel Palazzo Papale sotto il sembiante di un giovane palafarniere fra quei che portano Giulio II. in quella parte dov' è rappresentata l' Istoria d'Eliodoro, e dal quale esattamente è ricavato quello, che sta in fronte al presente Elogio.

Fù il Raimondi Uomo singolarissimo nel maneggiare il bulino, e rinomatissimo per l' eccellenza, con cui intagliò le opere del gran Rafaelle. Ebbe Moglie, la quale nell' operare d' intaglio riuscì ancor essa valente. Chi bramasse aver notizia delle moltissime Stampe, che furono intagliate da questo celebre Artefice, potrà leggere il Malvasia, (1) e le giunte fatte al Baldinucci dall' erudito Piacenza, (2) il quale ne riporta un copioso catalogo. E' bensì vero che molte di queste stampe sono rarissime; e conviene osservare, che le più rare sono quelle, che furono tirate prima che fossero ritoccati i rami, le quali quantunque stracche, e sbiancate sono da tenersi in maggior pregio di quelle tirate dopo un tale ritoccamento.

Meritano finalmente di essere riportate le parole di Monsignor Passionei, che di queste carte aveva fatta una preziosissima raccolta, il quale di esse parlando nella sua orazione recitata mentre era Nunzio Apostolico alla Corte di Vienna in morte del Principe Eugenio di Sassonia, scrive, che il gran Rafaelle „ col bulino del celebre Marcantonio trovò il mo„ do di moltiplicare da ogni banda i miracoli del suo divino „ pennello; e da che riconobbe essersi da quello contrafatte „ e superate in delicatezza di disegno le Stampe di Alberto „ Duro, non lasciò ozioso lo spirito di una mano tanto ec„ cellente, e vivace, e volle che se altri perdevano il co„ raggio d' imitarlo col colore, costui si accingesse a raggiun„ gerlo almen coll' intaglio: e perciò recatoselo presso di „ se, e guidandolo ne' passi più difficili d' un cammino così „ disa-

(1) *Ved.* Il Malvasia nel Tom. I. della sua Felsina pittrice alla pag. *69*.

(2) *Ved.* Il Piacenza nelle giunte fatte al Baldinucci *Tom. II. ediz.* di Torino nella vita del Raimondi alla pag. 290.

„ disastroso, lo scortò fino all'ultima metà, ove gli fece
„ gloriosamente terminare il corso della malagevole impre-
„ sa. *In oltre soggiunge:* Ora se qualchedùno di voi fosse
„ sommamente vago di ammirare tutte le opere di quel gran
„ Maestro intagliate dal suo rinomatissimo allievo, le vedreb-
„ be ridotte insieme per le incredibili ricerche del nostro
„ Principe, come se egli fosse stato o il Mecenate di tutti
„ gli Artefici più segnalati, o l'unico Erede prescelto dalle
„ Belle Arti a conservare intatto contro l'odio pervicace
„ dell'Ignoranza un de' loro più illustri, e più doviziosi Pa-
„ trimonj. Le vedrebbe tutte disposte con quel medesimo
„ ordine, che nel progresso del tempo uscite alla pubblica
„ luce riempierono il Mondo di maraviglia; ed osserverebbe
„ le une, più volte rimesse al lavoro, ed abbellite anche
„ dal primo Autore con qualche grazia di più viva espres-
„ sione, e le altre accresciute con maggiore ornamento d'
„ Istoria, e con tratti di più fino disegno. E siccome i più
„ bravi Artefici si esercitarono per acquistarsi grandezza di
„ nome in consegnare alla stampa i prodigj di Raffaello, co-
„ sì non vi è fatica intorno ai medesimi da tutte le loro
„ diverse scuole impiegata, a cui il nostro grand'uomo, per
„ giustizia di merito, non abbia assegnato nel suo tesoro di-
„ gnità di grado, e distinzione di luogo. Finalmente in al-
„ tissimo prezzo è da tenersi questa insigne raccolta perchè
„ ella potrebbe somministrar la materia e accendere la vo-
„ glia a qualchè felice ingegno di scrivere, dopo quasi tre
„ secoli, gli annali della Pittura, della scultura e dell'Ar-
„ te dell'intaglio, per quindi difendere le illustri carte, che
„ ci rappresentano i loro superbi lavori dal dente maligno,
„ e invidioso del tempo.

ELOGIO

GIACOMO PALMA IL VECCHIO PITTORE BERGAMASCO

G. Vasari T. II. H del. *Colombini sc. 98.*

ELOGIO
DI
JACOPO PALMA
IL VECCHIO.

NElla Terra di Serinalta Vicariato della Città di Bergamo ebbe i ſuoi Natali nel 1482. Jacopo Palma il Vecchio, grande imitatore della Natura, e per tal ragione ſoprannominato il Palma, come ſe più che ogn' altro ingegno Bergamaſco aveſſe ſopra la ſteſſa natura riportato Vittoria.

Dopo avere appreſi da ignoto Maeſtro i principj dell' Arte nella prima ſua età, ſi partì dalla Patria, e portoſſi in Venezia, dove ebbe la bella ſorte di praticar con Tiziano, e di ricevere da quel grand' Uomo molti ammaeſtramenti, che gli ſervirono di ſtrada per formarſi quella dolce maniera di colorire, che rende le ſue opere ſingolari. Di queſta ſua morbidezza di colorito ne diede inſigni riprove nella Chieſa Parocchiale di Serinalta ſua Patria, dove conduſſe due Opere maraviglioſe, nella prima delle quali eſiſtente all' Altar Maggiore eſpreſſe la Purificazione della Vergine in atto di preſentare al Sacerdote Simeone il piccolo Pargoletto; nella qual Pittura ſi vede una Fanciulla con due Colombe dipinta con grazia, e leggiadria; e nell' altra rappreſentante

la Reſurrezione del Signore ſi mirano i Soldati coll' armi in mano deſtati dallo ſplendore, e dallo ſpaventoſo terremoto in tale occaſione accaduto. Laſciati in Patria queſti monumenti del ſuo valore, fece ritorno a Venezia, dove gli fu fatto fare nella Chieſa di S. Mosè una Tavola, nella quale vedeſi effigiata Maria Vergine aſſiſa in trono avente il figliuolo al ſeno; ai piedi della quale furono dall'Autore eſpreſſi S Giovanni, e S. Girolamo, opera univerſalmente applaudita. A richieſta ancora del Signor Mario Quirino per la Chieſa di S. Antonio della medeſima Città fece un' altra tavola, che figura gli ſponſali di Maria; nella quale furono da eſſo maeſtrevolmente dipinti il ſommo Sacerdote, la Vergine, e S. Giuſeppe. E' poi degna di ſomma lode l' Adorazione de' Magi fatta da eſſo ai Padri di S. Elena alla Laguna. Vedonſi in eſſa queſti con vivezza eſpreſſi in atto di offerire l' oro, l' incenſo, e la mirra al nato Meſſia, preſſo a cui è la Vergine con una tale maeſtà, quale ſi conviene a sì gran Regina; e ſi vede il tutto rappreſentato fra le rovine di un Edifizio ſecondo la Storia eſpoſta dai ſacri Evangeliſti. Nè diſſomigliante da queſta è la devota immagine di Maria, che fu dipinta dal noſtro Artefice nella Chieſa dei Padri di Santo Stefano nella deſtra Cappella accanto all' Altar Maggiore, dove altresì ſi vedono coloriti molto al naturale S. Giuſeppe, Santa Caterina, e la Maddalena, che porge al Redentore l' unguento. Degni ſono ancora di commendazione due Cenacoli di Criſto con gli Apoſtoli, uno de' quali ſi trova nella Chieſa di S. Silveſtro, e l' altro in Santa Maria Materdomini reputato dagl' intendenti il migliore.

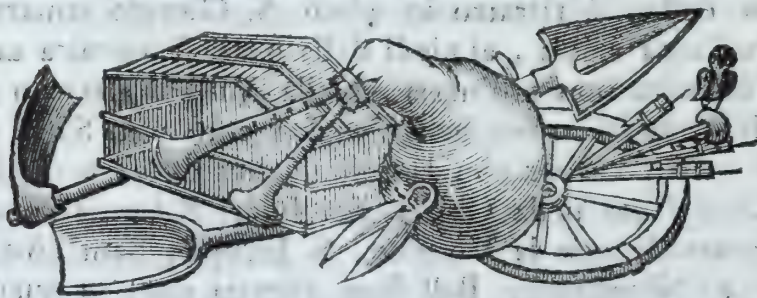
In queſti lavori fece veramente pompa della ſua perizia nel colorire, e nel rappreſentare le figure al naturale; poichè oltre all' avere divinamente effigiata la faccia del Salvatore, fece ſpiccare la non curanza delle coſe mondane negli Apoſtoli col fargli incolta la barba, e rozzi, e ſcarmigliati i capelli, e col formare la menſa con quella ſemplicità, che poteva eſſer propria del Redentore. E' molto bella poi una

tavola

tavola esistente nella Chiesa di S. Cassiano, che rappresenta un S. Giovanni in piedi, a cui sono intorno i SS. Pietro, Paolo, Marco, e Girolamo lavorati con sì bella mescolanza di colori, che recano maraviglia. Non è inferiore a questa altra tavola, che fece per la Madonna dell' Orto coi SS. Lorenzo, Elena, Domenico, ed il B. Lorenzo Giustiniani; come pure un quadro con più altri Santi appeso alla muraglia della medesima Chiesa. Ma più che ogni altro suo lavoro è sorprendente la figura di S. Barbara, che si vede nella Chiesa di S. Maria Formosa; la qual pittura gli fu ordinata dalla Compagnia de' Bombardieri. Questa è divisa in sei spazj, ed in quel di mezzo è effigiata la detta Santa colla palma in mano; al lato destro è S. Sebastiano ignudo col sembiante di nobile Cavaliere: ed al sinistro S. Antonio Abate con una fiamma in mano; segno dell' ardente sua Carità, ed appoggiato ad un bastone in grave positura, e con volto spirante venerazione. Negli altri spazj sono altre figure parimente bellissime, essendosi portato il Palma in quest' Opera da gran Maestro; ed in vero ella è forse la più perfetta, che sia venuta da' suoi pennelli, sì per il disegno, e colorito, come per la maniera del piegare le vesti, per le attitudini, e per l' invenzione.

Nè la sola Patria del nostro Autore, e la Città di Venezia furono solamente ornate dalle pregievoli di lui fatiche; ma ancora varie altre Città dell' Italia, tra le quali Vicenza, dove in una Cappella della Chiesa de Padri Teatini vedesi in una tavola figurata Maria, che siede, al di cui lato destro è ritratto in piedi S. Giorgio armato, ed al sinistro Santa Lucia, ai piedi della quale si ammira un Angiolo di bellezza non ordinaria. Nella Villa di Zerman posta nel Trivigiano si trova una Vergine con più Santi lavorata dal nostro Autore con la solita delicatezza, e finalmente in Conegliano nella Chiesa dei Padri Riformati conservasi una tavola con la Vergine, S. Jacopo, Sant' Antonio Abate, e Nicodemo. Bellissimi ritratti poi, e quadri di storie si possono vedere nelle Case private, e particolar-

mente in Venezia, dove egli ſi trattenne per lungo tempo. Non pochi però di queſti furono traſportati dai culti Oltramontani nelle loro Regioni; e per paſſarne gli altri ſotto ſilenzio, appreſſo la famiglia Houſſet aſſai ragguardevole in Francia ſi vedono due quadri con la Vergine, S. Giuſeppe, ed altri Santi; ed appreſſo il Sig. Van-Veerle in Fiandra ſono tre quadri mezzani, in uno de quali è la Vergine col Bambino, e S. Giuſeppe; nell' altro il Salvatore alla Menſa con Simone, e la Maddalena proſtrata a' ſuoi piedi; e nel terzo in mezze figure la Vergine, S. Criſtoforo, e S. Caterina.

Eraſi il Palma con queſte illuſtri fatiche acquiſtato credito grande preſſo tutta l'Europa; onde ciaſcuno bramava di poſſedere opere delle ſue mani; Ma quando ſi aſpettavano dalla ſua rara intelligenza lavori ſempre più perfetti e maraviglioſi, fu colpito dalla morte in età di anni 48. con diſpiacimento univerſale, poiche oltre all' eſſere peritiſſimo nel dipingere, era di bella avvenenza, di civiliſſimo tratto, e di ottimi coſtumi. Fu egli uno dei più eſatti imitatori di Tiziano, ſopra le opere del quale fece ſtudio infinito; onde ſi reſe propria quella delicata, e morbida maniera di colorire, che fa tanto onore a quell' Uomo grandiſſimo. Conduſſe oltre a ciò le ſue pitture con finimento, con belle pieghe, con belliſſime arie di teſte, e con ottimo diſegno; onde ſi può con ragione conſiderare come uno dei più eccellenti pittori della celebre ſcuola Veneta.

ELOGIO

FRANCIA BIGIO PITTORE
FIORENTINO

G. Vasari T. II. — H del. — G. Batt. Cecchi Sc.

33

ELOGIO
DI
MARCANTONIO FRANCIABIGIO.

MArcantonio Franciabigi detto ancora il Franciabigio nacque da Genitori di baſſa condizione nel 1483. ed appreſe i primi principj dell' Arte da Mariotto Albertinelli. La direzione di sì abile Maeſtro, e la concorrenza di Andrea del Sarto Scolare di Piero di Coſimo, e ſuo amico gli ſervirono di fortiſſimo ſtimolo, per giungere alla perfezione dell' Arte, che profeſſava. Acquiſtata perciò non piccola riputazione, gli furono date a fare alcune opere, fra le prime delle quali ſi contano un S. Bernardo, che ſi vedeva nella Chieſa di S. Pancrazio, e che al preſente è danneggiato affatto dal tempo, ed una S. Caterina a freſco, che tutt' ora eſiſte nella rammentata Chieſa. Sul canto della Via della Crocetta è di ſua mano un Tabernacolo, in cui è dipinta la Viſitazione della Madonna, nella qual pittura ſi portò tanto bene il Frnciabigio, che gli Uomini di quella Compagnia gli dettero a fare la Tavola dell' Altar Maggiore, dove eſpreſſe con molto miglior maniera la Vergine con S. Gio: Battiſta, e S. Giobbe dalle bande. Colorì pure due Angioletti, che ſi vedono nella Cheſa di S. Spirito di Firenze all' Altare di S. Niccola ai lati dell' immagine di queſto Santo fatta allora di legname col diſegno di Ja-

di Iacopo Sanſovino. A queſto medeſimo Altare eran due tondi con l' Annunziazione della Vergine, e la predella della tavola con miracoli, e ſtoriette del Santo, opere pure del Fanciabigio; nei quali lavori, che ſi ſono perduti, avea tentato il poſſibile per imitare la maniera d' Andrea del Sarto,

Diede poi un ſaggio ben degno della ſua abilità nel colorire a freſco, nella Storia dello Spoſalizio della Vergine con S. Giuſeppe fatta a concorrenza del medeſimo Andrea nel Cortile avanti alla Chieſa de' Servi; nella quale, ſe ſi oſſervano quaſi intieramente ſcalcinate, e percoſſe colla martellina alcune teſte di femmine, ed un ignudo dipinto in atto di rompere una mazza, ciò addivenne, perchè avendo voluto i Religioſi di quel Convento nell' occaſione di certa ſolennità ſcuoprire queſto lavoro ſenza renderne conſapevole il Franciabigio, che non avea ancor terminato il baſamento, ed alcune altre coſe, che gli ſembravano neceſſarie, ſdegnatoſi egli fortemente lo guaſtò, come ſi è detto, e lo avrebbe rovinato del tutto, ſe i Frati, ed altre perſone accorſe al romore delle percoſſe non lo aveſſer ritenuto. Non volle però, quantunque dai Padri gli foſſe offerto doppio il pagamento, raccomodarlo, nè ſi è trovato alcun pittore, che abbia voluto porvi il pennello; ed invero coſa molto pericoloſa ſarebbe il porſi al paragone in queſt' opera col Franciabigio, avendovi il medeſimo impiegato tutto il ſuo ſtudio per dar prontezza alle teſte, e belliſſime attitudini alle figure, per non parlare dell' inarrivabile pratica di colorire a freſco unita ad una diligenza maraviglioſa.

Non meno bella di queſt' opera fu l' altra rappreſentante un Cenacolo, che preſentemenre ſi ammira nel Refettorio della Calza vicino alla Porta di S. Pier Gattolini; nel qual luogo per teſtimonianza del Cinelli dipinſe ancora la volta, ed il Tabernacolo. Sono eziamdio degni di ſomma lode gli ornamenti di tutte le pitture della compagnia dello Scalzo, e le due ſtorie della vita del Santo Precurſore, in una delle quali è rappreſentato nell' atto di prender licenza dal

Padre

Padre per andare al deserto, nell'altra quando s'incontra con Gesù, Maria, e Giuseppe; e al seguito di queste storie, che mostrano bene quanto il nostro Artefice fosse esatto imitatore di Andrea del Sarto nel disegno, e nel colorito, diede poi compimento Andrea dopo il suo ritorno dalla Francia, dove era stato chiamato. Fù altresì molto stimata la piccola tavola con la Vergine Annunziata, che si conserva in S. Pier Maggiore alla Cappella de' Corbizi, dove in altro quadro vedonsi varj Angioletti, che mettono in mezzo un Dio Padre, che apparisce sopra una Nuvola, coloriti con bellissima grazia.

Ma quanto fosse grande la sua perizia, lo dimostra più che altra cosa, la facciata, che dipinse nella sala della Villa del Poggio a Cajano a concorrenza di Andrea del Sarto, e d' Iacopo da Pontormo, nella quale rappresentò le azioni del Romano Oratore; e nulla meno l' esattissima Anotomia, che ad istanza di Andrea Pasquali rinomatissimo Medico Fiorentino lavorò nel Regio Spedale di S. Maria Nuova.

Si acquistò fama ancora col dipingere in piccole figure; e moltissimi sono i ritratti così eseguiti, che si conservano dagli amatori delle pitture eccellenti. Tra gli altri pregi poi, che lo rendevano adorno non è da tacersi quello della prospettiva, in cui era abilissimo. Merita perciò d' essere particolarmente commendato il quadro da esso fatto in concorrenza del Pantormo, e di Francesco Ubertini a Giovanni Maria Benintendi, nel quale con viva immaginazione espresse Bersabea nel bagno [1] vagheggiata dal Re David, per avervi in una parte tirato in prospettiva un Casamento bellissimo, dove si vede il Real Profeta tutto affaccendato nella spedizione dei Corrieri, che dovevano portare al campo l' ordine d' uccidere Uria, ed in altra

parte

(1) Questo bellissimo quadro insieme con altri due suoi compagni fatti da Francesco Ubertini detto il Bacchiacca, essendo estinta la casa Benintendi, passati in altre mani circa 22. anni sono, andarono nella Real Galleria di Dresda, e furono qui pagati 1000. Zecchini al proprietario, e 100. al mezzano di una tal vendita,

parte sotto una loggia si vede preparato un regio banchetto.

Avrebbe il Franciabigio maggiormente adornata la Patria sua con le fatiche eccellenti de' suoi Pennelli; ma la morte in età di anni quarantadue nel 1524. lo rapì nel più bello dell' operare. La perdita di sì grand' Uomo dispiacque molto non meno agli amatori delle belle arti, per la rara abilità che avea nel dipingere, che a tutti gli Uomini virtuosi, per le ottime qualità delle quali il suo animo era fregiato.

Fu il Franciabigio amatore sì grande delle belle Arti, che non lasciava alcun giorno estivo senza disegnare qualche nudo dal naturale, tenendo a tale effetto più Uomini stipendiati. Ma, quantunque e con sì utile esercizio avesse acquistata una somma intelligenza nell' Arte, aveva così basso sentimento di se, che dopo avere osservato alcune Opere di Raffaelle, depose il pensiero di uscire dalla Patria, stimandosi indegno di venire a concorrenza con Uomini di talento così prodigioso dotati. Jl vero però si è, che se si fosse portato fuori di patria, e posto all' impegno di operare a confronto dei gran Maestri, avrebbero senza dubbio fatta i suoi lavori bella comparsa; giacchè egli era esattissimo nel disegno, perito quanto altri mai nella prospettiva, e sapeva unire, e sfumare talmente i colori, che non trovossi giammai nel caso di ritoccare a secco le sue pitture. Siccome poi era abilissimo nell' imitare le altrui eccellenti maniere, e rendersele proprie, avrebbe avuto occasione, esaminando le stupende opere di Raffaello, e di altri, di maggiormente perfezionarsi nell' arte.

Furono Discepoli di questo valent' Uomo Agnolo suo fratello, che morì in età giovanile, ed Antonio di Donnino Mazziere, che fu stimato assai nel fare i Paesi, e gli Animali, ed in specie i cavalli. Ma le Opere di questi sono al presente affatto perdute.

ELOGIO

RAFFAEL' SANZIO PITTORE, E ARCH.
URBINATE

Raffael' da Urb. pins. *H del.* *G. Batt. Cecchi Sc.*

100.

ELOGIO
DI
RAFFAELLO
DA URBINO.

SE lode infinita meritati ſi ſono tanti eccellenti Profeſſori della pittura, per avere ad eſſa accreſciuto grazia, maeſtà, vivezza, e ornamento; aſſai maggiore ſenza alcun dubbio ne merita il celebre Raffaello da Urbino, che ſi può con tutta ragione conſiderare come il più nobile ingegno, che abbia adoperato pennelli: poichè riunendo ne' ſuoi lavori tutte le perfezioni, che negli altri ſparſamente ſi ammirano, ſeppe a maggior finezza condurle, ed inalzò l' arte, che profeſſava al grado più ſublime dell' eccellenza. Ebbe queſto grand' Uomo il ſuo naſcimento nella Città d' Urbino negli anni di noſtra Salute 1483. nel Venerdì Santo a ore tre della notte, e fu ſuo Padre un certo Giovanni de' Santi Pittore non molto eccellente, (1) ma di pronto ingegno, e deſideroſo di dare ai figli ottima educazione. Appena fu giunto il fanciullo a quella età, in cui

(1) Di queſto Giovanni eſiſtono tuttora in Urbino alcune opere riferite dal Baldinucci, cioè nella Chieſa di S. Franceſco una Vergine ſedente in Trono con varie altre figure, ed in S. Baſtiano il martirio di queſto Santo. A Cagli ancora dipinſe più coſe.

l' Uomo è capace di apprendere, cominciò il Padre ad ammaestrarlo nell' arte sua. Ma conosciuto avendo dai rapidi avanzamenti, che esso faceva, che dei precetti di più abile Maestro avea bisogno per diventare eccellente, lo raccomandò a Pietro Perugino, che veduta nei disegni del Giovinetto un' assai diligente, e graziosa maniera, grandissima speranza ne concepì, e si pose ad istruirlo con tutta la premura nei segreti dell' arte. Sotto la disciplina di tanto Maestro continuò Raffaello a studiare con molto maggiore impegno, e giunse in breve tempo ad imitare con tanta accuratezza la maniera di Pietro, che le pitture di questo non distinguevansi dalle sue, come ognuno potè conoscerlo nella tavola a olio, che fece per Madonna Maddalena degli Oddi, rappresentante la Vergine Assunta coronata da Gesù Cristo, con gli Apostoli intorno al Sepolcro; e nella pradella di detta tavola, dove in tre spazj dipinse la Vergine Annunziata dall' Angelo, l' adorazione de' Magi, e Gesù Bambino in braccio a Simeone, opera, che sembra venuta dalle mani del Perugino. Sulla stessa maniera colorì ancora in Città di Castello una tavola in S. Agostino, altra con un Crocifisso in S. Domenico, e finalmente una tavoletta con lo sposalizio di Maria Vergine in S. Francesco, dove tirò in prospettiva un Tempio con mirabile artifizio, e dove mostrò di restar superiore in alcune cose al Maestro. Essendo stata in questo tempo data incumbenza a Bernardino Pinturicchio dal Pontefice Pio II. di adornare con belle Pitture la Libreria del Duomo di Siena, egli condusse seco in questa Città Raffaello, e fecegli fare per una tal opera alcuni cartoni, e disegni, che furono stimati eccellentissimi, e che furono coloriti dipoi dal nominato Pinturicchio [1]. Mentre attendeva il Pittore Urbinate a questo lavoro, sentì celebrare come divini i due cartoni di Leonardo

(1) Alcuni sono di sentimento, che nella facciata della Libreria corrispondente al Duomo dipingesse lo stesso Raffaello; vedendosi in alcune figure non solo il di lui disegno; ma ancora la maniera del colorire. Nel ristretto delle cose più notabili di Siena si dice trovarsi una tavola di questo Professore nel Palazzo dei Signori Pecci.

nardo da Vinci, e di Michelangiolo; onde mosso dal desiderio di vederli, si portò senza indugio a Firenze, dove con molta allegrezza fu ricevuto nella propria Casa da Taddeo Taddei delle Belle Arti singolarissimo Protettore (1). Restò maravigliato al maggior segno Raffaello nel contemplare quelle stupende pitture, nelle quali ravvisò una certa nobiltà, grandezza, e fecondità d'inventare, che mancavano in quelle del suo Maestro; e vedendosi aperto un nuovo campo, per giungere a quella perfezione, che tanto desiderava, si pose con tutto lo spirito a farvi sopra i suoi studj, e gli riuscì di abbandonare affatto la piuttosto secca, e limitata maniera appresa dal Perugino.

Il primo notabil saggio del suo miglioramento lo diede in due bellissimi quadri (2), che donò a titolo di ricompensa al nominato Taddeo Taddei, i quali ritenevano in parte della prima maniera, ed in parte della seconda formata nello studiare in Firenze; e parimente in altro quadro con la Vergine, ed il Bambino, a cui un S. Giovanni porge tutto lieto un uccello dipinto per Lorenzo Nasi suo amicissimo; la qual opera soffrì grandissimo danno al-

 lorchè

(1) Quando Raffaello venne in Firenze portò seco una lettera della Duchessa di Sora Giovanna della Rovere, in cui fu vivamente raccomandato al Gonfaloniere Pietro Soderini; e questa si legge nel primo Tomo delle Pittoriche raccolte e messe alla luce in Roma dall' eruditissimo Monsignor Gio: Bottari con sue annotazioni, ed è la seguente.

„ *Magnifico, ac axcelso domino tam-*
„ *quam patri observandissimo domino*
„ *vexillifero justitiæ excelsæ reiplublicæ*
„ *Florentinæ.*

„ Magnifice, ac excelse domine tam-
„ quam pater observandissime. Sarà lo
„ esibitore di questa Raffaello pittore da
„ Urbino, il quale avendo buono inge-
„ gno nel suo esercizio, ha deliberato
„ stare qualche tempo in Fiorenza per
„ imparare. E perchè il padre sò, che
„ è molto virtuoso, ed è mio affeziona-
„ to, e così il figliuolo discreto, e gen-
„ tile giovane, per ogni rispetto lo amo
„ sommamente, e desidero, che egli
„ venga a buona perfezione; però lo
„ raccomando alla signoria vostra stret-
„ tamente, quanto più posso, pregando-
„ la per amor mio, che in ogni sua
„ occorrenza le piaccia prestargli ogni
„ ajuto, e favore; che tutti quelli e
„ piaceri, e comodi, che riceverá da
„ V. S., li riputerò a me propria, e
„ lo averò da quella per cosa gratissima,
„ alla quale mi raccomando, ed offero.
„ Urbini prima octobris 1504.

„ Joanna Feltria de Ruvere
„ ducissa Soræ, & urbis præfectissa,

(2) Uno di questi quadri con la Vergine, Gesù, e S. Giovanni fu venduto a gran prezzo dagli eredi del Taddei al Serenissimo Arciduca Ferdinando Carlo d'Austria.

lorchè rovinò la Casa di detto Lorenzo insieme con altre per uno smottamento, che fece il Monte di S. Giorgio nel 1458. (1).

Dopo avere studiato in Firenze per qualche tempo, ritornò Raffaello alla Patria, dove colorì per Guido da Monte Feltro Capitano de' Fiorentini due quadri con la Vergine, che furono posti nella Galleria di Guidobaldo Duca d' Urbino, per il quale fece ancora un Cristo, che fa orazione nell' Orto con i tre Apostoli che dormono, la qual' opera fu donata ai Padri di Camaldoli di Firenze, presso i quali più non esiste. Vedesi poi in Urbino in Casa Albani un ritratto di Raffaello creduto fatto di sua propria mano. Portatosi dipoi a Perugia dipinse in San Fiorenzo Chiesa de' Servi alla Cappella degli Ansidei una Vergine con due Santi, in S. Severo de' Camaldolensi alla Cappella della Madonna colorì a fresco un Cristo in gloria con molte belle figure, e per le Donne di S. Antonio da Padova fece una Vergine, che tiene in grembo il Bambino vestito, con più Santi dai lati; sopra la qual tavola dipinse un Dio Padre, e nella predella tre storie di Gesù Cristo; ed in questo lavoro fece, più che in ogni altro eseguito per l'avanti, spiccare il suo notabile miglioramento. Tali pitture però più non si vedono al presente nel detto luogo; ma le storie di Cristo si conservano nella Galleria del Duca d' Orleans, e la tavola credesi passata in Ispagna. Altre pitture di Raffaello esistenti in Perugia ci nomina il Morelli nella descrizione delle pitture di quella Città, e sono una testa del Salvatore, che si vede nella Chiesa di S. Pietro de' Benedettini, e due quadretti collocati nei piedestalli di due colonne, che adornano un Altare della Chiesa di S. Antonio posta nel Borgo, che prende il nome da questo Santo.

Termi-

(1) I pezzi di questa tavola esistente nella Tribuna della Real Galleria, furono raccolti fra le rovine da Batista figlio di detto Lorenzo, e fatti ottimamente riunire. Altra tavola simillissima di grandezza, di antichità, e di perfezione, si trova nella libreria del Monastero di Vallombrosa, la di cui bellezza fa credere che sia una replica della stessa mano.

Terminate queſte opere in Perugia, ſtabilì il noſtro Pittore di ritornare in Firenze per acquiſtare maggior perfezione nell' arte, e quivi giunto, non ſolo fece nuovi ſtudj ſu i nominati cartoni, ma ancora ſu le più antiche opere di Maſaccio fatte nel Carmine; e conſultò Frà Bartolommeo di S. Marco, della di cui eccellente maniera di colorire divenne poi feliciſſimo imitatore. (1)

Nel tempo che ſi trattenne in Firenze dipinſe i Ritratti di Angelo Doni, e della di lui Moglie, i quali modernamente furono traſportati a Roma, e per Domenico Canigiani una Vergine col Bambino, che accarezza S. Giovanni preſentatogli da S. Eliſabetta con S. Giuſeppe appoggiato ad un baſtone. (2) Fece pure in queſto tempo il Cartone di un quadro ordinatogli da una certa Atlanta Baglioni, il quale poi colorì, dopo eſſerſi rimeſſo in Perugia, e fu poſto nella Chieſa di S. Bernardino da Siena (3). Rappreſenta queſto Quadro un Criſto morto portato al Sepolcro, e vi ſono dipinte figure tanto eſprimenti, che ſembrano vive; onde piacque tanto al Pontefice Paolo V., che volle ſeco portarlo a Roma, ſoſtituendovi una copia eccellente del Cavalier d' Arpino. (4) Appena ebbe compita una tal opera, ſe ne venne nuovamente in Firenze, e cominciò per la Famiglia Dei una tavola da porſi all' Altare di eſſa in S. Spirito, nella quale è eſpreſſa una Vergine ſedente con più Santi

(1) Dice il Vaſari che Raffaello d' Urbino inſegnò al Frate la Proſpettiva, e l' Architettura; ma ciò è falſo, come abbiamo dimoſtrato nell' Elogio del medeſimo Frate v. *T.* 3. *pag.* 147.

(2) Queſto quadro, a cui dà il Vaſari infinite lodi, non è più da gran tempo in caſa Canigiani; poichè il Ramo di Domenico Canigiani, per cui Raffaello lo fece, ſi eſtinſe in una femmina maritata in caſa Nerli, che ne fu l' erede. Da queſta caſa per ſimil cagione paſsò in quella degl' Antinori; e nel 1767. fu venduto per una ſomma conſiderabile dal Sig. Antonio Antinori al Marcheſe Carlo Rinuccini, che giuſtamente lo tiene come la più riſplendente gemma tra le altre inſigni pitture della nobiliſſima ſua raccolta.

(3) Il Vaſari, ed il Baldinucci prendono abbaglio nel dire che detta Tavola è in S. Franceſco.

(4) Un penſiero originale di queſto quadro è poſſeduto dal celebre Sig. Cav. Antonio Raffaello Mengs Pittore Primario di S. Maeſtà Cattolica; ed è ſtato inciſo ad acquerello a guiſa dei lavori a penna, con eſatta imitazione per mano del Sig. Santi Pacini abiliſſimo Pittor Fiorentino, da cui è ſtato dedicato al medeſimo Signor Mengs l' anno 1770.

Santi dai lati, e due ſtupendi Angioletti, che cantano; la qual' opera, non avendo potuto condurre a fine per eſſere ſtato chiamato a Roma, non fu altrimenti poſta in detta Cappella [1]; ma reſtò in mano dei due Diſcepoli di lui eredi, e fu venduta dai medeſimi a Baldaſſar Turini di Peſcia Datario del Pontefice, da cui fu collocata nella Cattedrale della ſua Patria: ma verſo la fine dello ſcorſo ſecolo paſsò in potere del gran Principe Ferdinando, che ſoſtituì in luogo di eſſa una copia fatta da Carlo Sacconi [2].

Fece altresì Raffaello altro quadro da mandarſi a Siena, rappreſentante parimente la Vergine, nel quale Ridolfo del Ghirlandajo, a petizione di lui, conduſſe a fine un panno azzurro, che egli non ebbe tempo di terminare; e queſta tavola fu traſportata in Francia per averne fatto acquiſto il Re Franceſco I., ed è chiamata la Giardiniera, vedendoviſi la Vergine in amena Campagna con Gesù Bambino in piedi, ed un S. Giovannino ginocchioni. Portoſſi frattanto Raffaello a Roma chiamatovi da Bramante d' Urbino, che avea con eſſo qualche parentela, e fu poſto al ſervizio di Giulio II. Giunto in quella Città trovò che le ſtanze Pontificie erano ſtate in gran parte dipinte da Pietro della Franceſca, da Luca da Cortona, dall' Abate di S. Clemente d' Arezzo, e da Bramantino da Milano. Si poſe egli perciò con grande impegno a dipingere nella Camera della Segnatura una ſtoria, in cui ſi figurava una ſcuola di Filoſofi all' uſo degli antichi Greci, e probabilmente quella d' Atene. Quivi oltre le bene eſeguite magnifiche proſpettive, ſi vedono eſpreſſi quaſi tutti i Filoſofi della

(1) Per queſto medeſimo Altare fece una tavola il Roſſo Fiorentino, la quale fu pure traſportata nel Palazzo de' Pitti per ordine del Gran Principe Ferdinando, che fece porre a detto altare una belliſſima copia di mano del Petrucci Pittor Saneſe.

(2) E' ſtato dubitato da alcuni, che queſta tavola del Palazzo de' Pitti non ſia quella dipinta da Raffaello per la Cappella Dei di S. Spirito, a motivo della maggiore ſveltezza, che ſi vede in queſto quadro a differenza del luogo in cui doveva eſſer poſto. Ma un tal dubbio reſta diſciolto dal vederſi nel quadro medeſimo dalla parte di ſopra una notabile aggiunta fattavi fare dal Caſſana Pittor Veneziano, per renderla uniforme alle altre di quella ſtanza; e la ſteſſa aggiunta ſi vede ancora alla già nominata tavola del Roſſo.

si della antichità in varie naturali attitudini, e molte altre eccellenti figure, tra le quali non pochi ritratti al naturale, e tra questi quello del medesimo Raffaello in un giovinetto con berretta nera in capo. Piacque tanto al Papa la dolce, e delicata maniera di Raffaello, che spiccava in quest' opera, che ordinò gettarsi a terra tutte le antiche, e moderne pitture di quel luogo, perchè egli solo il tutto vi dipingesse. Postosi adunque Raffaello alla grande impresa, rappresentò nella facciata verso Belvedere il Monte Parnaso, ed il Fonte d' Elicona, intorno al quale formò una foltissima Selva di verdi lauri, e nell' aria molti vezzosi amoretti ignudi, che cogliendone i rami, ne formano corone, e quelle spargono sopra il Monte, in cui oltre le nove Muse, che circondano Apollo, quà e là sparsi si vedono tutti i famosi Poeti antichi, e moderni, le di cui imagini tolse o dalle statue, o dalle medaglie, oppure da loro stessi (1). In altra parte rappresentò un Cielo con Gesù Cristo, la Vergine, S. Giovanni Battista, gli Apostoli, e gli Evangelisti, ed i Martiri sulle nuvole con Dio Padre, che manda sopra di loro lo Spirito Santo, e particolarmente sopra un numero di Santi, che sottoscrivono la Messa (2), e disputano sopra l' Ostia, che è sull'Altare; fra i quali sono i quattro principali Dottori. Vi sono inoltre molti altri Dottori, e Teologi insigni, alcuni dei quali ritratti dal naturale, e quattro fanciulli in aria, che tengono in mano gli Evangeli; delle quali figure nulla si può vedere di più perfetto. In altra facciata si contiene da una parte Giustiniano, che dà i Digesti a Triboniano, presso a cui stanno in piedi Teofilo, e Doroteo; e quivi espresse ancora tra le altre figure la Temperanza, la Fortezza, e la Prudenza; dall' altra parte il Pontefice, che dà le leggi Canoniche ad un Avvocato Concistoriale. Adornò Raffaello con eccellenti pitture anche la volta di questa stanza, servendosi del partimento, e de' grotteschi fattivi da Gio: Antonio Razzi; e siccome eranvi quattro tondi, dipin-

(1) Quest' opera vedesi incisa da Marcantonio Raimondi.

(2) Si vede intagliata in Roma da Filippo Tommasini.

dipinse in ciascuno di essi una figura alludente alle storie sotto rappresentate. Nel tondo adunque, che corrisponde alla descritta scuola di Filosofi, figurò una femmina, che significa la cognizione delle cose, la quale riposa sopra una sedia retta dalla Dea Cibele, con la veste di quattro colori adattati ai quattro elementi, che mostra quelle tante mammelle, con le quali è figurata dagli antichi Diana, e che ha intorno varj graziosissimi putti. In altro tondo sopra il Monte Parnaso avvi la Poesia nella persona di Polinnia coronata di lauro, che inalza il volto al Cielo accompagnata da due vivaci fanciulli. Nel terzo tondo sopra la storia de' Dottori, che stanno ordinando la Messa, vi è la figura di una Teologia con libri, e graziosi fanciulli, e nell' ultimo tondo sopra l' Istoria delle Leggi Civili, e Canoniche una Giustizia d' inarrivabile perfezione. Nelle quattro cantonate poi della medesima volta dipinse altrettante storie di figure non molto grandi, cioè un Adamo, che coglie il pomo, un Astrologia, che pone ai luoghi loro le Stelle fisse, ed erranti, un Marzia scorticato da Apollo, ed il Giudizio di Salomone. Appena furono terminate queste opere stupende ordinò il Papa, che si facesse a bella posta venire da monte Oliveto di Chiusuri, luogo dello stato Sanese, un certo Frà Girolamo da Verona (1) eccellente Maestro di Commessi, perchè facesse intorno alla camera Spalliere tali, che corrispondessero al merito delle pitture; onde egli non solo formò dette Spalliere con bellissime invenzioni di prospettiva, ma ancora molti sedili, e per fino le imposte delle porte nella stessa maniera adornare; opera, per cui ottenne la grazia del Pontefice, e larghissime ricompense, ed onori.

Il grande incontro, che ebbero le nominate pitture, indussero

(1) Questo Frà Girolamo da Verona non ebbe alcuno che lo eguagliasse nei lavori di Commesso; e fanno di ciò testimonianza le prospettive in legno, che lavorò nel Coro di S. Maria in Organo di Verona, e quelle del Coro di Monte Oliveto di Chiusuri, di S. Benedetto di Siena, e della sagrestia di Monte Oliveto di Napoli, come pure le altre della Cappella Tolosa della medesima Chiesa. Morì questo Religioso di anni 68. nel 1537.

dussero il Pontefice a far dipingere ancora altre stanze del Palazzo Pontificio; e nel tempo, che, preparavasi l'occorente per dar principio al nuovo lavoro, Raffaello attese a condurre varie opere giudicate eccellentissime; ritrasse cioè il Pontefice Giulio II. in un quadro a olio con vivezza inarrivabile, e colorì una Vergine, ed una Natività di Cristo; dove la nostra Donna cuopre graziosamente con un velo il divino figliuolo, mentre S. Giuseppe appoggiato ad un bastone sorpreso da maraviglia l'osserva. Avvenne in questo tempo che Michelangiolo Buonarroti, a cui era stata allogata la Cappella del Papa, partitosi di Roma, si fuggì per le ragioni nel suo Elogio indicate alla sua patria Firenze; onde Bramante, che teneva la chiave della nominata Cappella, v'introdusse Raffaello, perchè approfittar si potesse di quanto eravi d'eccellente nelle pitture dell'Artefice Fiorentino. Contemplata Raffaello con sua maraviglia la nobiltà, e grandezza dell'operare di quel grand'Uomo, e piaciutagli assai quella terribil maniera, si pose tosto ad imitarla, e disfacendo nella Chiesa di S. Agostino il Profeta Isaja, che aveva già terminato, lo dipinse di nuovo sull'idea delle cose di Michelangiolo, ed ingrandì, e migliorò notabilmente la sua maniera: talmente che ritornato che fu in Roma Michelangiolo, e vedute le opere di Raffaello, condotte in tempo di sua assenza, subito si accorse, che da Bramante erangli state fatte osservare le sue pitture della Cappella Pontificia. Dipinse pure per Agostino Chigi in una Loggia del di lui Palazzo una vezzosa Galatea [1] nel mare sopra un carro tirato da due Delfini, a cui sono intorno Tritoni, e Dei marini bellissimi; e lavorò a fresco nella Chiesa di Santa Maria della Pace alcuni Profeti, Sibille, ed altre cose con vivacità somma, e perfettissimo colorito, imitando parimente il grande, e l'espressivo di Michelangiolo: la qual'opera è stimata una delle più belle, che venisse dalle sue mani. Colorì poi ai preghi del Cameriere del Papa la celebre ta-

(1) Vedesi intagliata da Marcantonio, e da altri incisori.

vola [1] dell' Altar Maggiore d' Araceli, che ora trovasi in Foligno nella Chiesa delle Monache di S. Anna, dove espresse la Vergine in aria, ed abbasso S. Giovanni, S. Francesco, e S. Girolamo, che presenta alla Vergine detto Cameriere vivamente ritratto; e quì si vede pure un putto sotto la Vergine di perfezione impareggiabile, ed un Paese condotto con grazia, e naturalezza infinita.

Dopo aver terminati questi lavori messe mano alle Camere del Palazzo Pontificio. Qui dipinse in primo luogo un' Istoria rappresentante il Miracolo del Sacramento nel Corporale di Bolsena, o d' Orvieto, dove si ammira l' incredulo Sacerdote nell' atto di celebrare la Messa tutto spaventato, e tremante nel vedersi liquefare in sangue la Sacra Ostia sul Corporale Recano maraviglia le molte figure di maschi, e di femine, che stanno ad ascoltare la Messa, per le diverse bellissime attitudini, gesti, e muovimenti d' affetto, prodotti dal successo miracolo; ed è non meno ammirabile il Pontefice Giulio, che pure è presente a quella Messa con molti de' suoi Cortigiani, per non descrivere la bella salita di scale accomodata con singolare artifizio nel rotto della finestra. Dirimpetto a questa Istoria è quella di S. Pietro liberato dalla prigionìa d' Erode per mano dell' Angiolo, dove in orrida carcere, formata con singolare intelligenza d' architettura, vedesi il venerando vecchio fra due armati con catene di ferro, e l' Angiolo circondato da divino splendore, che passa libero tra le guardie oppresse da gravissimo sonno. E' cosa veramente maravigliosa l' osservare con quanto artifizio ha fatto sì Raffaello, che la luce dello stesso Angiolo faccia vedere ogni minuta parte della prigione; e cresce la meraviglia allorchè si osserva lo stesso S. Pietro fuori della carcere accompagnato dal Messaggiero divino. Si vedono in questa parte d' Istoria alcune guardie armate oppresse dallo spavento, ed una sentinella, che

(1) Questa tavola fu fatta disegnare, e intagliare dal fu Marchese Abate Antonio Niccolini; e molto avanti dal bulino di Don Vincenzio Vitteria.

che desta gli altri che dormono, in mano alla quale pose l'Artefice con bella considerazione una fiaccola accesa, perchè ai vicini oggetti compartisca la luce, e dove questa non può percuotere, fa sì che il tutto si scorga con il lume più languido della Luna. Osservi questo lavoro chi vuol conoscere fin dove giunger possa l'umano ingegno nell'arte della pittura; nè si figuri alcuno Artefice benchè eccellente di poter dare ai lumi, ed alle ombre forza maggiore, di quello che abbia fatto nel descritto lavoro il prodigioso ingegno di Raffaello; poichè usò egli tutta l'arte nella varietà degli sbattimenti, e dei riflessi, ed a giudizio di tutti non v'è pittura, che contraffaccia la notte con verità, e naturalezza maggiore.

Non inferiore a questa è l'Istoria d'Eliodoro [1], che per comando d'Antioco vuole spogliare il Tempio di tutti i depositi delle Vedove, e dei Pupilli. Quivi è rappresentata l'Arca degli Ebrei, ed il candelabro, e tutto ciò che appartiene al culto Divino, e vedesi da una parte il Pontefice Giulio portato dai Palafrenieri sopra la sedia, che caccia l'avarizia dalla Chiesa; e mentre il popolo gli apre il passaggio, un Uomo armato a cavallo in compagnia d'altri due a piedi urta fieramente, e percuote il superbo Eliodoro, i di cui seguaci si sbigottiscono per l'impensato accidente, e gettando per terra i rapiti tesori pongonsi in fuga nel tempo stesso, che in lontananza il Santo Pontefice Onìa innalza gli occhi, e le mani supplichevoli al Cielo, e chiede il Divino soccorso. Sono di mano dello stesso Raffaello anche le quattro Storie, che adornano la volta di questa stanza [2], cioè l'apparizione di Dio ad Abramo, a cui promette la moltiplicazione della di lui discendenza, il Sacrifizio d'Isacco, la scala di Giacobbe, ed il Roveto di Mosè.

 Morì

(1) Questa fu disegnata, e incisa all'acqua forte in due gran fogli da Carlo Maratta con quella eleganza propria di sì grande autore.

(2) Vanno in stampa disegnate, e intagliate da Gio. Alessander pittore Scozzese.

Morì frattanto Giulio II., onde i lavori del Palazzo Pontificio restarono sospesi. Ma appena fu eletto capo della Chiesa Leone X., commesse a Raffaello, che terminasse intieramente quest' opera; e però il nostro Artefice vi dipinse il S. Pontefice Leone I., nella figura del quale ritrasse Leone X., che incontra Attila appiè del Monte Mario, e lo caccia con le sole benedizioni, ed in quest' opera si vedono in aria S. Pietro, e S. Paolo armati di spada in atto di difendere dai nemici insulti la Chiesa.

Nella Camera di Torre Borgia poi fece altre bellissime Storie. Nella prima rappresentò S. Leone IV., il quale estingue colla benedizione l' incendio di Borgo Vecchio opera veramente stupenda, dove si vedono molte figure maravigliose, che in diverse attitudini attendono pure ad estinguerlo. E quivi è bellissima una Donna ignuda tutta rabbuffata, che dal sommo d'una rovina getta un bambino ad un Uomo, che sta nella strada in punta di piedi nell' atto di riceverlo fra le braccia, siccome è ammirabile la figura d' un Giovane, che porta un Vecchio infermo, e cerca salvarlo da quelle fiamme, e vien seguitato da un fanciulletto ignudo, e da una Vecchia scalza e sfibbiata. Nella seconda rappresentò l' istesso San Leone allorchè fu assediato in Ostia dai Saraceni, molti dei quali vedonsi strascinati in catene avanti il medesimo Papa, in cui ritrasse Leone X. in mezzo al Cardinale Bernardo Dovizj chiamato comunemente dal nome della Patria, il Cardinal Bibbiena, ed il Cardinal Giulio de' Medici. Nella terza è Leone X. in atto di benedire gli Olj per ungere Francesco I. Rè di Francia, dove fece i ritratti di molti Ambasciatori, Cardinali, ed altri Personaggi di rango. Nella quarta finalmente dipinse la Coronazione dello stesso Francesco I, ritraendovi lo stesso Papa, il quale con tutta la sua corte, secondo l' ordine consueto disposta, assiste alla funzione. E' molto grazioso un giovinetto vicino al Re, che regge la corona, e che è il vivo ritratto d' Ippolito de' Medici, che fu dipoi Cardinale. Dovea dipingere in questa stanza ancora la volta; ma

non

non volle ciò fare per non gettare a terra le pitture, che vi aveva fatte Pietro Perugino suo Maestro. Ebbe incumbenza dal medesimo Pontefice Leone X. di dipingere la sala Grande di sopra; ed egli fece per una tal' opera tutti i cartoni, rappresentandovi la battaglia, e la vittoria di Costantino il Grande contro Massenzio (1). Aveva già fatta cuoprire di mestura una facciata di questa sala per dipingervi a olio; ma colpito dalla morte, l' opera restò sospesa finoattantoche non fu assunto al Pontificato Clemente VII., che diede incumbenza di terminarla a Giulio Romano, ed a Francesco Penni detto il Fattore.

Nello stesso Palazzo ordinò Raffaello una sala, dove colorì alcuni Apostoli, ed altri Santi, e vi fece ritrarre da Giovanni da Udine tutti gli animali, che teneva per suo diporto Leone X., giacchè questo pittore era in tal genere eccellentissimo (2). Diede inoltre il disegno per le scale Papali, e terminò con suo nuovo modello le Loggie incominciate da Bramante d' Urbino; e furono suoi parimente i disegni degli stucchi, e delle grottesche eseguite da Giovanni da Udine, e delle storie (3) colorite dipoi da Giulio Romano di lui scolare, dal Bologna, da Perino del Vaga, da Pellegrino da Modena, da Vincenzio da S. Gimignano, e da Polidoro da Caravaggio. Perchè poi il pavimento non fosse inferiore alla perfezione delle pitture uno ne fece portare da Firenze condotto eccellentemente da Luca della Robbia. Meritano di esser quì rammentati i disegni, che egli fece della vigna del Papa, del Palazzo di Monsignor Gio:

(1) Questa battaglia fu disegnata e incisa in rame da Pietro Aquila in 4. fogli Imperiali, oltre una antica già intagliata in simil grandezza.

(2) Paolo IV., per fare alcuni stanzini, e comodi per il suo uso, guastò questa stanza, ed insieme le pitture; le quali, benchè fossero dipoi risarcite dai fratelli Zuccheri, e dal Maratta, non conservano neppur l' ombra dell' antica bellezza.

(3) Due bellissimi Cartoni dell' Istorie di queste loggie originali di Raffaello si trovano in Londra nella celebre raccolta del Sig. Lok gentiluomo molto affezionato alle belle Arti, ed esistevano prima nella rinomatissima Galleria della Famiglia Gaddi in Firenze. Una di dette storie rappresenta Giosuè che ferma il sole, e l' altra quando le acque del Giordano si dividono, e stanno sospese nel passaggio dell' Arca.

Gio: Batista dell' Aquila, dell' altro fabbricato in Borgo nuovo per se medesimo, ma gettato a terra allorchè fu fatto il colonnato di S. Pietro, e delle molte fabbriche, che furono erette nel Borgo stesso; opere di pregio grande, e che gli fecero onore immenso. Ma che diremo dei non mai abbastanza lodati disegni, che fece per gli Arazzi del Vaticano [1], con i quali fu adornata la Cappella Papale, e che furono tessuti in Fiandra con artifizio inarrivabile, avendovi speso il Pontefice la cospicua somma di scudi settantamila? Basterebbero certamente questi soli a rendere immortale la fama di Raffaello: tanto è grande la forza del disegno, e dell' invenzione, che in essi con maraviglia di tutti risplende. Degnissime sono altresì le pitture, che fece colorire per la maggior parte da' suoi scolari nella prima loggia del Palazzo di Agostino Chigi Sanese. Rappresentò egli nella volta di questa loggia il Concilio degli Dei, e le Nozze di Psiche, e nei peducci alcune di quelle Deità; ed arricchì quest' opera di molti bellissimi putti, che portano strumenti adattati alle Deità medesime, facendovi fare da Giovanni da Udine un bel recinto d' ogni sorte di fiori [2]. Per lo stesso Chigi formò l' architettura delle stalle del di lui Palazzo, e della Cappella di S. Maria del Popolo con le pitture a fresco, che vi si vedono nella tribuna [3], nella qual Chiesa fece ancora per quella famiglia il disegno d' una sepoltura, per la quale scolpì un Elìa ed un Giona Lorenzetto Fiorentino scultore di molta abilità. Questa fu cominciata a dipingere da Frà Sebastiano del Piombo con i cartoni dello stesso Raffaello, di cui sono ancora quelli dei

(1) I Cartoni di questi Arazzi furono lasciati in Fiandra nelle mani degli Arazzieri, dai quali si crede che gli comprasse Carlo I. Re d' Inghilterra, tagliati perpendicolarmente in pezzi così ridotti per comodo del lavoro; Varie furono le vicende di questi cartoni; ma finalmente ritornarono in potere del Re d' Inghilterra. Di dodici però che erano soli sette se ne vedono interi in Londra, che servono d' insigne ornamento al Palazzo della Regina. Più pezzi degli altri cartoni furono poi portati dall' Olanda nella stessa Inghilterra; e molti di questi son posseduti dal Sig. Richardson, da cui gelosamente furono custoditi.

(2) Tutte quest' opere furono intagliate da Niccolò Dorignì.

(3) Le dette pitture si trovano incise dal medesimo Dorignì.

dei Mosaici, del fregio sotto la Cupola, e dei quattro tondi, che si credono cominciati da lui medesimo.

Moltissimi lavori di Raffaello si vedono pure in varie Città dell'Europa. E' di sua mano una tavola con la Vergine, ed un Angiolo Raffaello, che accompagna Tobia, la [1] quale fu posta in S. Domenico di Napoli alla Cappella del Crocifisso, che dicesi aver parlato a San Tommaso; ma poi fu trasportata in Ispagna, ove si trova tra i quadri più eccellenti del Re. Altra ne colorì con la Vergine per Leonello da Carpi Signore di Meldola. Alle preghiere del Cardinale chiamato de' Santi Quattro dipinse la bellissima S. Cecilia [2] con più Santi, ed Angioli, la quale ora si ammira nella Chiesa di S. Giovanni in Monte di Bologna; e mandò pure in questa Città al Conte Vincenzio Ercolani un Cristo in Cielo attorniato da' quattro Evangelisti espressi secondo la descrizione fattane da Ezechiello uno in forma d'Uomo, l'altro di Leone, il terzo d'Aquila, ed il quarto di Bue [3]. Per i Conti di Canossa di Verona lavorò una stupenda Natività del Signore [4], e per il Monastero di Santa Maria dello Spasimo di Palermo de' Padri Olivetani una tavola con Cristo, che porta la Croce abbondante di eccellenti figure [5]. Mentre trasportavasi questa tavola a Palermo si ruppe la Nave, sopra cui ella era; ma per buona sorte senza essere offesa nella minima parte, fu portata dalla violenza dell'onde sulla spiaggia di Genova, e ripescata, e dipoi restituita a quei Monaci, che ne fecero a quella Repubblica grandissime istanze. I Monaci Neri di S. Sisto di Piacenza gli fecero fare una Nostra Donna con S. Sisto, e S. Barbera, la qual tavola fu venduta per il prezzo di

zo di

(1) Trovasi incisa da Marcantonio.

(2) Va tra le più rare stampe di Marcantonio

(3) Questo quadro non è più in casa Ercolani. Uno simile a questo ne possiede il Duca d'Orleans; ed altro bellissimo parimente simile è posseduto dal nostro Real Sovrano. Resta in dubbio quale di questi due possa esser quello dell'Ercolani. Quest'ultimo si vede inciso nella raccolta de quadri del Real Palazzo de Pitti.

(4) Si vede intagliata da Cornelio Bloemart.

(5) Si trova in una stampa venuta dalla scuola di Marcantonio.

zo di ventimila scudi, ed ora è in Dresda nella Galleria dell' Elettor di Sassonia; e per il Re di Francia colorì due quadri con S. Michele, in uno dei quali lo espresse nell' atto di combattere col demonio. Non mancano in Francia oltre questi, e gli altri nominati quadri diverse opere di Raffaello; essendo in potere di quel Monarca un S. Giovannino a cavalcioni d' un tronco d' albero, una Vergine col Bambino, S. Giuseppe, S. Giovanni, S. Elisabetta, e due Angioli, che spargono fiori, ed il ritratto di Baldassarre Castiglione, di cui altro simile è posseduto dalla Casa Gonzaga, per non rammentare i molti altri attribuiti a quel grand' Uomo; ma che per la maggior parte non vengono da' suoi pennelli. In Inghilterra oltre le opere sopranominate, ed i varj eccellenti disegni posseduti da quel Re, e da diversi Signori Inglesi, v' è il bellissimo ritratto di Federico di Carondelet Arcidiacono di Besanzone.

Varie pitture del grande Urbinate oltre le descritte, si conservano nel Real Palazzo de' Pitti, tra le quali è una tavola, che già fu posta dal Duca Cosimo nella Cappella di Palazzo Vecchio, ed ora esiste nel detto Real Palazzo [1]. Rappresenta questa S. Anna assai vecchia in atto di porgere alla Vergine il divino figliuolo, con altre figure disposte in una stanza, che prende lume da una finestra impannata dipintavi con singolare artifizio. Avvi nel medesimo Palazzo de' Pitti un quadro bellissimo, in cui è ritratto Leone X. [2], con il Cardinale Giulio de' Medici, ed il Cardinale de' Rossi, e la famosissima Vergine detta della Seggiola, di cui infinite copie sono state fatte, anco dai Professori più rinomati. V' è pure il ritratto d' un Card. Inghirami Bibliotecario della Vaticana, e un altro Cardinale similmente, che pajon vivissimi; oltre agli altri lavori, che per brevità si tralasciano.

Vi è nella stanza della Tribuna di questa Real Galleria un S. Giovanni Batista, figura intera grande al naturale, come

(1) Se ne vede una bella incisione di Cornelio Cort.

(2) V. l'Elogio di Andrea del Sarto.

come altresì in età asſai giovanile la effigie di Raffaello ſteſſo, nella celebre ſtanza de' ritratti de' più eccellenti Pittori fatti di propria mano. Nè dobbiamo paſsare ſotto ſilenzio il viviſſimo ritratto [1], che Raffaello colorì di ſe ſteſso in Roma, e che donò a Bindo Altoviti, il quale ſi conſerva al preſente in Firenze, qual teſoro impareggiabile nel Palazzo di quella illuſtre famiglia, e da queſto è ſtato ricavato con ſomma accuratezza, e diligenza dal celebre Signore Ignazio Hugford quello, che è poſto in fronte al preſente Elogio. Nella ſteſſa noſtra Città ſi ammira quanto Raffaello foſſe grande nell' Architettura, eſſendo ſtato eretto col ſuo modello in Via S. Gallo il Palazzo di Giannozzo Pandolfini, Veſcovo di Troia; opera di bellezza, e grazia particolare. Eragli ſtato ordinato ancora da Leone X. il diſegno della facciata di S. Lorenzo; ma per diverſe ragioni non fu eſeguito.

La fama, che eraſi acquiſtata quel grand' Uomo in ogni parte del Mondo, fece sì che da ogni Sovrano erano ricercate pitture delle ſue mani, e tra le altre coſe fu ordinato al Cardinale Giulio de' Medici che faceſſe dipingere a Raffaello un quadro da mandarſi in Francia, nel quale rappreſentò la trasfigurazione di Criſto nel Monte Tabor con gli undici Apoſtoli, che l'aſpettano, lavoro impareggiabile, e che fù l' ultimo uſcito da' ſuoi pennelli. Queſta tavola però non fu altrimenti portata in Francia, ma reſtò in Roma e fu poſta dopo la morte dell' Artefice in S. Pietro Montorio.

Eſſendo Raffaello molto inclinato ai ſenſuali piaceri diſordinò un giorno talmente che fu aſſalito da una febbre ardentiſſima cagionatagli da eſtrema debolezza. Ma i Medici non conſapevoli del diſordine, che da lui fu per vergogna celato, avendo attribuito la medeſima a riſcaldamento, gli cavarono molto ſangue, e lo indebolirono talmente, che perdure affatto le forze cominciò a ſentirſi mancare; onde ve-

(1) Altro ritratto di Raffaello che credeſi fatto da lui ſteſſo mentre ſi trattenne in Firenze, conſervaſi preſſo il Sig. Senatore Leonardo del Riccio, Cavaliere alle Belle Arti affezionatiſſimo.

dutosi in grado di morte, per provvedere all'anima sua, prima si levò di casa la Donna amata, provvedendola di sufficienti assegnamenti, e fece dipoi testamento, in cui lasciò eredi di tutto il suo avere Giulio Romano, e Gio. Francesco Penni detto il Fattore suoi discepoli, ed un Prete Urbinate suo parente, ordinando ai medesimi, che con le sue facoltà facessero restaurare uno dei Tabernacoli antichi in S. Maria della Rotonda, e che v'inalzassero un'altare con la statua di marmo della Vergine, e si elesse questo luogo per sua sepoltura, dove fu posto, dopo essere stato onorato con solenni esequie, nell'anno 1520., in cui cessò di vivere, correndo l'anno 37. di sua età; e l'eruditissimo Cardinal Bembo compose in di lui onore il seguente Epitaffio.

D. O. M.

RAPHAELLI SANCTIO JOAN. F. URBINAT.
PICTORI EMINENTISS. VETERUMQUE EMULO,
CUJUS SPIRANTEIS PROPE IMAGINEIS SI CONTEMPLERE,
NATURAE, ATQUE ARTIS FOEDUS INSPEXERIS,
JULII II., ET LEONIS X. PONT. MAX.
PICTURAE, ET ARCHITECTURAE OPERIBUS GLORIAM AUXIT.
ANN. XXXVII INTEGER INTEGROS.
QUO DIE NATUS EST (1) EO ESSE DESIIT. VII. IDUS APRILIS
MDXX.

Ille est hic Raphael, timuit quo sospite vinci
Rerum magna Parens, & moriente mori.

Fu certamente Raffaello un prodigio dell'Arte; poichè non vi fu alcuno, che lo eguagliasse nella universalità di sue perfezioni, usò particolare asattezza nel disegno, e fu nell' inventare singolarissimo. Le quali perfezioni egli acquistò col prendere il buono da tutti i più eccellenti Artefici antichi, e moderni. Tolse da Leonardo da Vinci la grazia del

(1) Morì Raffaello nel giorno di Venerdì Santo, in cui pure era nato.

del colorire, la dolce aria delle teſte, e la vivezza de' movimenti: ma ſecondo il parere di alcuni, ſebbene paſſaſſe Leonardo in una certa dolcezza, e facilità naturale, non gli fu però ſuperiore in un certo nobile fondamento di concetti, e nella grandezza dell' Arte. Dalla terribil maniera di Michelangiolo appreſe la maeſtà, ed il decoro, e il modo di condurre i difficili ſcorti, e di muſcoleggiare i nudi con proprietà, ed eſattezza; della qual arte acquiſtò un più ſtabil poſſeſſo ſtudiando continuamente ſui corpi umani l' anatomìa. Ma deſiderando di renderſi ſingolare, e vedendo non eſſer poſſibile il farſi eguale, non che ſuperiore in queſto genere a Michelangiolo, preſe a battere altro ſentiero. Conſiderò egli che il pregio della pittura non conſiſte ſolo nel fare i nudi per eccellenza; ma ancora nell' eſprimere con bell' ordine, e facilità le invenzioni delle ſtorie, e nell' arricchirle con la varietà delle proſpettive, dei Caſamenti, e dei Paeſi, con la leggiadria delle veſtiture, e con la forza incantatrice del chiaroſcuro, onde ſi poſe a fare ſtudio grande ſopra tutte queſte coſe, e tal profitto vi fece, che in ogni genere di compoſizione, e particolarmente nelle Battaglie diventò impareggiabile. Siccome ſpecialmente poi molto gli piacque la maniera di Frà Bartolommeo della Porta sì per il ben fondato diſegno, che per il piacevole colorito, ſi diede ad imitarlo, e ne chieſe la ſua direzione, moderando però alquanto l' uſo, che avea quel grand' Uomo di fare gli ſcuri molto riſentiti per dare alle ſue opere maggior rilievo. Tentò ogni mezzo altresì per aver ſotto gli occhi quanto eravi di buono riſpetto alle Belle Arte, e per tale effetto mandò a proprie ſpeſe diſegnatori in ogni parte, e per fino in Grecia; e togliendo da tutti il meglio in ogni genere di coſe, feceſi un pittore Univerſale, ed infallibilmente ſenza pari; e tale in realtà fu reputato anche in vita da tutti i più abili Artefici dell' Europa: ed il celebre Durero moſſo dalla maraviglia nel vedere alcune opere di lui, mandogli in dono il ſuo ritratto colorito di propria mano, e n' ebbe in contraccambio

bio da Raffaello molte di lui carte disegnate per eccellenza. Piacendo molto al nostro Pittore le stampe del Durero esortò a studiarvi sopra Marco Antonio Raimondi Bolognese, e questo professore riuscì nell'impresa con tanta felicità che conoscendo Raffaello avere esso eguagliato il medesimo autore Tedesco, fecegli intagliare molte delle sue cose, e tra le altre la strage degl'Innocenti, un Cenacolo, un Nettunno, ed una Santa Cecilia, nella Caldaja di Olio bollente. Non è da omettersi ancora che Raffaello si esercitò nella scultura, ricavandosi ciò da una lettera del Castiglione inserita nel Tomo V. delle Pittoriche alla pag. 161., nella quale si fa ricerca, *se Giulio Romano ha più quel puttino di marmo di mano di Raffaello*.

Era giunto a tale stima il nostro Pittore Urbinate presso la Corte di Roma, che il Cardinal Bernardo Dovizi da Bibbiena, gli propose per moglie una sua nipote. Ma egli, che, come si dice, aveva avuto speranza di esser fatto Cardinale [1], perchè Leone X. voleva così ricompensarlo delle molte fatiche, che avea durate senza riportarne un premio proporzionato, chiese per risolvere trè o quattr' anni di tempo; i quali passati, gli fu rammentata dal Cardinale la promessa, ed accettò finalmente Raffaello quella Signora per moglie, benchè poco piacendogli di legarsi con questo nodo, andò sempre cercando ogni opportunità per mandarne in lungo l'effettuazione, talmentechè sopravvenuto dalla morte, tolse al Cardinale ogni speranza di veder concluso un tal matrimonio, ed al Mondo tutto, quello di veder produrre dalle sue mani opere sempre più perfette, e maravigliose.

IL FINE.

(1) L'autore delle vite dei più celebri Architetti stampate in Roma l'anno 1768. asserisce esser questa una mera favola creduta dal Vasari.